

LA
QUARTA PARTE
DE LE
NOVELLE
DEL
BANDELLO.



In LIONE,
Per ALESSANDRO MARSILII,

1573.

e di nuovo

In LONDRA, per S. HARDING,

M,DCCXL.

THE

NOVEL

AND

THE

THE

THE

THE

THE

THE

AL MOLTO MAGNIFICO

SIGNORE ET PADRONE MIO

offeruandissimo il Signore Lodouico

Diacceto.



Gli hà gran tempo (molto magnifico Signor Lodouico) che io desideraua di darmiui à conoscere con qualche segno, per quel seruitore voluntario & affezionato che io vi sono: Ma tale è stata fino à quì la pouertà mia, che egli fino à oggi non mi è venuto fatto. Oggi sendomi venuta nelle mani la quarta parte delle nouelle del Bandello (huomo molto conosciuto per le altre sue tre parti) parendomi ella cosa degna di essere letta per i buoni documenti, de quali ella è piena, & per la sua piaceuolezza, che non è piccola; & stando à me lo stamparla, & il dedicarla à chi io voglio, presa questa occasione, poi che io fino à quì non mi vi sono potuto dare à conoscere con il mio, mi sono risoluto dedicandola à voi, darmiui à conoscere con quel d'altri; & vie maggiormente me ne sono io risoluto, quando considerando le qualità che dee hauere vno, à cui si dedicano le opere, alle quali lo huomo desidera vita, io le ritrouo tutte in voi, sendo in voi oltre allo splendore della patria, oltre alla nobilità del sangue, & oltre à i fauori che per i suoi meriti gli fanno le Maestà Christianissime, bontà d'animo, grandezza di spirito, liberalità verso ognuno, & affezione particolare verso i letterati; cose tanto atte à difendere le opere de morti da i morsi velenosi de viui, che se'l proprio autore risuscitasse, egli non la dedicarebbe à veruno altro. Accetti adunque U. S. questa mia picciola ricognizione di seruitù, con quello animo che io glie la fo, & da quì inanzi annouerandomi tra gli altri suoi seruitori, tenga conto di lei, come le piace, perche ella omai è sua: Et con questo fine, baciandole le mani, le desidero contentezza & felicità. Di Lione il dì 13. Aprile, 1573.

D. V. S. Affettionatiss. seruitore Alessandro Marsilij.

IL BANDELLO
A LI CANDIDI
LETTORI

SAL.



Vando io diedi le tre parti de le mie nouelle à la Stampa, l'animo mio era riposarmi qualche tempo: non cessando però tutta via, se qualche nouella degna di essere letta mi capitaua à le mani, di scriuerla: Ma veggendo che à Lucca, oue esse nouelle si stampauano, quella di Simone Turchi, cittadino Lucchese, fù pretermessa di stamparsi à istanza de li parenti di esso Simone, mi deliberai tutte quelle che io appo me hauea, (che da varij luochi mi erano già state mandate) dare fuora, e porui per la prima, quella de l'enormissima crudeltà di Simone Turchi perpetrata in Anuersa: veggendo che il dottissimo Cardano ne li suoi mirabili *Commentari de subtilitate rerum*, di tale enormissimo caso ne fa mentione. Si che humanissimi lettori miei pigliate anco questa quarta parte, e leggetela come le altre tre fatto hauete: che oltra il diletto di vedere nuoui e varij accidenti, non potrà questa lettione esserui senza alcuno profitto. Viuete lieti.

LO STAMPATORE

à Lettori, Salute.



O mi persuado, discreti lettori, che piglierete in buon grado l'hauere io stampato questo libro secondo la volontà del' Autore, ne in altro trouerete differentia, se non in hauer posto alcune nouelle nel fine di esso libro, che egli hauea messo nel principio. Il che hò fatto per buon'rispetto & comodità della stampa, & se altrimente sarà interpretato, in vero sarà errore; perche ad altro non hò mirato che à satisfare à voi che di continuo mi domandate cose nuoue, & trarne qualche profitto, come mio mestiero; & vedendone riuscire il buono effetto, come io spero, continuerò la principiata impresa per il mezo di qualche letterato; in tal'modo che se non intieramente, almeno in buona parte refterete satisfatti delle opere che io disegno (mentre che legerete questo libro) mandarui. State sani.

T A-

TAVOLA DE LA QUARTA
PARTE
DE LE NOVELLE DEL
BANDELLO.



NO si finge essere Balduino, Conte di Fianara, Pag. e Imperadore di Constantinopoli, che diciotto anni innanzi in Oriente era morto. Suscitò questo falso Balduino gran romori in Annonia, Prouincia, che fù del vero Balduino: Mâ à la fine per vno truffatore fù da la Contessa del Paese fatto publicamente impiccare. A. M. Car-

lo Fornaro, Genouese.

Nouella I. 3

Vn corteggiano vâ à confessarsi, e dice che hà hauuto volontà di ancidere vno huomo, benche effetto nessuno non sia seguito. Il buono Frate che era ignorante, nò l'vuole assoluere; dicendo, che voluntas pro facto reputatur, e che bisogna hauere l'autorità del Vescouo di Ferrara, sù questo vna beffa che al Frate è fatta.

Al Signor Aloise Gonzaga.

II. 8

Crudeltà di Amida, figliuolo di Muleasse, Re di Tunisi, contra esso suo padre in priuarlo del Regno e fargli acciecare gli occhi.

Al Signore Alessandro Costa, Signore di Polungherà. III. 12

Arnolfo, Duca di Gheldria, dal proprio figliuolo è priuato del dominio e posto in prigione. Dapoi, essendo restituito nel Ducato, priua il figliuolo de la heredità, e da Gantesi esso Ribaldo figliuolo è vituperosamente morto. Al Signore Lodouico Guerrero, Fermano.

IV. 20

Lungo, fortunato, e segreto amore di due Amanti che in grande gioia vissero congiunti insieme per nodo maritale. Scopertosi poi il caso loro per malignità de la Duchessa di Borgogna, amendue miseramente se ne morirono. A Madama la Signora Antonia Bautia, Marchesa di Gonzaga.

V. 24

Bella vendetta fatta da frati Minore contra li Mugnai di Parigi, che gli haueano sforzati à ballare. A. M. Gian Domenico Aieroldo.

VI. 40

Accorto auuedimento di vna fantesca à liberare la padrona e l'innamorato di quella da la morte. A. M. Giulio Calestano.

VII. 45

Romilda, Duchessa del Friuli, s'innamora di Cancan Rè di Pag.
Bauari, che il marito occiso le hauea. Si accorda seco di darli
la Città se la piglia per moglie. Il fine di lei degno de la sua
sfrenata lussuria. A Messer Paolo Pansa. Nouella VIII. 48

Alfonso decimo, Rè di Spagna repudia la moglie non potendo hauer
figliuoli, e sposa vn altra: Ma auanti le nozze la prima mo-
glie si troua grauida. Onde Alfonso ripiglia la prima, e ma-
rita questa seconda nel proprio di lui fratello. A. M. Lodouico
Dante Alighieri. IX. 52

Francesco da Carrara, Signore di Padoa s'innamora di vna sua
Cittadina, e la gode: la moglie di Francesco se ne auuede e il dice
al marito de la innamorata del Signore, e con lui accordata,
amorosamente si godono. A Messer Ottonello Pasini. X. 54

Ezzellino primo da Romano, cognominato Balbo, rapisse vna giouane
promessa a un suo nipote; Onde grandissimi incendii morti di
huomini, e rouina di molte Castella ne seguirono. Al Signor
Benedetto Mondolfo. XI. 59

Cassano, Rè de la Tartaria, veggendo vn manifesto miracolo, si
conuerste con tutti li suoi à la fede Christiana. Al Riuerendis-
simo Signor Federico Sanseuerino, Cardinale de la santa Ro-
mana Chiesa. XII. 61

Bella astutia del Duca Galeazzo Sforza à ingannare vno de li
suoi Configlieri, di cui godeua amorosamente la moglie. A Messer
Francesco Peto, Fondano. XIII. 65

Vno Scolare in vno medesimo tempo, in vno istesso letto gode due sue
innamorate, e l'vna non si accorge de l'altra. A la Signora
Clara Visconte e Pusterla. XIV. 67

Guglielmo, Duca di Aquitania, persecutore de li Cattolici, à la
fine pentito de li suoi peccati abbandona il Ducato, e v' inco-
gnitamente peregrinando, e facendo penitentia, e se ne muore santo.
A. M. Gieronimo Bandello, Cugino Cariss. XV. 71

Castigo dato à Isabella Luna, Meretrice, per la inobedientia à li
commandamenti del Gouvernatore di Roma. Al Signor Conte
Bernardo da san Bonifacio. XVI. 78

Fate il Gonnella vna brutta paura al Marchese Niccolò di Fer-
rara, liberandolo da la quartana, il quale con vna altra paura
volendo beffare esso Gonnella, fu cagione de la morte di quello.
Al Signor Geronimo da la Penna, Perugino. XVII. 81

Prodezza mirabile di vna Giouanetta in seruare la Patria contra
Turchi, da la Signoria di Venetia magnificamente rimeritata.
A la Signora Giouanna Sanseuerina e Castigliona, Messer Bar-
tolomeo Bozhuomo. XVIII. 84

L' origine de la nobilissima casa di Sauia, che da stirpe Imperiale discese. A la Christianissima Prencipeffa Margherita, Regina di Nauarra, Duchessa di Alençon e di Berri.

Nouella XIX. 87

Piaceuole beffa fatta in Ferrara dal Gonnella ài frati Minori, e il gastigo che voleuano darli, e come si liberò da le loro mani.

Al Signor Francesco Bernardino Vimercato.

XX. 91

La Moglie di vn Gentilhuomo amorosamente si dà buon tempo con il compagno del marito, e di modo abbarbaglia esso marito, che non può credere mal di lei. Al Signor Galasso Landriano, Conte di Pandino.

XXI. 93

Subita astutia di vno Scolare in nascondersi, essendo con l'innamorata, e volendo il marito entrar in camera. A Messer Gioanni Comino.

XXII. 96

Il Gonnella fa vna piaceuole beffa al Marchese Niccolò da Este, Signor di Ferrara e suo Padrone. A Messer Antonio Sbarroia.

XXIII. 99

Ridicola e vituperosa beffa, fatta da un Bergamasco à Fracasso da Bergamo, che credendo profumarsi la barba e i capelli di odorata compositione, si impiastriccio di fetente sterco. A. M. Tomaso Ronco, da Modena.

XXIV. 104

Ciò che facesse vna ricca, nobile, e forte bella Gentildonna rimasa vedoua, ne più si volendo rimaritare, ne possendo contenersi, con che astutia prouide à li suoi bisogni. Al Signor Berlingieri Caldora.

XXV. 107

Il Gonnella fa vna burla à la Marchesa di Ferrara, e insieme à la propria moglie: e volendo essa Marchesa di lui vendicarsi, egli con subito argomento si libera. A. M. Paolo Siluio Suo.

XXVI. 113

Simone Turchi hà nemistà con Geronimo Diodati Lucchese. Seco si reconcilia: e poi con inaudita maniera lo ammazza, & egli viuuo è arso in Anuersa. A Monsignor Guglielmo Lurio, Senatore Reggio à Bordeos.

XXVII. 118

Vno Drappiere di Lione per andar la notte à giacersi con vna sposa, fece certi patti con vn suo garzone di bottega, e lo fa corcarsi in letto appo la moglie. Il giouane scordatosi li patti, tutta la notte amorosamente si prese piacere con la padrona; e ciò che poi auuenne. A. M. Gian Pietro Vsperto.

XXVIII. 128

IL FINE.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E LEALE

MERCATANTE, M. CARLO

Fornaro, Genouese,

S A L.



NDAI, non è molto, à far riuerenza à gli Illustrissimi heroi Signori miei, il Signor Federico Gonzaga di Bozolo, e il Signor Pirro Gonzaga di Gazuolo, suo fratello, che tornauano tutti due à la Corte in Francia, e alloggiati erano in casa del molto illustre Signor Alfonso Visconte, il Caualiere, loro cognato. Erano all'hora detti Signori in camera delli Signori figliuoli del Signore Caualiere, e de la Signora Antonia Gonzaga, e stauano ad vdire il dotto e gentile M. Alfonso Toscano, precettore di essi fanciulli, che loro leggeua in Valerio Massimo quella parte, oue tratta de la somiglianza de gli aspetti di alcuni buomini, che tra loro sono così simili che con difficoltà si riconosce l'uno à l'altro. Io entrai in camera, e salutati quelli miei Signori, dopo le gratissime accoglienze da loro à me fatte, il Signore Pirro mi disse. Bandello mio, il Precettore di questi nostri nipoti hà letto che in Roma furono due di aspetto così à Pompeo Magno simili, che à tutti rapresentauano esso Pompeo, cosa che mi pare merauigliosa. Non è gran merauiglia questa, Signor mio, risposi io, perche de gli altri assai cene sono, e non è molto che quì in Milano erano due fratelli mercatanti Genouesi Gasparro, e Melchio Bra-

VOL. IV.

B

celli, che tanto si rassembrauano, che non io molte fiate non li sapèua discernere l'uno da l'altro, ma quelli di casa loro assai spesso ui restauano ingannati. Egli è ben vero che Melchio essendo giouanetto, e volendo imparare schermire, fu alquanto graffiato nel naso sù la narice, che li fece restare uno segnaluzzo picciolo come mezzo cece, il quale a chi ci metteua mente lo faceua riconoscere per Melchio: ma pochi ci baueuano auertito. Voglio, Signor mio, che veggiate se eglino erano di sembianza grandissima. Si trouarono questi fratelli à Vinegia à fare li traffichi loro de la mercantia. Melchio si fece fare uno giubbone di raso cremesino Venetiano da uno Sartore, e gli ordinò che la domenica mattina glie lo portasse, che in letto lo attenderebbe. Quella mattina Gasparro leuò forte à buona hora, e si mise à passeggiare per la sala. Arriuò in quella il sarto, e come lo vide, lo prese per Melchio, e disse. Magnifico, perdonatemi se sono stato tanto tardi à recarui il giubbone, perche io mi credeua che voi non leuasse e così à buona hora, massimamente il giorno de la festa. Gasparro, o si accorgesse che il Sartore l'hauesse preso in fallo, o fosse che sapesse alcuna cosa del giubbone, senza cangiarsi in viso li rispose. Questo è stato poco fallo: aiutamelo pure à vestire e dispogliatosi si vestì il nuouo giubbone; perche non solamente essi due fratelli erano simili di volto, ma pareano fatti in una medesima forma di grandezza e grossezza di persona. Vestitosi Gasparro il giubbone, pagò al maestro la manifattura, e se ne andò à messa, e per la Città diportandosi fino à l'hora del desinare. Melchio, poi che vide il maestro col giubbone sì tardi ancora non comparire, ricrescendogli stare tanto in letto si vestì, e andato à messa poco dappoi rincontrò il Sarto, e li disse. Maestro, voi non sete venuto à

vestirmi il giubbone. Che vuole dire cotesto? Come Magnifico? rispose, il Sarto. Voi mi date la baia. Che dite voi? Io non sono trasognato, ne tanto fuor di memoria, che non mi ricordi come sta mane in la vostra sala, doue presi la mesura di quello, ve lo vestii. Eccoui per segno li marchetti che mi deste per la manifattura. S'auisò subito Melchio deuerè essere stato suo fratello, che per burla si hauesse fatto vestire il giubbone, e disse al Sartore che andasse. Si partì il Sartore, e non era ito cento passi che si ricontrò in Gasparro, che hauea il giubbone indosso, e come li fu appresso si fece il segno de la croce. Gasparro che lo conobbe, il dimandò se hauea veduto il Diauolo con le corna à farsi tanti segni di croce, e che cosa hauea. Io non sò per san Marco di oro, oue mi sia, se forse non patisso l'infermità de le traueggole. Horhora non longe di quì uno tratto di mano vi hò incontrato, e non haueate già questo giubbone, che sta mane vi vestii, e mi sgridaste che non ve l'hauea recato, e hora quì ve lo veggio indosso. Che cosa è questa? aiutimi Iddio. Io non sò se dormo, ò che cosa mi faccia. Gasparro all'hora li disse. Maestro fatemi questo piacere, venite sta mane à desinar meco, e vi chiarirete che voi punto non vi sognate. Promise il Sarto, di estremo stupore pieno, andarui. Gasparro all'hora presa una Gondola à uno di que traggiti, si fece subito condurre à casa, e subito si spogliò il giubbone, e se ne vestì un altro nero. Ne guari stette che venne Melchio, e li dimandò se dal Sarto hauea hauuto il giubbone. Cui Gasparro disse di sì, e come hauea inuitato il Sarto a desinare. Sia con Dio rispose Melchio. Ridiamo pure per un pezzo. In quella montò le scale il Sarto, e come vide li due fratelli, restò quasi fuora di se, non sapendo di-

VNO SI FINGE ESSERE BALDOINO,

Conte di Fiandra e Imperadore di Constantinopoli, che diciotto anni innanzi in Oriente era morto. Suscitò questo

falso Balduino gran romori in Annonia, Prouincia

che fu del vera Balduino: Ma à la fine per

uno truffatore fu da la Contessa del

Paese fatto publicamente

impiccare.



NOVELLA I.



Eneua lo scettro del reame de la Francia Lodouico, Re di questo nome ottauo, che fu padre di Lodouico nono, il quale per la santità de la vita, essendo in Africa à la osidione di Tunesi per esaltatione de la fede e religione Christiana, rese l'anima al suo Crea-

tore, e fu poi per santo da la chiesa canonizzato. Al tempo adunque di Lodouico ottauo si trouò uno di tanta audacia e temerità, che gouernando Giouanna quelli paesi di Fiandra e Annonia che erano stati di suo padre (che oltra quelli fu anco Imperadore di Constantinopoli) hebbe ardire di presentarsi in Annonia, terreno natiuo di Balduino, e affermare se essere il vero Balduino, che di molti anni auanti in Oriente era già morto. Eragli altre volte stato persuaso che egli grandemente à Balduino era simile. E ancora che persona non ci fosse trà tutti gli Annoni che lo conoscesse; nondimeno appo quei popoli, cui il gouerno di Madama Giouanna non piaceua, ritrouò alcuni che per lo vero Balduino il raccolsero, e lo seguivano come loro vero natiuo e proprio Signore. Veggendosi questo falso Balduino essere à gli Annoni accetto, e il simile sperando li deuesse auuenire in Fiandra, da alcuni accompagnato entrò mostrando ne le attioni sue vna gran grauità, e parlando con tanta maestà, quanta à uno Imperadore di Constantinopoli pareua

NOVELLA

che si conuenisse. Come la Contessa Giouanna intese questo, non volendo che egli più innanzi passasse, per non mettere mutinatione ne la Prouincia, mandò ad incontrarlo à le confini il Presidente del suo segreto Consiglio, con alcuni consiglieri seco. Eſso Presidente come fu arriuato oue il falso Balduino era, à questo modo comincio à interrogarlo à la presenza di quanti ci erano. Disse adunque. Se tu sei il vero Imperadore di Constantinopoli, e padre di Madama Giouanna, nostro Contessa e Signora, con qual ragione mosso ti sei à lasciare la cura di quello glorioso e dignissimo Imperio, che à la tua fede tra tanti eccellentissimi Heroi che colà erano, ti fu commesso? Hora che del tuo consiglio, de la tua prudenza, e del tuo valore esso Imperio hà più che mai bisogno, come ti hà dato il core, come hai potuto soffrire, che quelli Baroni, li quali te fra tanti altri grandi Signori elessero, e collocarono tanto amoreuolmente, e honoratamente nel seggio Imperiale, senza te siano restati in bocca di Barbari, così contrari e fieri nemici al nome di Francia? Io veramente porto ferma openione, che quando tu fussti il vero Balduino, poi che tanto tempo nascosto à tutti stato sei, e nulla cura hai preso di quello imperio Orientale, che meglio affai fatto hauereſti à non ti volere con queste tue mal'composte fittioni fare Balduino; essendo à l'vno e l'altro Imperio chiaro e manifestissimo, che sono circa venti anni che egli morio, e tutti noi per morto pianto l'habbiamo. Vorrei anco da te sapere, per qual cagione, hauendo tu il carico tutto de le cose Orientali e così mal gouernate che per tuo pessimo gouerno sono tombate in rouina, hai finto di essere morto? Che premio, che lode aspettaui tu di questa sciocca simulatione? E se hai voluto che ciascuno così Greco come Latino, e di ogni altra natione credano la tua morte; con quale colore di ragione vuoi tu che noi hora crediamo che tu sia viuo, essendo stato fuori de la cognitione di tutto il Mondo circa venti anni? Con quale velo di tenebre hai tenuto tanto tempo ascosa la maieſtà del tuo volto à tutti così nota? conciosia cosa che per ispacio di quattro lustri nessuno ti habbia veduto, e tu non sia stato in veruno luoco che si sappia.

Che vuole dire che viuendo il Re Filippo Augusto, e molti de li suoi Baroni e Signori Fiandresi, che ti poteuano conuincere per bugiardo, non sei à casa ritornato, e non sei risorto fuora de la sepoltura? Che nuoua forma hai tu assunta ingannando con mentite larue tante persone? Dimmi, essendo già così lungo tempo trascorso che il vero Balduino per morto habbiamo amaramente pianto, ti pare egli conueniente che così di leggiero madama la Contessa, figliuola sua legittima e herede de gli amplii suoi dominii, e tutti noi ti dobbiamo credere che tu sia il vero Balduino? Non si sà egli altre volte essere stati huomini ignobilissimi che hanno hauuto ardire di fingere essere di reale sangue nati? di cotesti inganni, di queste simulate fittioni assai se ne sono viste, e dentro li buoni autori de l'vna e l'altra lingua tutto il dì molti se ne leggono. Il perche non bisogna essere troppo credulo fin che à qualche chiara certezza non si peruenga. Tu deuaresti ben sapere, che dapoi che il vero Balduino partì di queste contrade e nauigò in Leuante, li danni, le desolationi, e li dirubamenti, e le rouine di varii luoghi che l'Annonia e la Fiandra in tante crudeli e sanguinose guerre hanno sofferto. Ma tu in tante nostre affittioni e trauagli, in tanti grauissimi disturbi, che allegiamento, che soccorso, che refrigerio ne hai tu apportato? Tu vuoi adunque che questa terra, coteste contrade, questo paese di Annonia è Fiandra habbino da riconoscerti per loro cittadino, per loro Conte e vero Signore; non hauendo tu ne li bisogni loro vrgentissimi, ne le tribulationi loro voluto mai in conto alcuno riconoscerli per Patria, per Vassalli, ne per Amici? che rispondi à queste ragioni che dette ti sono? Egli all' hora punto non smosso, ne cangiato in viso, pieno di vna audace costanza, non come reo dinanzi al Giudice, rispose, ma come naturale e vero Signore che riprendesse e accusasse li suoi sudditi, così audacemente li disse. Cotesto mio infortunio e veramente più di quello che io mi persuadeua, grandissimo. E come può egli essere maggiore? O me sfortunato. O me tra tutti gli infelici infelicissimo. Io ne la casa mia propria, ne la patria mia natia, ne l'auito e paterno mio Dominio ritrouo hora li miei vas-

NOVELLA

falli e sudditi vie più crudeli, che non hò fatto fuori di quì li nemici. Quando si fece il fatto d'arme là ad Andrinopoli, io valorosamente combattendo per l'honore de la Patria mia, e di quei cittadini che al presente mostrano non mi riconoscere, e così contrari e ingrati contra me si discoprono, perche l'evento de la battaglia suole essere dubbio (hauendo io fatto officio di prouido Capitano, e non meno di prode Soldato) cominciarono li miei commilitoni voltare vituperosamente le spalle e fuggire; Per questo io fui colto nel mezzo de li nemici, e per essere da tutti li miei abbandonato, poi che vidi che indarno me affaticaua o per restituire la battaglia, o per leuarmi viuo fuora de le mani de li nemici, fui forzato, hauendo già alcune ferite riceuute, rendermi prigionero. E in quella misera calamità tanto di bene pure mi auenne, che la maestà del mio volto e l'essere Conte di Fiandra mi saluò, e di modo à quelli da li quali fui preso, venerabile mi rese, che io da loro non hebbi ne ingiuria, ne dishonore alcuno; anzi per lo spatio di anni diciotto fui de la libertà insuori assai ben trattato. Volli più e più volte mettermi à pagare la taglia per liberarmi; ma non ne volsero parole ascoltare già mai, e meno mi volsero dare commodità che io potessi à nessuno de li miei scriuere. A lungo poi andare, veggendomi non essere più con tanta solenne custodia tenuto come da principio soleuano, mi deliberai fuggire. Indi pigliata vn dì l'occasione là circa mezza notte, che ogni cosa era quieta, me ne fuggii: Ma di nuouo fui da alcuni Barbari che non mi conosceuano, fatto prigioniero. A me non parue di scoprirmi loro ciò che io mi fossi. Così eglino mi condussero in Asia, e mi vendettero per vile schiauo à certi Soriani, con li quali per il spatio di due anni dimorai lauoratore di campi, lauorando e zappando la terra, tagliando legna, attigendo acqua, e altri seruigii rusticani, à la meglio che poteua, facendo; di modo che con queste mani, con le quali tante fiate hauea honoratamente combattuto e vinti gli auersari, è con Imperiale scettro tanti Popoli gouernato, facea tutti gli esercitii de la villa. Finalmente hauendo nostro Signore Iddio compassione

passione à la mia lunga e faticosa seruitù, passando per quei luoghi oue io in vno boschetto tagliaua legna, alcuni mercanti Tedeschi (per che era tregua trà Latini e Orientali) mi raccomandai loro; li quali mossi del caso mio à compassione (non mi conoscendo per altro che per vno pouero Fiammingo) con picciolo prezzo mi riscattarono, e mi donarono anco danari da poter più comodamente ridurmi à casa. Ma, lasso me, quanto mi era meglio che io la mia vita hauesse in quella cattività finita, che essere venuto in casa mia à vdirmi dire da li miei soggetti sù il viso, che io sono vn truffatore, e che non sono il vero Baldoino. Questo non aspettava io già mai. E tutta via sento qui dirmi vituperij e cose tanto ingiuriose, che mai non habbero ardire dirmi in modo alcuno li Greci, cui contra le vittoriose armi io più volte mossi. Medesimamente li popoli de la feroce Tracia finitimi al mio Imperio, ne gli Sciti fieri e crudelissimi, che più del ferino tēgono che de l'humano, ne i Barbari de la Soria, cui venduto per ischiauo sì lungo tempo hò seruito, furono mai sì sfrenati di lingua contra me, come io al presente prouo li miei sudditi; li quali, quando altri mi ingiuriassè, se ragione se humanità, se riuerenza, e se punto di ciuità fosse in loro, deueriano in mio fauore cōtra tutto il Mondo prender l'arme per difendermi, e mantenermi ne lo stato mio ne la mia natia Patria: Ma spero in Dio che vi aprirà gli occhi. Io non uò correre à furia in porre mano à l'arme. Hora ditemi, quando fu chi mai vedesse le cose de la Fiandra pui fiorire, e appo tutti li finitimi e ogni altra natione essere in maggiore stima, in più reputatione e credito, e in più riuerenza di quello che erano quando io quella reggeua e gouernaua? Mai piu non fu la gloria del nome Fiammingo in tanta sublimità, ne in tãta eccellenza, in quanta si è veduta al tempo che io il tutto amministraua. Ah! patria veramente à me ingrata, ingrati e perfidi vassalli miei. Sono queste le grati accoglienze, l'honorato e caro riceuimento che al vostro Prencipe fate! Così mi riceuete? Adunque io ritorno con sì infausti auspici, con così contraria fortuna, che debbia doppo tanti miei perigliosi viaggi, doppo tanti danni, tanti infortunj e trauagli, e doppo superate tante difficulta, essere da li

NOVELLA

miei proprij sudditi oltraggiato? Non sono già queſti gli antichi, buoni e lodeuoli coſtumi, le benigne vſanze, e gli antichi modi e hoſpitali carezze che al partire mio di quì, io ci laſciai. Gli huomini cangiati e tralignati ſi ſono da la integrità e mo-deſtia de li ſanti Auoli. Non è merauiglia adunque ſe io trouo la Fiandra coſi afflitta e male, anzi peſſimamente gouernata; poi che non huomini qui ritrouo, ma fiere crudeli, ſuperbe, inhumane e ſclerate. Egli nel dire ſi riſcaldaua, e pareua che in malediche parole foſſe per diſnodare la lingua e commouere qualche tumulto, quando il Preſidente del Conſiglio gli impoſe con agre e minaccioſe parole ſilenzio, dicendogli. Io con queſti Signori Senatori riſerirò il tutto che detto ci hai à madama la Conteſſa Giouanna, noſtra Signora e Padrona, ſenza il cui parere il noſtro conſiglio nulla determineria: Ma conſidera bene il caſo tuo, che altre proue ci vogliono à farci credere che tu ſia il vero Baldoino. Tra tanto, ſotto pena de la vita ti com-mandiamo che tu ti ritiri in qual ſi ſia luogo de l'Annonia, è non attenti coſa alcuna di nuouo, fin che chiaro non ſia, ſe tu ſei Baldoino ò no. A voi altri che lo ſeguitate, io vi comando ſotto la detta pena e conſiſcatione de li beni, che debbiare riti-rarui à le caſe voſtre, e non praticare più con coſtui che non ſappiamo ancora chi ſi ſia, ne darli fauore in conto veruno. A queſto commandamento molti ſi partirono, chi in quà, chi in là. Alcuni pochi villani, che harebbero voluto vedere la Pro-uincia in tumulto per dirubare e fare del male, reſtarono con lui. Andò il Preſidente con li Senatori à parlare à la Conteſſa, e le diſſe il ſucceſſo del tutto. Ella che ſapeua di certo il Padre eſſere morto, e hauendo già guſtata la dolcezza del gouernare tanti po-poli, e eſſere Signora, non hauerebbe voluto ſe non per morte deporre coſi bella Signoria. Intendendo poi che molti nobili Fiam-minghi, cui non piaceua di eſſere gouernati da vna donna, an-dauano ſpargendo per la Plebe, che Colui di certo era il vero Baldoino, loro Signore naturale; di modo che già quelli popoli che di natura ſono inclinati à far mouimenti, cominciavano à tumultuare. Il che vedendo la Conteſſa, ſubito iſpedì al Re Lo-douico ottauo à fargli intendere il tutto. Il Re che ſapeua certo

Baldoino essere morto, fese con prestezza per vno Araldo citare il nuouo falso Baldoino à la Corte innanzi à se con pene gra-
uissime, e mandogli saluo condotto di andare e di tornare.
Hauuta il simulatore la citatione, si mise in camino e menò
feco assai honorata compagnia di Fiamminghi, è anco di An-
noni. Presentossi poi innanzi al Re, e come à suo Signore il
fece riuerenza. Il Re all' hora così li disse. Se noi non ti rac-
cogliamo come Conte di Fiandra e Signor di Annonia non ti
deui merauigliare, perche ancora non sappiamo con quale nome
à noi e à te conueneuole, debbiamo appellarti, ne con quale ac-
coglienza riceuerti. Baldoino, Conte di Fiandra, e di Anno-
nia, e Imperadore Constantinopolitano fu mio Zio, e di tempi
suoi vno de li più nobili e vertuosi Cauallieri che si trouassero,
così ne le opere de la militia, come de la cortesia, e altre mara-
uigliose doti che in lui fioriuano: Onde io, per essere suo ni-
pote, certificato de la morte sua amaramente il pianfi. Ben-
mi faria di grandissima contentezza se possibile fosse che questo
mio Zio, padre di Madama Giouanna, mia cugina, à casa se
ne tornasse, se non è morto, e se morto è, come si sà, che
miracolosamente resuscitasse. Hora tu che vuoi darci ad in-
tendere che tu sia il vero Baldoino, egli ti conuiene con euidenti
e chiari argomenti sgannarne, e farne capaci che non morisse,
e che tu sia il vero Baldoino, già Imperadore di Constantino-
poli; perche à noi non potrebe auuenire cosa più grata, più
lieta, e di maggior contentezza che conoscere chiaro che noi
habbiamo piato quello Baldoino fuor di proposito, che in vero
quanto Padre amauamo e honorauamo. Ma attendi e rispondi
à ciò che noi ti interrogaremo, che forse questo nostro quesito
adesso ti renderà testimonio e giudice in tanto importante ne-
gotio, e sgannerà il Mondo circa li casi tuoi. Horsù, rispon-
dici, chi fu che ti inuestì del feudo de la Fiandra, e con quali
conditioni fusti fatto feudatario di sì honorata Prouincia? In che
luogo riceuesti il feudo? A quale tempo? Chi ti portò li reali
priuilegi? Quali furono li testimoni? Chi ti fece Caualliero
aurato, e ti pose gli speroni? Quale fu la Madama che pren-
desti per moglie? Chi condusse questo tuo matrimonio? Oue

NOVELLA

fi fecero le nozze? Che solennità? Che feste? che bagordi? Tutte queste cose il vero Baldoino, mio Zio saperia molto ordinamente dire. Che pensi? che strani mouimenti sono quelli che fai? Il pouero, che come il corbo voleua vestirsi de le belle piume del Pauone, ansando e sospirando si storceua, ne sapeua à cosa veruna che il Re interrogato Phauesse, dare risposta. Il Re li replicò che rispondesse, dicendogli. E come ti sono già queste cose vscite di mente? Volto poi il Re à li Circostanti, eccoui, disse, come più tosto il bugiardo si giunge che non fà il Zoppo, perche le bugie hanno corti li piedi. Questo tristo huomo non solamente vacilla e si cangia di colore, ma non sà dire vn motto. Io ti prometto, truffatore che tu sei, che se non ti hauesi assicurato col mio Saluo condotto, che io ti fareidare tale gastigo, quale la tua temeraria presontione e le tue menzogne mertano. La Contessa auuertita del successo, come il ribaldo fù in Annonia, subito fù da la Giusticia con alcuni de li suoi seguaci che seco erano, preso, e fatto il processo e confessato che non era Baldoino, fù vituperosamente impiccato, e seco molti de li suoi. La Contessa poi destramente hoggi vno, dimane due faceua pigliare di quelli che haueuano il falso Baldoino seguitato e fauorito; di modo che in poco tempo si leuò dinanzi da gli occhi tutti quelli che li erano stati contrarii: e cotale fù la fine del Bugiardo.

Quanti

fer
E
en
no
à l
ta
cer
che
fer
vn
che
to a
affo
chia
nana
dama
uate,
quell
una
fosse n

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VALOROSO

Cavaliere, il Signor Aloise Gonzaga,

S A L.



*Vanti errori e straboccheuoli scandali pro-
uengono da la ignorantia di quelli Sacer-
doti che odono le confessioni sacramentali
de li Penitenti, che almeno la quadrage-
sima si vanno à confessare, tante volte
si è veduto che superfluo mi pare di farne più lungo sermone.
E in vero non sideuerebbe così di leggiero permettere la vdièn-
enza de le confessioni à ogni Sacerdote; sia Prete, o Frate, se
non si conosce scientiato almeno in quelle cose che appartengono
à la cura dell'anime; essendo questo vfficio di tanta impor-
tanza, quanta si può considerare. Se l'huomo è infermo,
cerca à la cura del corpo hauere il più eccellente Medico
che si troui: Ma quanti ce ne sono che mortalmente in-
fermi de l'anima, vorrebbero quando si confessano, trouar
vn Sacerdote che fosse cieco e sordo, e anco ignorante, acio
che da peccato à peccato non facesse differenza, ma del tut-
to assoluesse; come se tale assolutione fosse valida, che non
assolutione, ma dannatione eterna de l'uno e l'altro si deue
chiamare. Di questi ignoranti e temerarii Sacerdoti ragio-
nandosi questi dì à diporto ne l'amenissimo Giardino di Ma-
dama Isabella, Marchesa di Mantoua, oue anco voi era-
uate, e molti altri Signori e Gentilhuomini, si parlò di
quello Religioso, che assolse vn suo figliuolo spirituale da
una scomunica Papale, e non sapeua il misero ciò che si
fosse ne casi ne scomuniche. Di questo voi sapete ciò che*

io ne dissi à l'illustrissimo Signor Marchese, quando insieme con voi, con M. Tomaso de gli Strozzi e M. Alberto Cauriana andammo al Palazzo di san Bastiano à parlarli. Deuete anco ricordauì tutto quello che io nel detto luogo del giardino ne discorsi à Madama, e del gastigo che meritaua quello Buffalone. Hora, poi che io mi tacqui, il nostro gentilissimo M. Benedetto Capi di Lupo, di essa madama Segretario, à proposito di quanto si diceua narrò una piaceuole nouella, che à tutti sommamente piacque, e alquanto ridere ci fece; Onde Madama à me riuolta mi disse. Bandello, questa historia è una di quelle che non istarà male tra contante che tu à la giornata scriui; Il perche io le promisi di scriuerla: hora mettendo insieme esse mie nouelle, e venutami questa à le mani, hò volato che sotto il vostro nome ella esca fuori, e resti testimonio appo tutti de l'amore che mi portate, e de l'osservanza mia verso voi, che per tante vostre doti vi amo e honoro. Vi prego poi che essa nouella facciate vedere à li Magnifici vostri fratelli, che io come miei Signori riuerisco, il signor Francesco, e signor Augustino, che nostro Signore Dio tutti lungamente vi conserui, e vi doni quanto desiderate. State sano.

VN CORTEGGIANO VA A CONFESSARSI

e dice che hà hauuto volontà di ancidere vno huomo, benche effetto nessuno non sia seguito. Il buono Frate che era ignorante, nol vuole assoluere, dicendo, che voluntas pro facto reputatur, e che bisogna hauere l'autorità del Vescouo di Ferrara ; sù questo vna beffa che al Frate è fatta.

NOVELLA II.



I come detto si è, degni di acerbissima punitione sono coloro, li quali odono le confessioni di questi e quelli, e non sono atti à saper giudicare la grauezza e la differenza de li peccati, e non hanno cognitione de le scomuniche, così Episcòpali come del sommo Pontefice e de la ragione canonica, e de li casi che molto spesso accadono ; Però se tal'hora vien loro alcuna beffa fatta, pare che ciascuno se ne allegri. Onde, à proposito di questo, mi piace narrarui vna alta beffa, fatta da vno galante huomo à vno di questi ignoranti Frati. Vdite come auenne il caso. Suole essere comunemente consuetudine, che dopo la Pasqua de la Resurrettione li compagni dimandano l'vno à l'altro, che penientia il Padre spirituale gli hà data, se interroga bene, se è rigido o piaceuole, e altre simili cose. Hora, essendo al tempo del Marchese Nicolò da Este, vostro honorato auolo Paterno, in Ferrara vn cameriere di esso Marchese ito à confessarsi col Guardiano di San Francesco ; tra l'altre cose che si confessò, li disse che era perseverato circa sei mesi con volontà determinata di ammazzare vn suo nemico ; ma che mai non gli era venuto fatto di poterlo uccidere, e che poi mal contento di questo peccato si era pentito, e perdonategli ogni ingiuria. Il Guardiano che era

NOVELLA.

poco dotto, vdeno questo, il reputò vn grauissimo peccato, e li disse. Ahi Figliuolo mio, come ti sei tu lasciato incorrere in così enorme e nefando peccato! Sappi che io non ti posso assoluere, e ti conuerrà andare à parlare à Monsignor lo nostro Vescouo, perche che il caso è riseruato à lui. Voi non mi hauete, Padre mio, bene inteso, perche io non dico hauerlo ammazzato, anzi mi sono rappacificato seco; benchè haueffi hauuta volontà di ucciderlo. Soggiunse il Guardiano. Io ti hò pure troppo inteso, ma tu quello sei che non la intendi. Se tu haueffi studiato come io già feci à Bologna, oue parecchi anni di opera à gli studi ciuili e di ragione canonica, tu hauereffi imparato vna gran sententia, la quale dice, che voluntas pro facto reputatur. Si che vā à trouare il Vicario di Monsignor lo Vescouo, che è gran dottore canonista, e pregalo che ti assolua; che de gli altri peccati poi io ti assoluerò. Partissi il Cameriere molto di mala voglia, e parendoli pure che fosse gran differenza da l'hauer voluto fare vna cosa, e non l'hauere messa in opera, à quella che oltre hauerla voluta, si è fatta e mandata ad executione, non volse altrimenti andar à parlare al Vicario; ma andò à trouare vn altro Religioso, che era in Ferrara in grande opinione di dottrina e di buona vita. Conferito il caso con questo, conobbe l'error in che era il Guardiano, e che à Bologna deueua hauere studiato la bucolica insieme con la maccaronca. Disse egli questa cosa à la presenza di molti, tra li quali vi era il piaceuole Gonnella, che tutti deue hauer sentito ricordare per huomo festeuole e di gioconda conuersatione. Vdeno questo caso il buono Gonnella, riuoltatosi verso il Cameriere, li disse, veramente questo tuo Frate deue hauere studiato altro che scientia canonica, che li venga il gauocciolo, ignorante che egli è; essendo tanto ignorante, che non sappia conoscere quanto sia differente la semplice volontà, non messa in effetto, da quella volontà, che con l'opera esteriore si è compita. Si diuolgò la cosa e paruenne à le orecchie del Marchese, il quale disse al Gonnella. Che ti pare compar Gonnella di questo Frate ignorantone? O come li farebbe bene inuestita che vna burla le fosse fatta di quelle, che si attaccano al badile. Notò il Gonnella

nella il parlar del Signor Marchese, è cominciò tra se à pensare che cosa potrebbe fare affine che il Frate rimanesse col danno è con le beffe. Onde hauendo ne l'animo suo imaginatosi ciò che deliberaua fare, il tutto comunicò al Marchese. Il che sommamente à esso Marchese piacque. Dato adunque ordine al tutto vna mattina si vestì di modo che pareua vno Prencipe, è honoratamente accompagnato ando à la messa à la chiesa di San Francesco. Hora deuete sapere che esso Gonnella hauea in sè molte parti che il rendeuano mirabilmente merauglioso. E trà l'altre ogni volta che voleua in vno batter di occhio sapeua così maestramente trasformar le fattezze del volto che huomo del mondo non ci era che lo conoscesse, è in quella trasformatione saria durato tutto vno giorno, parlaua poi ogni linguaggio di tutte le città di Italia si naturalmente come se in quelli luoghi fosse nasciuto è stato da fanciullo nodrito. Hauea egli fatto per buona via intendere al Guardiano che il Prencipe di Bisignano era in Ferrara per andare à Milano al Duca Filippo Visconte mandato da Alfonso d'Aragona per affari importantissimi. Essendo adunque à la messa vno segretario del Marchese fece chiamare il Guardiano, è li disse come il Signore suo l'hauea mandato ad accompagnare il Prencipe di Bisignano, Barone de li primi nel Regno di Napoli, e che detto Prencipe voleua finita la messa parlare seco. Il buon Guardiano vdeno questo, prese quattro o cinque Frati de li più vecchi del Conuento, è trouato che la messa era quasi finita, attese il fine. Era il Gonnella vestito di ricchissime vestimenta di quelle del Marchese, con vna gran catena di oro al collo, e se ne staua con mirabile grauità leggendo l'officio de la beatissima Vergine Maria. Come la messa fù finita, tutti quelli gentilhuomini e tutti li corteggiani che accompagnauano il Prencipe, non più Gonnella, molto riuerentemente con le berrette in mano se gli inchinarono, dandogli il buono giorno, come si costuma. Se gli accostò il Guardiano, e salutandolo li disse che fosse il ben venuto. Egli cortesemente il saluto li rese. Poi li disse, vdeno tutti coloro che seco erano. Padre molto riuerendo, io

NOVELLA

sono sempre stato grandemente diuoto e affettionato di questa tua Santissima Religione, come è tutta la casa de li Signori e Principi Sanseuerini, miei Auoli, e hauemo tutte le sepulture nostre ne le chiese del tuo sacro Ordine. E perche io per l'ordinario soglio far celebrare ogni anno quattro anniuersarii con l'oficio e la messa de li Morti, e dimane è il giorno di vno, ancora che sia certo che à lo Principato mio nel Regno non mancheranno di farlo fare; nondimeno per maggiore mio contento, io ti prego che domattina facci cantar solennemente il vespro, e così il mattutino con le noue lettioni, e la messa de li Morti; io ci verrò à vdire il tutto, e ti farò vna elemosina conueniente al grado mio. Il Guardiano lo ringratiò, dicendoli che il tutto si faria, e che di più farebbe che tutti li Frati direbbero la messa de li Morti. All'hora il contrafatto Prence chiamò à se il suo Maggiordomo, e gl'impose che parlasse col Padre Guardiano, e facesse quanto di ordine suo sapeua, che xx duc; e di più per le priuate Messe dieci ducati desse, e poi con la compagnia si partì. Rimase il Maggiordomo, e al Guardiano dimandò quanti Frati haueua. E inteso il numero, li disse. Padre mio, il Prence mio Signore mi hà ordinato stamane che io ti faccia apprestare vn buono desinare, come è l'vsanza sua sempre di fare in questi suoi anniuersari, e ci faranno tutte quelle viuande che in questa città si troueranno; di modo che tu con tutti li tuoi Religiosi hauerai vno desinare da Prence. Io farò apprestare in Corte il tutto; e come sia finito domattina l'oficio, manderai meco il tuo Procuratore, al quale confignerò il tutto, e li darò anco in compagnia seruitori che aiuteranno à portare la viuanda, che si recherà tutta in vasi d'ariento, che sono di quelli del Signore Marchese. Io verrò di brigata per fare riportare indietro tutto il vasellamento, per apparecchiare il desinare al Prence mio Signore; perche egli suole ordinariamente desinare tardi, e vorrà, dopo vdi li diuini vfci, per fare esercitio caminare buona pezza per la Città à piede. Porterò anco venti ducati di oro in oro, per l'ordinario che suole per elemosina dare il mio Signore in questi anniuersari, è dieci

altri ducati di più per le messe basse che ti sei offerto di fare celebrare à li tuoi religiosi, è il tutto ti consignerà. Rimase il Guardiano molto lieto, è ogni cosa à lui detta narrò à li suoi Frati, li quali tutti insieme aspettauano con indicibile desiderio la grossa elemosina, e la grassa pietanza che sperauano il seguente giorno. Onde il buono Guardiano, venuto il giorno, non fece prouedere cosa alcuna per lo desinare de li Frati; attendendo pure la venuta del Prencipe à gli officij, e fece apprestare ciò che era bisogno, e volle egli per più solennità, essere colui che cantasse le messe. Il simulato Prencipe sapendo come lo vficio anderebbe alquanto lungo, insieme con quelli che seco deueano andare per accompagnarlo à la Chiesa, con marzapani, pignocata, pistacchea, e altri confetti si confortarono, e beuettero di pretiosa maluagia, chi moscatelle, e chi garba, che dicono purgare le flemme, e collere de lo stomaco, secondo che loro più aggradiua. Parendogli adunque assai commodamente potere aspettare il tardo desinare, si inuiarono verso la Chiesa del Santo Serafico, e trouarono il tutto à l'ordine. Fece il finto Prencipe col Guardiano la scusa se così tardi era venuto, perche gli era stato bisogno ispedire vn seruitore in diligentia al suo Rè a Napoli per cose di grandissima importanza. Indi si cominciò à cantare molto solennemente l'vficio, che durò pure assai. Come fù finito, il simulato Prencipe con belle parole ringraziò il Guardiano, e disse al suo Maggiordomo che prouedesse subito al pranzo de li Frati, e à la elemosina, che ordinata già gli hauea di deure dare loro. Egli rispose che il tutto era presto. E così il Prencipe se ne andò verso il palagio Marchionale con la sua compagnia, tanto di buona voglia quanto dir si possa; parendogli vn' hora mille anni che trouasse il Marchese Nicolo, e lo facesse vn poco ridere de la beffa fatta al Guardiano, e à li Frati. Partito che egli fù il Maggiordomo fece che il Guardiano li diede il Procuratore del Conuento con vno altro Frate in compagnia, e passo passo si inuiò verso Corte; e pareo proprio che hauesse la gotta à li piedi così lentamente andaua. Giunto che fù in Corte, condusse li Frati in vna camera, dicendo loro che aspettassero quiui, perche in quello luoco farebbe recare tutta la apparecchiata viuanda. Restarono li Frati in quella

NOVELLA

camera, non se ne accorgendo, di modo fermati che à patto veruno non ne poteuano vscire, e meno no vi poteua persona alcuna entrare. Così rinchiusi stettero buona pezza senza accorgerfi che ci fosse inganno nessuno: Ma veggendo che la manna dal Cielo non pioeua, cominciavano à dubitare, ne sapeuano di che. Il Guardiano non hauendo fatto fare prouisione alcuna per lo desinare de li Frati, attendeua pure la venuta de le promesse viuande, che non comparuano. E più e più volte se ne andò à la porta del Monastero, per vedere se tornaua il suo Procuratore: Ma non veggendo che alcuno venisse, e l'hora del desinare essendo di buona pezza già passata, non sapeua che si pensare, e tutta via indarno aspettava: li Frati altresì che nulla haueuano mangiato, stauano molto di mala voglia. Fra questo mezzo poi che il Gonnella, non più Principe, hebbe narrato al Marchese la solennità de li cantati officij, andò con li suoi compagni, e gioiosamente desinato che si fù, ritornò doue era il Marchese: colà fece menare li due Frati che sempre ne la camera erano stati rinchiusi, e disse loro. Padri miei, voi direte al vostro Guardiano come io hauea buona e determinata volontà di dargli vn grasso e abbondante desinare, e che pensi bene ciò che egli disse la Quaresima passata à vno de li Camerieri del Signor nostro che non volle assoluere, quia voluntas pro facto reputatur. Io adunque tengo per fermo di hauere intieramente à la promessa mia sodisfatto. Vada vada à studiare, e impari meglio vdire le altrui confessioni, che se io in questo hò peccato, l'errore e da essere imputato à lui. Il Marchese disse, che certo il Gonnella hauea sauiamente parlato. Partirono li Frati, e il tutto riferirono al Guardiano e à gli altri Frati, li quali pieni di collera, in tanta furia salirono che poco mancò che di brama di fame non manicassero il Guardiano; tanto più sapendo il Gonnella essere stato quello che gli haueua beffati: Ma bisognò che mettersero giù l'ira e mangiassero del pane e del formaggio, tutta via mormorando

IL BANDELLO
AL GENTIL. E MOLTO MA-

GNIFICO SIGNORE ALESSANDRO COSTA,

Signore di Polungherà,

S A L.

GG



*Itrouandosi il Valoroso e Splendidissimo
Caualiere dell'ordine sacro di san Michele
del Rè Cbristianissimo il Signore Cesare
Fregoso, mio Sig. e tanto vostro amico,
qui in Moncalieri, doue attendeua à
farlo fortificare, vennero vna mattina
molti Signori Capitani Francesi à desinare seco, come
spesso fare soleuano. E mentre che si desinaua, di vno
in altro ragionamento traualicando si venne à ragio-
nare de le cose del Rè di Tunisi; di maniera che fu-
rono dette cose assai de la fiera crudeltà che Amida
figliuolo di Muleasse, Rè di Tunisi, contra esso suo padre
bauea usata. E parendo pure vna strana cosa che il
figliuolo proprio contra il padre sì acerbamente fosse in-
crudelito, che non solamente gli hauesse rubato il Regno
con manifesta tirannide, ma che anco l'hauesse fatto ac-
ciecare, molte cose si dissero de la bestiale e inhumana na-
tura di quegli Africani, in vero barbarissimi. Era quiui
à desinare Giouanni da Turino, famoso Capitano di fan-
teria, il quale all'hora interrompendo quei che ragiona-
uano, disse. Signori miei, io hò qui meco vno prode e
buono soldato Marchiano, Marcello da Esi, che nuoua-
mente è venuto di Africa, oue lungo tempo hà militato
con gli Spagnuoli, e con loro era à la Goletta; il quale*

vi saperà minutamente di tutti gli accidenti à Muleasse
anuenuti informare. All'hora il Marchiano, pregato da
quelli Signori à raccontare il fatto come era seguito, senza
più farsi pregare narrò, subito che il desinare fu finito,
l'Historia di che era richiesto. Io che à tauola con gli
altri era, la notai e quello istesso giorno descrissi; e mi
deliberai in mente mia, che col nome vostro in fronte an-
dasse in publico. E così per riconoscenza in parte de le
infinite da voi riceuute cortesie ve la mando, e ve ne fac-
cio vn dono: Onde vi prego, che vogliate accettarla con
quello animo buono e gentile che sempre solete. State
sano.

CRUDELTÀ DI AMIDA, FIGLIUOLO DI

*Muleasse, Rè di Tunisi, contra esso suo Padre in priuarlo
del Regno, e fargli acciecare gli occhi.*



NOVELLA III.



Apoi che Carlo, quinto di questo nome Imperadore, per assicurare i liti de la Sicilia, Sardegna e Corsica, e col paese litorale del Regno, di Genouesi e de le Spagne, fece l'impresa in Africa de la Goletta; e che cacciò del Regno di Tunisi, occupato da Harriadeno, il quale Barbarossa è cognominato, ritenne l'Imperadore per se la acquistata Goletta, e vi mise dentro il presidio de li soldati Spagnuoli, con li quali io lungo tempo haueua militato, e creduto da molti essere nato in Hispagna. Restituì poi con certi parti esso Reame di Tunisi al Rè Muleasse, che da Barbarossa con fraude grandissima ne era stato messo fuora. Era Muleasse de la famiglia antichissima de li Chorrei, la quale hebbe origine dal Homare, cugino del perfido Maometto pseudo profeta, che e durata più di nouecento cinquanta anni senza mai essersi interrotta. Adunque ritornato Muleasse al patrio e auito Regno, poi che si auide che le forze del Barbarossa erano col fauore di Solimano, Monarca di Turchi, molto potenti, e già nell' l'Africa ben fondate; hauendo li seguaci di esso Barbarossa grandemente munita e fortificata Constantina, città Mediterranea, che anticamente fu Cirtà, Patria di Masinissa; e altresì lungo la marina occupata e fatta inespugnabile la picciola Lepti, che hoggidì gli Africani chiamano Mahemondia, e noi altri appelliamo Africa; e tenendo ancora Adrumeto, che Mahometa si dice dal volgo; si deliberò il detto Rè Muleasse nauigare in Italia per trouar Carlo Imperadore, che

NOVELLA

all' hora ci era, per impetrare da lui vno gagliardo soccorso contra Turchi. Ma per lasciare il regno di Tunisi prouisto contra nemici per ogni cosa che potesse accadere, ordinò che vno chiamato Mahumete, che all' hora gouernaua il magistrato primario de la Città, che si chiama Manifeste, fosse Governatore generale, con autorità grandissima. In Rocca poi per Castellano mise vno Corso rine gato, che di Schiauo hauea fatto franco; il quale perche di natura era molto allegro e festeuole, tutti chiamauano Fares, che in quella lingua significa lieto. A l' esercito pose per Capitano vno de li figliuoli detto Amida, Giouane audace, acìò che tenesse sicura la campagna, e quella guardasse da le incursioni de li Turchi e de li Numidi. Portaua egli per donare à l' Imperadore ricchi e pretiosi tapeti, e varii fornimenti da adornare letti, che erano lauorati per eccellenza à la morefca. Portaua ancora alcune gemme di grandissimo prezzo, e faceua condurre due grandissimi Caualli Numidici, che mostrauano essere molto generosi. Arriuato in Sicilia, e volendo di lungo nauigare à Genoua, fu sforzato da impetuosi e fortuneuoli contrarii venti, lasciata Genoua à la mano sinistra, tenere vn poco più alto, e ritirarsi à Caieta, e poi à Napoli. Era all' hora à Napoli per Vicerè il Signor Pietro, de la casa di Toledo, dal quale il Rè Africano fù cortesissimamente riceuto, e con grandissima pompa in Castello Capuano magnificamente apparato, messo. Quiui fù abondeuole e fontuosamente di tutto quello che al viuere di vn superbo Rè si conuiene, proueduto. Restarono tutti li Napoletani pieni di grandissima merauiglia, veggendo tanta eccessiua spesa che il Rè nè li suoi cibi faceua, e massimamente nel consumare si gran copia di pretiosi e cari vnguenti odorati; essendo cosa certissima che per acconciare e farcire vno Pauone e due Fagiani il suo Cuoco vi consumaua sempre per l' ordinario in odori, il valore di cento ducati di oro: Che il Rè così voleua. E di questi vnguenti odoratissimi seco ne faceua portare grandissima copia. Onde non solamente la Sala, oue egli mangiaua, ma tutto il Castello di Capuana si sentiu da ogni banda olire e spirare soauissimo odore, e di ogni intorno tutta l' aria

l'aria pareva odorata. Era all'hora l'Imperadore à Parlamento à Busseto, Castello de li Marchesi Pallaucini, con Paolo terzo, sommo Pontefice. Il perche, hauendo Muleasse determinato più non si commettere à la instabilità del Mare, e anco dubitando del suo Nemico Barbarossa, che era con vna potente armata fuora, voleua per terra andare ouè il Parlamento si faceua. Ma l'Imperadore all'hora in affari di grandissima importanza col Papa occupato, non volle che da Napoli partisse; deliberando muouere la guerra contra li Sicambri, che sono Popoli di Gheldria e di Cleues. Hora per quanto si intese, non era Muleasse venuto d'Africa in Italia tanto per hauere soccorso da Carlo, quanto per ischifare vno grandissimo e periglioso infortunio che souuastare egli si vedeua. Era il Rè Africano gran Filosofo Auerroista, e de la scientia astrologica guidiciaria peritissimo, e per l'arte di quella calculaua le stelle fieramente contra lui adirate, minacciargli il fine de la vita e la perdita del Regno, e soua ogni cosa temeua Barbarossa imaginandosi, che quella potente armata che à Costantinopoli vdiua che si adornaua, contra lui, si mettesse à ordine: Ma non seppe il pessimo in flusso, come si dirà, schifare. Dimorando egli in Napoli hebbe da certi Nontij auiso, come Amida, suo Figliuolo, sceleratamente tradito l'hauuea e fattosi Rè di Tunisi, ammazzati gli amici e Prefetti di esso Padre, presa la Rocca, e violate le Moglieri e concubine che à Tunisi haueua lasciate. Intesa questa impensata e crudele nuoua, e nè l'animo fieramente perturbato, si deliberò non perder tempo, ma passare in Africa, sperando prima che Amida potesse nel nuouo stato confermarfi, di poterlo opprimere e ricuperare il perduto Regno. Indi con quella maggior celerità e diligenza che fù possibile, cominciò à fare gente e largamente dar danari; hauendo il Vicerè publicata la immunità à tutti i condannati per cose capitali, à gli Esuli e altri simili malfattori, mentre volessero militare e seguire Muleasse à ricuperare il suo Regno in Africa. Per questo congregò egli quasi vno giusto esercito. Di questa gente Giouanni Battista Loffredo fù fatto Capitano, Era il Loffredo gentilhuomo Napoletano, di buono & eleuato inge-

NOVELLA

gno, e molto desideroso di acquistarsi fama nel l'arte militare, oltra che speraua anco trarne gran profitto. Si accordò il Lofredo col Rè Africano di seruirlo tre Mesi, e condurre quelli Fanti, che poteano essere poco più di duo milia, trà li quali furono alcuni Nobili de la città di Napoli, che di brigata in Africa nauigarono, e à la Goletta con prospera nauigatione peruennero. Saranno forse alcuni di voi Signori, che volontieri intenderiano quali furono le cagioni e li consiglieri, che mossero, è indussero Amida à cacciar del Regno il Padre. Lasciando adunque l'appetito del regnare, vi dico che con lo scelerato Amida erano alcuni de li principali de la Corte, li quali conosceuano che l'ingegno di quello era facile da essere gouernato e riuolto à ogni parte che si volesse: trà questi era Mahomete Figliuolo di quello Bohamare, che sotto il Regno di quello Rè che regnaua innanzi, Muleasse fù Manifeste. E perche hauea presa per moglie Rahamana, Giouane di incomparabile bellezza, e Figliuola di Abderomene, Castellano de la Rocca de la Città, de la quale Muleasse si trouaua fieramente innamorato; come esso Muleasse fù fatto Rè, lo fece prima castrare, e poi miseramente morire, per questa morte del Padre, Mahomete di odio più che Vatiniano odiaua il Rè, e lungo tempo hauea nodrito in petto l'immortale odio; aspettando l'occasione, che con eterna rouina di Muleasse il potesse mettere in esecuzione. Vi era vn altro Mahomete, cognominato Adulze Moro, natiuo di Granata, che di fare Schioppetti era artefice miracoloso. Questi altresì voleua vno grandissimo male à Muleasse perciò che il Rè in luoco di grandissima ingiuria sempre il chiamaua Schiauo nequissimo, e più di ogni altro nequissimo. Questi due pensando che fosse venuto il tempo di cacciare via il Rè cò tanto da loro odiato fecero vna congiura con alcuni altri, e con false nouelle sparsero trà loro, che Muleasse à Napoli fosse morto, ma che prima che morisse hauea rinegata la fede Mahometana, e fattosi Christiano. Con questa fittione fù Amida da li congiurati eshortato à insignorirsi del Regno, e non perdere tempo acìò che suo Fratello, che era Ostaggio à la Goletta in potere di Francesco Touarre, Luogotenente de l'Imperadore e Capitano de la Go-

letta, col fauore de gli Spagnuoli non si faceffe Rè. Chiamauasi questo Mahomete, e poteua effere di diciotto in diecenoue anni; e perche rassimigliaua grandemète a l'Auolo suo non solamente à le fattezze del corpo, ma anco quanto à l'ingegno e à li costumi, tutto il Popolo Tunitano merauigliosamente lo amaua. Mossò Amida da le eshortationi de gli Amici, lasciato il luoco à lui per le stanze assignato, se ne venne di lungo à Tunisi. Il Popolo che de le sparse nouelle nulla hauea intesa, veggendo questi mouimenti staua molto dubbioso, e molti affai si merauigliauano che così di leggiero egli haueffe abbandonate le Stanze. Il Manifeste vdito questo tumulto, subito corse à incontrare Amida, e fieramente de l'audacia sua, e che fosse stato oso senza commissione del Padre commettere così gran fallo, molto il riprese, e li suase à ritornare à le stanze, e col fauore del concorrente Popolo fuora de la Città lo spinse. Amida veggendo il suo consiglio non li succedere, non ritornò altrimenti à le stanze, ma si riuoltò verso le contrade oue è la regione Martia, che dal Porto di Vtica al Promontorio de la destrutta Cartagine si contiene. Sono in questa parte horti Reali bellissimi con Magnifici edificii. Il Manifeste o sia Gouvernatore, presa vna veloce Barchetta, poi che hebbe fatto vscire fuora di Tunisi Amida con grande velocità, per lo stagno nauigò à la Goletta, e parlò col Touarre, Capitano di essa, per intendere da lui se noua alcuna intesa hauea del Rè Muleasse. E nulla sapendo il Touarre, li disse la temeraria audacia di Amida. Poi parlò con Mahomete, figliuolo del Rè, che era ostaggio come si è detto, e vi era ancora Abdalago, fratello di esso Manifeste, e vno figliuolo di Fares, Corso, Prefetto de la Rocca, che anco essi due erano ostaggi. Indi con la medesima celerità il Manifeste se ne ritornò à Tunisi. Furono alcuni maligni cittadini sospettosi, come naturalmente sono quasi tutti gli Africani, li quali ebbero sospetto che il Manifeste col fauore del Touarre non haueffe ordito alcuna trama di mettere Mahomete, figliuolo di Muleasse, in Tunisi in luoco dal Padre. Quelli adunque cittadini cui era odioso il gouerno del Rè, mandarono messi à Amida che dentro gli horti

E ii

NOVELLA

Martii sospiraua e piangeua la sua mala e contraria fortuna, e lo eshortarono à non si perdere di animo, ma che volesse tornare à Tunisi. Egli à questo auiso fu confortato, e ripreso animo e entrato in buona (speranza hauendo hauuti alcuni buoni augurii, à li quali gli Africani prestano molta fede) deliberò, essendo anco da Bohamare confortato, e da Adulze insieme con gli altri suoi spinto, tornar di nuouo à tētare la Fortuna, la quale mai non istà ferma in vno tenore; sperando che se prima contraria gli era stata, che li faria fauoreuole. E non dando indugio à la sua deliberatione, à Tunisi se ne ritornò. Oue trouata la porta de la Città aperta, andò di lungo à la casa del Manifeste, e nol trouando in casa, tutti li propinqui e famigliari di quello crudelmente tagliò in pezzi, e con la scimitarra sanguinolente in mano, accompagnato da li suoi seguaci si inuiò verso la Rocca, ne la quale volendo entrare, Fares, Prefetto di quella, tirato il Rastrello innanzi l'entrata, si sforzaua animosamente prohibirlo che non entrasse. Ma vno Schiauo di Etiopia che era con Amida, diede con vna spada ne li fianchi à Fares, e quello passato da banda gettò in terra più morto che viuo. Il perche Amida spinto il Cauallo, passò sù il corpo di Fares e entrò dentro, e quiui trouato Mahomete, Manifeste comandò che fosse come vna pecora scannato; e à questo modo nè lo spatio di vna hora si impatronì de lo Stato. Subito poi ne li minori fratelli suoi cominciò esercitare la sua ferina crudeltà, con tanta insolentia e sceleratezza, che tutto pieno di sangue, senza vergogna, senza rispetto veruno constuprò alquante concubine del Padre. Fece poi diuolgare che Muleasse hauea rinegata la Religione loro Mahometana, e fattosi Christiano, e che poco da poi se ne era morto. Di tutti questi accidenti auertito Muleasse, come detto si è, venuto era à la Goletta con speranza di recuperare il Regno. Francesco Touarre, per essere huomo di perspicace ingegno, con diligentissima consideratione discorrendo tutto ciò che ragioneuolemente accadere poteua, suase al Rè con euidenti ragioni, che con quelle Genti tumultuarie che d'Italia condotte hauea, non volesse andare à Tunisi, se prima più minutamente non era informato meglio de le cose de la Città

tà, e de gli animi de li Cittadini e Popolani Tunitani. Haueua egli gran dubbio de la fede Africana, e de gli Arabi temeua le insidie, per essere Gente che facilmente d'hora in hora si cangia, e segue chi più le offerisce e dona. Poi con maggior veementia e più ardenti parole auertì, e più apertamente ammonì Giouan Battista Loffredo che non si mettesse così strenatamente à tanta impresa; sapendo che dal Vicerè di Napoli hauuto haueua in iscritto ne li mandati, che non guardasse al desiderio del Rè volonteroso fuora di misura di ricuperare lo Regno, e che non dubitaua che esso Rè non si mettesse à ogni periglio; ma che attendesse che egli hauesse soccorso di vna numerosa e forte compagnaia di Arabi, come promesso hauea. Mentre sù queste eshortationi si dimoraua, alcuni Baroni Africani simulando di essere buoni amici, erano usciti fuori di Tunisi, e con vna loro Barbara cerimonia mettendosi le ignude Scimitarre à la gola, come è peculiare costume loro, dauano il sagramento di fedeltà. Costoro eshortarono Muleasse andare animosamente innanzi; conciosia cosa che Amida come vedesse suo Padre armato, vinto da la vergogna e dal timore, subito abbandoneria la Rocca e la Città, e confuso se ne fuggirebbe. Credette à le false persuasioni Muleasse, e non vi interponendo dimora alcuna, riuocandolo, e protestando indarno Touarre che da le fraudi e insidie puniche si guardasse, fece spiegare in vn momento gli Stendardi e Bandiere, e à la volta di Tunisi prese il camino, seguendolo allegramente con animoso core il Loffredo; il quale se tanta prudenza hauuta hauesse quanto haueua ardito cuore, le cose sue e del Rè senza dubbio predeuano altro assetto. Non mancarono per cio Prefetti esperti nè l'arte militare, come furono Cola Tomasio e Giacomo Macedonio, Patrìtio Napoletano, li quali si sforzarono con euidenti argomenti persuadere il Loffredo, che senza hauere veduto, o da suoi Soldati esperti fatto vedere e esplorare il sito del paese, non si mettesse così di leggiero à combattere, e non volesse dare fede à le parole de li fallaci Africani; ma che si contenesse vn poco, e intertenesse à bada il Rè, che senza lui non combatteria, e si aspettasse il soccorso de li propinqui Nu-

N O V E L L A

numidi, promesso da esso Rè. A questi superbamente, per non dire con pazzia, riuolto il Loffredo disse. Voi che di vergognosa paura sete pieni cessate cessate horamai di predicare queste vostre poco valeuoli ragioni, anzi ciance puerili, e non vogliate sminuire l'audacia di gli huomini forti; perciò che io vi assicuro, che tanto è lontano da me il voler rōpere e guastare la sperata vittoria che in mano hauemo, quanto che penso che farei molto meglio punire voi altri, più pronti a spauentare con falso timore i Soldati che à menare arditamente le mani. A questo rispose il Tomasio, con alta e ferma voce dicendo. La Fortuna certo non mai tarda Vltrice de la temerità, o Loffredo, in breue, secondo che mi pare comprendere, à tutti noi aprirà la via ispedita di testificare qual più di noi farà stato de la Vertù amatore. Io certamente al grado mio con non vituperoso fine de la vita mia, honestamente mi sforzerò di sodisfare: Ma tu metti ben mente se à l'officio tuo e dignità de la Prefettura tua sei per sodisfare: che così arrogantemente le saggie ammonitioni e ben sani ricordi de li tuoi Comilitoni disprezzi, e male consigliato rifiuti e fastidisci. Detto questo si riuoltò à li Soldati, e con lieto viso disse loro. Fratelli, figliuoli, e compagni miei, ecco il giorno che piacendo à nostro Signore Iddio, ci farà vittoriosi. Andaua innanzi Muleasse con vna banda de li suoi famigliari à bandiere spiegate. Dopo lui seguivano gli Italiani, e già erano pervenuti à le Cisterne, oue pochi anni innanzi combattefimo con Barbarossa è lo debellassemo. Erauamo già iti vicini à Tunisi à tre miglia. Arruaronono alcuni Spagnuoli à cauallo, che Touarre mandaua per auertire il Rè, come da gli Esploratori era auisato essere le insidie de li nemici trà gli Oliueti, oue grandissimo numero di Numidi staua in aguato. Ma questo auiso mandato dal Touarre, il Rè e il Loffredo falcemente sprezzarono; conciosia cosa che nè la loro manifesta rouina à lunghi passi correuano, e tanto arditamente quanto incautamente caminauano verso quella parte, che è sopra l'Arsenale e il Porto. Come Muleasse fu da quelli che erano sopra le mura de la Città conosciuto, vna banda di Africani, bene in ordine con impressione hostile e gran

romore vscita de la Città, con quelli di Muleasse cominciò brauamente à scaramucciare. Esi Reggij egregiamente sostenuano l'impeto de li nemici. Muleasse che de la persona era molto prode, con la sua lancia quanti ne incontraua tanti ne feriuu, poco auedutamente combattendo: Onde hebbe vna ferita sù la faccia: Il che grandemente li soldati Reggij smarrì; di modo che cominciarono voltare le spalle à li nemici. Ecco che in questo saltarono fuora de gli Oliui quelli Numidi che in aguato ci erano, e in vno tratto circondarono li Loffrediani con vlulati e spauenteuoli gridi, secondo la loro consuetudine. Li Loffrediani scaricarono alcuni pezzi di artiglieria picciola contra nemici. Ma tanta era la moltitudine de li soldati Africani che contra i Loffrediani combatteuano, che dopo li primi tiri non ebbero spatio di ricaricare i loro pezzi che scaricati haueuano. Così veggendosi li mali condotti Loffrediani da ogni banda cinti da li nemici, di modo si lasciarono occupare gli animi da eccessiuo timore, che la più parte di loro, gettate le armi in terra, si buttauano dentro la palude, vituperosamente fuggendo. Quiui pigliando di quelle naucelle che vi erano, per hauere alcuni di loro conseruati gli archibugi, teneuano più che si poteua discosti gli Africani, e soccorreuano li nostri che à l'acque si gettauano per saluarli. Loffredo da li Numidi circonuento, a vno huomo perduto e attonito simile, essendo sù vn cauallo Turco che nuotaua come vn pesce, si cacciò ne la palude. Et essendo l'acqua poco profonda, piena di pantano e vorticosa, e non potendo il suo cauallo leuarsi à nuoto, lo volle ritornare in terra: acìò che forse in se stesso tornato e ripreso animo, più honestamente e da par suo cadesse combattendo: Ma indarno affaticandosi fu da li Barbari ferito, e tratto da cauallo ne le acque si morì. Il Tomasio, il Macedonio, Antonio Grandillo e Lorenzo Monfortio, giouani, e huomini arditi e nobilissimi fortemente combattendo, poi che videro non essere ordine à restituire la battaglia, eshortando li Commilitoni che valentemente combatteffero, acìò che inuendicati non morissero, tutti insieme conglobati, e come lioni scatenati si cacciarono tra li nemici, e assai di quelli ne vcci-

NOVELLA

fero. A la fine, pieni di molte ferite in mezzo à vna gran moltitudine di nemici morti da loro, perduto il sangue, honoratamente caddero. Fù anco morto col Loffredo Carlo Focco, di natione Greco, di sangue molto Illustre. Francesco Sergente, Antonio Boccapiana, e Lucio Bruto sani a la Goletta nuotarono. Il resto fù da li Barbari morto, oltra quelli che ne la palude restarono affogati. Lo sfortunato Muleasse del suo sangue e de l'hostile, e de la poluere tutto sporco e imbrattato, fuggendo con alcuni pochi de li suoi, da nessuna cosa più tosto fù da li nemici conosciuto, che da la soauissima e grande eshalatione de gli odoratissimi vnguenti che adosso portaua. Egli fù preso, e presentato à Amida vittorioso, il quale nessuna cosa più hebbe à core che fare acciecare suo Padre Muleasse; Facendoli con vno scarpellino di ferro affogato guastare le pupille de gli occhi. Questa medesima crudeltà usò il perfido Amida contra Naasar e Abdala, suoi minori fratelli che il Padre seguito haueuano. Scrisse dapoi à Francesco Touarre, come haueua alcuni pochi prigionieri Christiani, e che li restituirebbe. Gli scrisse anco, come à Muleasse suo Padre, che meritaua molto maggior supplizio, hauea lasciata la vita. E secondo che esso Muleasse altre volte molti suoi fratelli hauea acciecati, che il medesimo hauea fatto fare à lui; acio che restasse esempio al Mondo à li crudeli e sanguinari huomini, i loro malefici non restare impuniti: gloriandosi lo scelerato figliuolo hauere usato clementia verso si perfidioso Padre, lasciandolo in vita. Scriueua anco, che era contento confermare con alquante conditioni l'amicitia che Touarre teneua con Muleasse; istimando quella ne le perturbationi del nuouo Regno deuergli essere molto à proposito e di gran profitto. Touarre tutto ciò che al presente commodò poteua seruire, non rifiutaua: Onde Amida gli appresentò certa quantità di denari, che si desse per lo stipendio à li soldati Spagnuoli che erano à la guardia de la Goletta. Restituì alcuni prigionieri, trà li quali erano alcuni Christiani che militauano per l'ordinario à cavallo, li quali egli haueua incarcerati, perche seguiauano Muleasse. Questi prigionieri si dimandauano Rebattini. Non sarà, penso io, forse fuor di proposito che io vi dica, che gente sia questa che Rebattini si chiamano,

chiamano, per quanto già essendo Io in Africa ne apparai per relatione di molti. Deuete adunque sapere, questi Rebattini essere reliquie di Christiani Vecchi, che ne le antiche ispeditioni fatte da li nostri restarono in Africa, e perche erano huomini valorosi e leali, furono sempre in prezzo e honore appo li Reggi Tunitani e à tutto quello Popolo. Questi vissero sempre come Christiani, e fuora de la porta di Tunisi verso il mezzo di, non troppo lungi da la Città, se ne stauano in vno Castello detto Rebatto, dal quale chiamati sono Rebattini, e durano in buono numero fino al presente giorno. Hanno le Chiese e li Sacerdoti, e officiano à la Romana. Ne la detta Terra di Rebatto non habita nessuno Africano, ma solamente essi Christiani. Tutti li Reggi Tunitani hanno sempre hauuto per costume, come anco hauea Muleasse, tenere vna gran squadra di questi Rebattini à la guardia de le persone loro; commettendo più volentieri la salute del corpo loro à li Christiani che à gli altri di quello paese. Per questo gli haueano assignato quello luoco, con possessioni e grande immunità. E perche fanno il mestiere de l'armi à cavallo, li chiamano Cavalieri Rebattini. Ma tornando à dire di Amida, restituì egli tutti gli stendardi Loffrediani, col corpo di esso Loffredo senza capo, che stato gli era dal busto reciso da li soldati Africani. Diede poi per Ostaggio vn suo picciolo figliuolo che era di noue anni, e Schite si appellaua, con questa conditione, se cotali tregue, che temporarie pareuano, non si commutassero in pace, che il figliuolo incolume al Padre suo fosse restituito. Questo nome Schite in lingua Punica vuole dire fortunato. Fece medesimamente Amida condurre à la Goletta tutta l'artiglieria che li Loffrediani perduta haueano, la quale ancora che Touarre poco istimasse; nondimeno non volle che à gli Africani potesse recare giouamento à nessuno tempo già mai. Questa tregua benchè non iniqua, per molte cagioni necessaria istimare si potesse; tutta via Touarre giudicaua quella non conuenire à la dignità Cesarea, parendo cosa fuora di ragione e indegna che Amida godesse il Regno, che con immanissima perfidia e nefandissima sceleratezza contra il decreto imperiale hauea rubato, e commesso contra il proprio Padre si

NOVELLA

enorme crudeltà. Per questo Touarre cominciò tenere nuove pratiche, per tentare se poteua introdurre alcuno del sangue Reale in Tunisi, che con volontà e autorità di Cesare regnasse; sapendo l'Imperadore meritamente essere con grandissima collera adirato. Era appo li Numidi Abdemalec fratello di Muleasse, che appresso Ahemisco, Regulo in Numidia, sempre dimorato si era, e da lui benignamente riceuuto, dapoi che da Biscari, mediterranea Città, quando i Turchi la occuparono, se ne era fuggito. Questo mandò Touarre à chiamare per farlo Rè. Non mancò Abdemalec à se stesso e à la offerta occasione; massimamente eshortandolo Ahemisco Numida, e predicendo molti Astrologi che egli senza dubbio veruno faria Rè, e che ne la regale Rocca di Tunisi, di morte naturale Rè se ne morirebbe. Auenne mentre questo trattato si maneggiava, che Amida era partito da Tunisi acquetati li tumulti Urbani, e ito verso Biserta acio che colà riscotesse la intrata di vno lago, molto abbondante di Pesce. Touarre adunque per non mancare à la data fede, rimandò à Tunisi il picciolo Schite. Arriuò poi di notte Abdemalec à la Goletta, e fù da Touarre gratiosamente riceuuto. E parlato insieme di ciò che fare deuesse, acio che preuenisse le Spie che non annontiassero à Tunisi la sua venuta; poiche hebbe lasciato vn poco riposare li caualli con la sua banda di Numidi che condotti haueua, se ne andò di lungo verso Tunisi, e per la Porta Barbasueca entrò ne la Città, e andò di lungo à la Rocca. Non fù à la Rocca chi li facesse resistenza, pensando li Guardani che egli fosse Amida che da Biserta ritornasse. Si haueua Abdemalec à posta coperta la faccia con vno velo di lino, come è il costume de gli Africani, che ciò fanno per conseruar il volto da l'intensissimo ardore del Sole e da la fastidiosa polue. Entrò egli dentro il Castello e si scoperse. Come i Guardiani si auuidero de l'inganno, diedero di mano à l'armi: Ma li soldati che erano con Abdemalec, li diedero adosso con grande impeto e il più di quelli ancisero; trà li quali Nanfer Halla, Siciliano di natione, e Christiano rinnegato, che era Castellano de la Rocca, fù de li primi, volendo far resistenza, à esser morto. Onde smarriti tutti gli altri, non

hebbéro più ardire di opporsi à quelli che erano entrati: E così Abdemalec si insignorì de la Fortezza. Sparsa che fù questa nuoua per Tunisi, concorsero li Cittadini à la Rocca, e salutarono Rè, Abdemalec. Il quale subito sotto buona custodia fece porre Schite, figliuolo di Amida. Poi ne l'istessa forma si accordò con Touarre, con la quale prima era collegato Muleasse, e pagò sei millia ducati, per parte di stipendio à li soldati de la Goletta. Ne guarì dappoi stette, che grauissimamente caduto infermo, acìò che confermasse le predittioni de gli Astrologi e Matematici, il trigesimo sesto dì del suo Regno se ne morì, e fù con regale pompa sepolto. Touarre tenne diligentissima pratica con li principali del Regno, che creassero Rè, Mahomete figliuolo del morto Abdemalec, che era di dodeci anni, ma garzone di buona indole. Il che fù fatto, e subito si fecero alcuni de li primi, che gouernassero la puerile età del Rè e tutte le cose de lo Stato. Questi furono Abdalage Manifeste, fratello di Mahomete Manifeste, che fù da Amida crudelmente morto, e Mesuar Abdelchirino, che significa seruo liberale. Dopo questi vi furono aggiunta Serreffo, gran Dottore de la legge Mahometana, nato in Bugea, nobile Città, oue sogliono essere le publiche scuole de gli studi Arabici. Questa Bugea fù appo gli Antichi Vziata. Per quarto poi fù Gioanni Perello, Tarentino del numero de li Cauallieri Rebattini. Questi quattro da tutti erano vbiditi. Ma Abdelchirino fuora di proposito volendò dimostrarfi ben prudente, diceua che al Regno Tunitano non era ispediente che si reggesse da vn Fanciullo, mà che haueua bisogno di vn Rè di matura età, che non potesse essere da nessuno ingannato, mà per se stesso sapeffe il tutto gouernare. Questo suo parere hauendo egli diuolgato, e inuestigando come vno di sangue reale si potesse hauere, dispaciue molto à li suoi compagni, cui hauere l'amministratione del Regno in mano grandemente piaceua, e male volontieri se ne fariano leuati. Onde pieni di fellone animo, contra lui si deliberarono di non lo voler lasciare viuere. E non se ne accorgendo lo sfortunato Abdelchirino lo ammazzarono tanto crudelmente (dicendo certa fauola che voleua tradire la Città) che non con-

NOVELLA

tenti ne fati de la morte di quello, che seco gran parte de li propinqui e famigliari di lui ancifero. Morto Abdelchirino e i seguaci suoi gli altri tre Gouvernatori, dopo li perpetrati homicidii tra loro costituirono vn triumvirato, anzi pure vna aperta e crudele tirannia. Gian Perello, huomo benchè Christiano molto libidinoso, occupò il luogo segreto de le concubine di Amida, che escluso da Tunisi andò à Lepti, che da noi si chiama Africa, e gli Africani dicono Mahemedia, e poi nauigò à Menice Isola, che hoggi li Gerbi si chiama. Il Perello dunque in poco di tempo si mischiò carnalmente con tutte le concubine Amidane. Si querelauano pubblicamente li Tunitani che Abdelchirino, huomo da bene e Padre de la Patria, fosse stato perfidiosamente da li suoi compagni tradito e morto; ne poteuano soffrire che la Città deuesse gouernarsi da così maligni huomini, che nessuno modo metteuano à la loro auaritia, à la libidine, e à la crudeltate. Vedeuano, se aspettare voleuano la matura età al gouernare del Rè Fanciullo, che il Magistrato de li tre Tiranni di giorno in giorno diuenirebbe più crudele e vie più insopportabile. In questo mezzo mentre che Amida andaua esplorando il volere di molti Popoli e da tutti soccorso, ricercaua nuoue amicitie e confederationi; facendo l'infortunato Muleasse per la sua cecità, prigionia e calamità miserabile: Dal Nipote Rè, figliuolo di suo fratello impetrò potere vscire di carcere e de la Rocca, e di poter andare al Tempio di Ameto Bonari, che già fù da quei Popoli reputato santissimo. Detto Tempio ne la Città di Tunisi appo gli Africani era in grandissima riputatione, e si haueua in quello inuiolabile sicurezza come sacro santo e diuinissimo Asilo. Indi non molto dopo essendo arriuato à la Goletta Bernardino Mendoza, Prefetto di vna armata Spagnuola, fù da Touarre esso Muleasse con licentia del Re condotto à lo Stagno, e di colà per naue à la Goletta menato, acìò che fosse presente à le consultationi; cercandosi prendere l'armi contra Amida, il quale poco innanzi haueua fuggita la morte che alcuni Tunitani voleano darli, seruato da la pietà di vna pouera vecchia, che da anile compassione mossà quello sotto molti mazzi di aglio

glio haueua nascoso. Ne con minore sorte di salute si conseruò quando opportunamente fù condotto à la Goletta; perciò che Amida, figliuolo suo crudelissimo e nefario, hauea deliberato nel Tempio istesso di Ameto ucciderlo. Hora, per lo tristissimo gouerno de li tre Gouvernatori chiamato da Tunitani Amida, arriuò à Tunisi che à pena il Rè Fanciullo puotè fuggire. Onde presa la Città e la Rocca hebbe ne le mani Gian Perello, il quale con fierissimi e inauditi tormenti discrucio, e fattogli tagliare il membro virile, lo fece viue abbrusciare. Morì costantemente il Perello, e prima che fosse crucciato essendoli promessa la vita se voleua rinnegare Christo, più tosto volle morire che rinnegare. Ammazzo poi Amida tutti gli Officiali del fuggito Rè e quaranta Cavalieri Rebbattini: Ne solamente Amida è di natura crudele; ma anco è tanto libidinoso che ha constuprato la propria sorella, e in ogni sesso e età, pur che voglia glie ne venga, la sua fedissima lussuria esercita senza vergogna veruna. Ma hauendo del modo, come vedito hauete, trattato il Padre, che peggio se ne può dire?

IL BANDELLO
AL MOLTO MAGNIFICO
e cortese Cavaliere, il Signore Lodouico Guerrero,
Fermano,

S. A. L.



Il ritrouai questi dì, tornato che fui da Milano, in camera, come sapete, à fare riuerenza a l'Eccellentissimo signore Francesco Gonzaga, Marchese di questa città di Mantoua, oue anco voi erauate, all'hora ch' heoue detto Signor auiso, come à Sermedo vno pouero Contadino vecchio era stato dal proprio figliuolo sù la riuu del Pò ucciso e suenato come una pecora, e tratto nel Fiume. Il signor Marchese fieramente turbato di così scelerato parricidio, commandò à messer Tolomeo Spagnuolo, suo primo Segretario, che scriuesse à Sermedo, e vi mettesse tale ordine che il malfattore acerbissimamente fosse punito. Deuete ricordarui che variij furono li ragionamenti di molti che in camera erano, inuestigando la cagione che potesse hauere indotto quello sceleratissimo, non figliuolo mà cruelissimo nemico, à perpetrare così enorme sceleratezza. E dimandandomi il signor Marchese che mi pareua di cotanto eccesso, io li risposi, che nel capo non mi poteua entrare che quello Ribaldo fosse vero figliuolo de lo suenato Vecchio; hauendo ferma opinione che se era suo figliuolo, che la natura gli baueria destato in core il debito che deue hauere ogni figliuolo à suo Padre, e raffrenato quello da

*fi vituperoso misfatto. Era quindi il signor Volfgango
 Scibilicio, nobilissimo Tedesco, il quale ne la sua Giova-
 nezza fù à Bologna discepolo di M. Filippo Beroaldo, e
 all'hora tornaua da Roma, oue per lo signor Georgio, Duca
 di Sassonia, hauea negoziato alcune cose. Parlaua egli
 leggiadramente la lingua Italiana che da fanciullo ap-
 pressa haueua. Sentendo adunque l'occorrsa sceleragine,
 prese licenza dal signor Marchese di narrare à questo pro-
 posito vna nouella in Lamagna auenuta. E pregato dal
 signor Marchese che la dicesse, senza aspettare altro in-
 uito, la historia narrò. Io poi tornato à casa quella
 scrissi e aggiunsi al numero de le altre mie nouelle. Hora,
 volendola per piacere à molti amici miei mandare fuora,
 hò deliberato che questa col nome vostro in fronte esca in
 publico, e resti eterno testimonio à li presenti e à chi verrà
 dopo noi, de la nostra mutua benenolenza: Onde ve la
 mando, e vi prego accettarla con quella vostra humanità,
 che in tutte le attioni vostre usate. State sano.*

ARNOLFO DVCA DI GHELDRIA

*dal proprio figliuolo è priuato del Dominio e posto
in prigione: Dapoi essendo restituito nel*

*Ducato, priua il figliuolo de la
heredità, e da Gantefi esso*

*Ribaldo figliuolo è vi-
tuperosamente*

morto.



NOVELLA IIII.



Auiso de la morte di quello pouero Vecchio mi induce à pensare, che la Madre di quello bestiale figliuolo debbia hauere ingannato il marito, e che egli del seme de l'ucciso Vecchio non nascesse già mai, tanto, Eccellentissimo Signore Marchese, mi pare strano e fuori di ogni naturale instinto che il figliuolo debbia incrudelire contra il proprio Padre. Tutta via, non essendo costui da Sermedo il primo che si habbia bruttate le mani nel sangue paterno, e hauendo Selimo del mille cinque cento dodici fatto auelenare Baiazete suo Padre per farsi Imperadore di Costantinopoli, non potendo aspettare la morte naturale di quello che pur era Vecchio; e molto innanzi à lui hauendo Fresco da Este per farsi Signore di Ferrara con le proprie mani strangolato Azzone suo Padre, Marchese di Ferrara, mi fà stare solpeso, ne sò imaginarmi come simile ferina e barbara crudeltà da vno figliuolo si possa nel proprio Padre perpetrare. E ancora che paia senza dubbio tra tutte le nationi barbare e infideli che non vogliono conoscere Christo, atto nefandissimo questo enorme vitio

vitio di battere, non che ammazzare li suoi Parenti; molto più mi fò io à credere che sia degno di vie maggiore biasimo e eterna infamia, quando tra persone Christiane si vede essere vsato. Hora ridottomi à memoria vn'horribile e fierissimo misfatto, che non è gran tempo che in Gheldria seguì (che anticamente fu Sicambria chiamata e hà li suoi campi con le Castella trà la Mosa e il Reno) penso che al Signor Marchese, e à voi altri Signori non dispiacerà che io lo vi racconti. Deuete adunque sapere, che correndo gli anni de la nostra salute mille quattro cento settanta, poco più o poco meno, si ritrouò in Gheldria Duca di quella Prouincia il Signor Arnolfo, di età molto vecchio, che à i giorni suoi stato Caualiere de la persona valente e ne l'armi esercitato, si haueua acquistata in diuerse imprese grandissima fama. Egli hebbe per moglie vna sorella del Duca di Cleues, de la quale generò vn figliuolo, nominato Adolfo, cui diede vna sorella del Duca di Borbone per moglie, e fece le nozze con grandissima pompa. Ezzo Adolfo praticaua molto intrinsecamente col Duca Carlo di Borgogna, grandissimo nemico del Duca di Lorena, e di Suizzeri. Era Adolfo di pessimi costumi, e fuora di misura crudele e desideroso di dominare; parendoli pure che il Padre suo troppo tardasse à morire, ancora che lo vedesse quasi decrepito, ebro del disordinato appetito di farsi Signore, non volendo à patto veruno aspettare il morire naturale di quello, corrupe molti Seruitori di detto suo Padre; e apprestate le insidie, vna sera essendosi il pouero vecchio ridotto à la sua camera per andare à letto, non temendo del figliuolo (e chi teme il figliuolo?) entrò in camera del Padre l'empio e scelerato Adolfo con gli armati suoi, non meno di lui ribaldi e crudeli, e violentemente prese lo sfortunato vecchio, e già disuestito e discalzato, come lo trouò, nefariamente lo mandò via quasi ignudo, benche fosse di Genaio, e lo fece condurre scalzo e à piedi circa cinque miglia de le nostre, che sono più di venti Italiane, a vn suo Castello, oue in vno fondo di vna fortissima torre che lume alcuno non haueua, senza pietà lo imprigionò; quiui tenendolo

NOVELLA

per ispatio di sei mesi in grauissimi disagi. Il Duca di Cleues in fauore di Arnolfo, suo cognato, prese l'armi contra il Nipote, e con danni del paese si sforzo di farlo liberare, mà nulla puotè ottenere. Vi si affaticò anco Carlo, Duca di Borgogna per accordare il figliuolo col Padre, e niente ottenne. Vdita Papa Sisto quarto così nefanda sceleratezza, mandò vno Nuntio à Federico Imperadore, Padre di Massimiliano, e lo eshortò à porre mano à sì enorme caso. Onde Federico e Carlo di Borgogna, interuenendo l'autorità del Papa, fecero tanto che Arnolfo fù cauato di carcere. Ma non volendo Adolfo dare al Padre ne Terre ne intrata per viuere, il pouero vecchio ne la Corte Cesarea mosse lite contra il perfido figliuolo. Oltra poi la lite Ciuile, ancora che fosse da gli anni de la vecchiaia rotto e stanco, e da la teterrima prigionia fuori di modo afflitto; nondimeno essendo di buona habitudine, e di vecchiezza viuace e forte, aiutato da la generosità de l'animo suo, si offerse dentro vno Steccato combattere col figliuolo. Il Duca Carlo voleua che il titolo del Ducato fosse del vecchio, con Graue, Castello vicino à Brabante, che valea tre mila fiorini di Reno di intrata, e che altri tre mila Adolfo li desse di prouisione, e à esso Adolfo rimanesse il resto del Ducato. Il traditor figliuolo vdito questo, ebbro di sdegno, e forse anco di vino, disse. Io prima che fare questo accordo con Arnolfo (ne degnò nominarlo Padre) vorrei più tosto quando egli era in mio potere, hauerli fatto tagliar la testa, e gettatolo in vno pozzo, e poi io istesso trattomi dietro à quello. A questa vituperosa risposta il Duca Carlo di giusta ira commosso, fece imprigionare Adolfo in Namur, e restituì, come era condecante, il vecchio Arnolfo nel Ducato di Gheldria. Dimorando in prigione lo scelerato Adolfo, il Duca Arnolfo, suo Padre, veggendosi essere vicino à la morte fece testamento, e per mostrarsi grato del beneficio riceuuto, instituí il Duca Carlo suo legittimo herede: hauendo prima giuridicamente priuato de la successione il figliuolo. E così il Duca di Borgogna aggiunse à tanti suoi Stati e Prouincie che possedeua, il Ducato de la

Gheldria; e quello pacificamente tenne, fino che fu da Re.
nato, Duca di Lorena, e da Suizzeri in battaglia campale
morto. All' hora quelli di Gantes cauarono di prigione
Adolfo, e lo condussero innanzi à Tornai, Metropoli de li
Neruii, e quiui vituperosamente, come meritaua, lo
uccisero; così permettendo nostro Signore Iddio
in vendetta del tristo trattamento e in-
giurie che al Padre fatte

hauea.

G ii



IL BANDO LLO
A L'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS.

Heroina Madama la Signore Antonia Bautia,

Marchesa di Gonzaga,

S A L.

153



*Le honorate e sontuose nozze che à Casale maggiore, Diocesi di Cremona e vostro Castello, così magnificamente celebraste, quando che à la vertuosa Signora Camilla, vostra figliuola, deste per marito il valoroso Barone, il Signore Marchese de la Tripalda : à quelle nozze dico, degnò con vna humanissima lettera essa Signora Camilla, essendo io in Milano, inuitarmi, è minacciarmi fieramente se io non veniua. E per dare maggior autorità à essa lettera, ci erano scritte cinque linee di mano vostra, commandandomi che io non mancassi di venire ; perciò che nessuna mia iuscusatione si sarebbe ascoltata. Era bene assai questa lettera à farmi volare per le poste, se io fosse all'hora stato grauissimamente infermo. Ma ecco che Gabriele, Stafieri vna altra lettera mi diede, che mi scrissero li due, veramente veri. Heroi magnanimi, vostri figliuoli, il Signore Federico, e il Signor Pirro li quali mi denontiaua-
no la priuatione de la gratia loro, à me à par de le pupille de gli occhi miei, è vie più cara assai, se io subito non veniua. Da tanti sì cari, è sì dolci commandamenti astretto, lasciato da canto ogni altra cura, di lungo à
Casale*

Casale maggiore me ne venni. Che dirò io de le humane accoglienze e amoreuoli carezze che fatte da tutti voi mi furono, che certamente maggiori essere non poteuano. Ma non è per hora che io comincio à conoscere, e isperimentare la magnanimità, cortesia, liberalità, amoreuolezza, e indicibile humanità, e le carezze di questa eccellentissima e heroica casa di Gonzaga; hauendone tante volte veduto, e per isperienza toccato con mano tanti effetti. Quiui giunto, trouai che già di Lombardia, del Regno, e di altri luoghi d'Italia erano venuti molti segnalati Gentilhuomini, Baroni, e gran Personaggi à honorare le dette nozze, e tutti con somma tranquillità, secondo li gradi loro agiatamente alloggiati. Erano di già cominciate le feste, doue chi hebbe voglia di danzare puotè di leggiero sodisfare al suo appetito, perche sempre ci furono eccellentissimi Sonatori di varii stromenti Musicali. Si fecero anco di molti giuochi, che à la Brigata diedero diletto grandissimo. Vi interuennero Giocolatori e Buffoni, li quali assai fecero gli spettatori ridere; di modo che il tempo si passaua molto lietamente. Hora essendo li caldi fuori di modo eccessiui, per la stagione che cosi richiedeua, voi vno giorno ne l'hora del merigie, trouandomi io affiso appò voi, vi leuaste e mi prendeste per mano, accennando al Signor Pirro e à la Signora Sposa, e à molti altri che vi seguitassero: Onde ci guidaste in vna sala terrena, merauigliosamente fresca. Vennero voscò molti Signori e Signore, e essendosi ciascuno, come in destro li veniua, affiso poi che si fece silentio, voi cosi cominciando a parlare, diceste. Io vi hò Signori miei leuati fuori di quella Sala, perciò che oltra il caldo che fà grandissimo, la turba di tanto popolo che ci è concorso con l'halito il riaccende

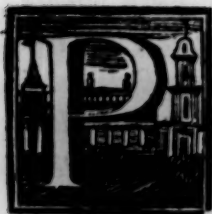
vie più maggiore : Onde penso che questa stanza che è freschissima sarà assai più salutifera per noi. E per essermi caduto ne la mente vno, non forse cattiuo pensiero, ho trà me deliberato, se à voi così parerà, che lasciamo li suoni in quella altra Sala, e che noi quì ragioniamo di quello che più ci piacerà, per passare questa hora per lo caldo da meriggie molto fastidiosa. Se poi ci fosse alcuno di voi che hauesse qualche bella Historia per le mani, che non fosse molto diuolgata, e la volesse narrare, io mi fò à credere, che tutta questa honorata compagnia più che volentieri se ne starebbe ad ascoltarla. Risposero tutti che questo era stato vn'ottimo pensiero, e che si deuea mettere ad essecutione. Il Signor Pirro all'hora disse veramente Madama ci consiglia prudentemente. E riuolto verso vn Gentilhuomo Borgognone, chiamato Edmondo Horslec, che lungo tempo in Italia hauea militato e del Signor Pirro era domestico, lo pregò che quella Historia volesse raccontare, de la quale à Bozolo gli hauea parlato. Il Borgognone senza altre preghiere aspettare, la Historia narrò ; la quale tutti ci riempì di stupore e di pietà ; Il che molti huomini, e de le Donne assai, apertamente dimostrarono non potendo à modo alcuno contenere le pietose e compassioneuoli lagrime. E perche l'Historia e alquanto lungchetta, e ci intrauengono di varii effetti, io col mezzo del Signor Pirro dal Gentilhuomo Borgognone ottenni, che per poterla intieramente, secondo che la narrò descriuere, à la mia camera me la replicò. Onde io, acìò che di memoria non mi uscisse, tutte le parti principali annotai per distenderla poi diffusamente, come ne hauesse la opportunità. Ritornato adunque à Milano, essa Historia à pieno annotai, e con le altre mie

Novella mettendo, al generoso vostro nome volli che restasse dedicata. Giauami credere che debbia esserui non mezzanamente cara; conciosia cosa che quando narrare l'odiste, sommamente la lodaste, e per pietà de gli sfortunati Amanti quelli con calde lagrime accompagnaste; biasimando chi de la morte loro fù cagione. E veramente il caso meriteuolmente è degno di pietà, e di compassione. Sarà sempre essa Histeria per essemplio à gli incauti Giouani, che imparino temperatamente amare, e ciò che non vogliono che si sappia, che nol ridicano à persona. Resterà anco al Mondo testimonio de la mia seruitù e offeruanza verso voi e tutta la illustrissima casa vostra. E à la buona gratia vostra inchineuolmente mi raccomando, e prego nostro Signore Dio che vi doni il compimento di ogni vostro disio. State sana.

LVNGO, FORTVNATO E SEGRETO

*amore di due Amanti che in grande gioia viffero congiunti
insieme per nodo maritale: Scopertosi poi il caso loro
per malignità de la Duchessa di Borgogna,
amendue miseramente se ne morirono.*

NOVELLA V.



Er sodisfare à quanto io promisi al valoroso Signore Pirro, Madama eccellentissima, io dirò vna pietosa historia, auenuta nel tempo de li nostri Auoli in la nobilissima Prouincia de la Borgogna. Quindi potranno e huomini, e Donne imparare à non sottoporre così sfrenatamente il collo al giogo periglioso d'amore, che di modo restino incatenati, che volendo poi essere liberi non possano l'intricato laccio à lor voglia disciogliere, ne anco romperlo. Dico adunque che in Borgogna, quando che tutta intieramente era da vn Prencipe amministrata, fù un generoso Duca che haueua vna assai bella donna per moglie, che essendo la prima moglie morta nè le seconde nozze sposò, la quale fù da lui sommamente amata; non conoscendo à pieno le conditioni di quella, che essendo poco vertuosa, scaltritamente celaua la sua peruersa natura. Haueua il Duca in Corte per suo molto fauorito vn Gentilhuomo vertuoso, e dotato di tutte quelle buone parti che à fare vn perfetto cortegiano si ricercano; di modo che per li suoi castigati costumi, e cortese e gentilissima natura era da piccioli e grandi amato e riuerito. Il Duca che da picciolo fanciullo l'hauea alleuato e nodrito, per le sue ottime qualità molto l'amaua, e conoscendolo di sangue nobilissimo, ma de li beni de la Fortuna poco ricco, gli haueua fatto del bene assai, e donatogli alcune Castella; fidandosi di lui in ogni affare come di se stesso proprio, in ogni facenda sua seco consigliandosi, e sempre ritrouando il suo consiglio sauo e buono. Hora, la nuoua Duchessa non si contentando de gli abbracciamenti del Duca, desiosa ritrouare vno che meglio

meglio le scotesse talhora il pellicione, e non hauendo rispetto al grado oue era, e à l'amore e ottime demonstrationi che il marito le faceua; tutto il dì, hauendo più e più volte posti gli occhi addosso al virtuoso Giouane, che Carlo si chiamaua, e quello effendole fuora di misura, piaciuto, sì per la beltà che in lui fioriuu, e altresì per le buone e lodeuoli partiche in lui vedeua, oltra il deuere e ogni conuenevolezza, non considerando l'honore suo, ne del marito, che era sì alto Prencipe, fieramente di Carlo si accese, ne si poteua fatiare di rimirarlo ogni volta che in destro le veniuu, che era cento volte il giorno; perciò che egli mai non si leuaua dal lato del Prencipe, che di perfetto core seruiua, e come vno Dio terreno honoraua. Non ardiua ella parlarli di amore; ma si sforzaua con gli occhi e amorosi sospiri farlo capace de l'ardente fiamma, che miseramente la tormentaua. Ma il tutto era indarno, perche Carlo altroue haueua i suoi pensieri, e à cosa che ella si facesse non metteua mente. Per il che l'affocata donna vinta dal suo libidinoso appetito, non si potendo più contenere, ne aspettare di essere pregata, deliberò essere quella che le sue amorose e mordaci passioni à Carlo discoprisse. E non le parendo poter con lettere sì bene esprimere l'amoroso suo fuoco, come à bocca fatto hauerebbe, accompagnando le parole con venticinque lagrimette e altri tanti ardenti sospiri; vn dì che il Duca era retirato à Parlamento segreto, serrato in camera con l'Ambasciatore del Rè di Francia e alcuni de li suoi Configlieri, ella pigliata la opportunità, chiamò à se Carlo, e mostrando hauere cose d'importanza da conferir con lui, entrò sù vna loggia, e seco passeggiando li cominciò a dire. Io sono forte merauigliata de li casi tuoi, che essendo tu nel fiorire de la tua Giouanezza, e riputato il più bello e virtuoso Corteggiano di questa nostra Corte, come esser possa che ancora tu non mostri amar qualcuna di tante belle Dame e leggiadre Damiselle che qui praticano. Tu puoi pur vedere che in Corte non ci è Gentilhuomo che con alcuna di queste donne non si intertega, e non faccia, come si costuma dire trà noi, alianza, chiamando quella per Cugina,

quell' altra per Sorella, quella per Cognata, o per Conforte, o sua grande Amica, e tutti per l'ordinario fanno il Seruitore de le dame: Ma tu con nessuna ti dimestichi. Io saperei volentieri, onde nasce questa tua saluatichezza. Carlo all' hora molto riuerentemente in questa guisa le rispose. Madama, se io credessi essere degno che alcuna di queste Dame si potesse abbassare à mettere i suoi pensieri in me, forse che io ardirei tal' hora presentare il mio seruigio à vna di loro: Ma dubitando, come di leggiero potrebbe accadere, essere disprezzato, e che di me si gabbassero, mi fà che io non oso mettermi à quale si sia impresa amorosa. Non dispiacque la saggia risposta del Giouane à la Duchessa, anzi le parue che in lei l'amore più seruento verso lui crescesse: Onde con voce quasi tremante li disse. Io ti assicuro Carlo, che non ci è così alta Dama in questa Corte, ne in tutti questi paesi, che non si tenesse bene auenturosa, se tu degnassi esserle Amante, e come si usa, farle la corte. Mentre che la Duchessa parlaua (che era faconda parlatrice) Carlo teneua gli occhi chinati à terra, non osando mirarla in viso, e preso da quella congedo, se ne andò altroue. Il che forte dispiacque à la Duchessa, che desideraua con lui tener più lungo proposito. E benchè diuerse fantasie passassero per mente à Carlo, nondimeno egli non mostrò già mai sembiante alcuno ne in gesti ne in parole, che paresse che hauesse penetrato la intentione e volere de la Duchessa; gouernandosi ne più ne meno come da prima era solito; cosa che in vero à quella, che altro voleua che parole, infinitamente era molestissima, e cagione di amarissima vita. E ancor che ella per essere forte bella, è per lo grado che teneua desiderasse essere pregata e ripregata: tutta via veggendo vn tale contegno quale Carlo teneua, facendo vista di non accorgersi in modo veruno de le fiamme di lei, che miseramente la distruggeuano; non possendo più soffrire tanta pena, deposto ogni timore e vergogna, tra se conchiuse essere quella che il suo amore à Carlo discoprisse, e humilmente lo supplicasse che volesse hauere di lei compassione: Onde, trouatolo vn dì tutto solo, con bassa voce li disse. Carlo, io hò da conferir teco di affari di grandissima impor-

tanza. Egli con debita riueranza le rispose. Madama, eccomi presto à vbidirui in tutto quello che per me fare si può. Se ne andò la Duchessa all' hora à vna finestra assai lunge da tutti coloro, huomini e donne che colà entro erano, e volle che egli appo lei à quella si appogiasse, e entrò à parlarli del primo proposito, riprendendolo che ancora non si hauesse eletta alcuna Dama per sua suprema Donna, offerendosegli in ogni euento di essergli aiutrice e fauoreuole. A questo rispose Carlo. Già, Madama, vi hò detto, e hora anco vi dico, che la grandissima paura che io hò di essere sprezzato, non mi lascia entrare in questo periglioso labyrinto di amore, perche io conosco il temperamento del mio core; che se vna volta io mi vedessi del presentare il mio seruigio essere recusato e non esaudito, io mai più in questo mondo non viuerei gioioso, e il viuer mio faria peggio che morte. La Duchessa all' hora venendo nel viso colorita come rosa matutina à l' apparir del Sole, sperando vincerlo e acquistarlo, tutta tremante li disse. Carlo, tu grandemente sei errato, e fuor di modo t'inganni; perche io conosco, se tu vuoi essere vero e leale Amante, che la più bella Dama di questa compagnia si riputerà beatissima se tu ti disponi ad amarla, e donandoti l'amor suo, ti farà di se stessa Signore. A questo foggjunse egli, che non si poteua persuadere che in quella honesta compagnia si trouasse Dama sì cieca e male auenturosa, che lo credesse buono per lei. La Duchessa veggendo che egli non la sapeua, o più tosto non la voleua intendere, conoscendolo aueduto e scaltrito, si deliberò, come dire si suole, cauarsi la maschera, e cominciare à parlare più chiaro e scoprirgli in quanto tormento per amore di lui se ne viueua, anzi più tosto di dolore moriua: Indi in cotale modo lo interrogò dicendo. Carlo, se la tua buona fortuna e propitio cielo ti hauessero tanto preso à fauorire e leuarti in alto, che io fussi quella che di perfetto e leale core ti amassi, che faresti tu? Carlo all' hora vdendo simili parole, l'inginocchiò, e quasi fuora di se così le rispose. Madama, quando nostro Signore Iddio degnasse di farmi tanta segnalata gratia, che io hauesfi quella del Signore Duca mio Signore e la vostra, io mi terrei il più fortunato huomo di

NOVELLA

questo mondo, perciò che questo sarebbe la intiera ricompensa che io cerco e dimando de la mia asidua, leale e fedele servitù, come colui, che vie più di ogni altro sono obligato à porre ogni hora questa mia vita ad ogni manifesto rischio per servizio di voi due portando ferma openione, che l'amor che voi portate al detto mio Signore, sia accompagnato da tale grandezza e castità, che non solamente io che sono vn picciolo vermicello de la terra, ma ne anco il più grande Prence e segnalato huomo che si troui, deueria in menomissima parte pensare di poterlo macchiare, ne fargli vn minimo nocumento. E per quanto appartiene à me esso mio Duca, Signore e Padrone, mi hà sempre da picciolo fanciullo nodrito, è fatto tale quale io sono e farò finche io uiuerò. Il perche egli non sapera hauere Moglie, Figliuola, Sorella o Madre, che io ardissi guardar con altro occhio, pensiero e intentione, se non come à leale e fedelissimo seruitore si conuiene. Vdendo questo la Duchessa, non lo lasciò parlar più oltra, veggendosi manifestamente da Carlo disprezzare. E perche non può à Donna, di quale conditione si sia, auuenire cosa di maggiore sdegno, che il vederli non essere amata quando ama ; in vno repente cangiato il seruente amore in fiero e crudelissimo odio, tutta piena di rabbia e collera, con minacciofa voce e turbato viso superbamente li disse. Io credo, huomo da poco che tu sei, che tu ti persuada che io sia innamorata del fatto tuo ; Ma tu vai assai lunge da mercato, tristo, ribaldo, e glorioso, se forse à simile follia tu pensi. E chi è che di simile cosa ti parla ? Tu ti pensi forse per la tua bellezza essere da tutto il mondo amato, e che le Mosche le quali per l'aria volano, siano di te innamorate ? Ma se tu fossi cotanto presuntuoso e trascurato, che tu mai osassi di tentarmi di amore, io con tuo grandissimo danno ti mostrerei che te non amo, ne sono per amare già mai altra persona che il Signore Duca, mio Marito e Signore. E il proposito che teco fauoleggiando ho tenuto, non è stato per altro che per passare il tempo, e sapere che fosse l'intendimento tuo, e beffarmi di te, come io soglio fare de gli altri matti innamorati. Io, (le rispose Carlo,) così ho creduto
credo

credo, perche sò come voi alte Dame vi dilettrate di dare la baia à gli huomini. In questo la Duchessa nol volendo più ascoltare, se ne andò à la sua camera, e sola si chiuse in vn suo Camerino segreto doue piena di fellone animo e con grandissimo dolore pensaua di vendicarsi contra Carlo. Da vn canto, l'amore che à lui haueua portato, le era vna amarissima e dolente pena; e da l'altra parte non si poteua dar pace, che si fosse piegata a parlar con lui di tal maniera come fatto hauea, e che egli di quel modo risposto le hauesse: Per questo si metteua in tanta furia, che come forsennata non sapeua oue si fosse. Le veniua voglia di ancidersi, e vscire di tanto fastidio: Da l'altro canto pensaua di viuere, non per altro se non per altamente vendicarsi contra Carlo, che per crudelissimo nemico lo riputaua. Piangeua dirottamente la misera Duchessa; e à suoi fieri pensieri non mettendo sosta, d'vno in altro trauallando, poi che lungamente, acciecata da disordinato appetito, hebbe farneticato e fatte due fontane di amarissime lagrime, rasciugati gli occhi, finse di essere inferma, per non hauere cagione di andar à cena col Signore Duca, al quale per l'ordinario Carlo seruiua di darli bere. Il Duca, che in vero amaua la moglie molto teneramente, come sentì che ella era de la persona cagioneuole, la andò à visitare, e le dimandò come si sentiu. Ella disse, Signor mio, io credo essere grauida, e penso che la grauidezza mi habbia fatto distillare vn poco di cattaro dal ceruello, che mi fà qualche fastidio: Ma passerà via, e il mio male non vuole medico, perche noi donne ci medicamo in queste discese meglio che non fanno li Medici con le medicine loro. E cosi non volendo altrimenti Medico, dimorò trè giorni malinconica fuor di modo. Entrò in capo al Duca vn pensiero, che altro che grauidezza fosse quella che teneua la Duchessa in letto. Onde per ispiare meglio l'animo di quella, andò la notte à giacersi con lei, e le fece più vezzi e la carezzò più che mai fatto hauesse. E veggendo che ella di continuo mandaua fuori de l'appassionato petto focosi sospiri, via più si confermò ne l'openione che hauea. Però recatesela in braccio e più volte dolcissimamente baciandola, le disse. Moglie mia cara, voi sapete molto bene quanto io vi amo, e che sopra pari

NOVELLA

bilancia pende la vita vostra con la mia, e che morendo la vostra, la mia parimente morirebbe. Il perche se la vita mia vi è punto cara, che pure cara essere vi deue, egli conuiene che voi mi discopriate per ogni modo la cagione di questi tanti vostri ardenti sospiri: perciò che non mi può entrar ne la mente, che il tanto sospirar prouenga da gravidanza alcuna che in voi sia: Si che anima e cor mio, ditemi che cosa è quella che vi afflige. La Duchessa all' hora veggendo il suo marito sì ben disposto verso lei, pensò esser venuto il tempo di poter spargere il suo veleno contra l'innocente Carlo, che tanto odiaua; e baciando amorosamente il Duca, e in vno tratto dirottamente allargando il freno à le lagrime, con infiniti singhiozzi snodando la lingua, così con languida voce à parlar cominciò, dicendo. Ah! Monsignor, il mio male che si m'afflige è che io vi veggio troppo indegnamente ingannato da chi vi è tanto obligato, e chi la vita propria deuaria à ogni periglio in seruigio vostro esporre; e nondimeno cerca leuarui l'honore, e porre vituperosa macchia dentro la limpidezza de la vostra chiarissima fama. A queste parole acceso il Duca d'infinito desiderio di intendere chiaramente la cosa, pregò con affettuosi preghi la moglie, che liberamente senza rispetto veruno volesse farli palese la verità del fatto. Ella dopo l'hauerli fatto pregare e ripregare, à la fine in questa guisa li rispose. Io marito e Signor mio caro, non mi merauigliarò più se vno straniero nuoce à vn suo Signore, quando io veggio che li vostri medesimi Soggetti, e Vassalli osano farui nocumento di sorte, che importa molto più che non fà il perdere tutti li beni de la fortuna; conciosia cosa, che l'honore assai più vale, e deuesi più istimare che quanta ricchezza si troui, e quanti Regni siano. Il vostro fauorito, cotanto da voi amato Carlo, di vostra mano nodrito e trattato da voi non da seruitore, ma da parente ben propinquo e stretto, hà hauuto ardire richiedermi l'honor mio, e affettuosissimamente supplicarmi, che io volessi diuenire sua Amica. In questo hà mostrato che egli voleua come ladrone rubarmi e vituperare l'honore mio, nel quale senza dubbio consiste il vostro e di tutta la casa vostra. A la sua temeraria e presuntuosa richiesta gli

hò fatta la conueniente risposta, che non pensando il cor mio in altro che in voi, à seruar la fede maritale intiera e monda, che non fosse più oso già mai di tal materia parlarvi. Ma tanta noia di questo suo maluagio ardimento mi hò preso, che poco meno che non sono morta, e non hò occhio in capo che lo possa vedere: Il che è stato cagione di farmi porre à letto. Per questo io vi supplico con tutto il core humilmente Signore mio, che voi non vogliate à modo veruno tenere in casa vostra così scelerato e pestifero huomo, il quale forse dubitando, che io non vi riueli il suo misfatto, potrebbe tal'ora machinare qualche grande e mortale sceleragine contra la persona vostra. Che se egli non hà temuto di volerui porre in capo sì vituperosa infamia e farui il Sire di Cornouaglia, pensate pure che egli non temerà di machinare contra la vita vostra. Voi sete sauo, e sapete meglio di me se il caso importa. Fateli quella debita prouisione che la enormità del fatto ricerca. Quì si tacque la sceleratissima femina, e ne le braccia del marito amarissimamente piangendo si abbandonò. Egli che da vno canto teneramente la moglie amaua, e si sentiu da Carlo, se così era, grauissimamente offeso, che sempre tenuto haueua per buono e leale seruitore, per hauerlo in molti affari isperimentato fedelissimo, non si sapeua risoluere, trouandosi trà l'incude e il martello, e diuersi pensieri fieramente il combatteuano. Difficilissimo gli era credere, che Carlo tanta sceleratezza mai hauesse perpetrata; E pure la moglie costantemente l'accusaua, ne sapeua immaginarsi à che fine ella deuesse questa fauola hauere ordita: di modo, che egli sentiu dolore estremo. E ancora che la ira e lo sdegno lo stimolassero à prendere acerba vendetta contra Carlo, nondimeno come prudente che era, non volle correre à furia: deliberò vedere come Carlo si gouerneria, e prendere, secondo che dire si suole, la lepre col carro. Andato adunque à la camera sua, mandò vno suo Cameriere à Carlo à fargli dire, che più non hauesse ardire di venirgli innanzi, ma si ritirasse al suo alloggiamento, fin che altro li facesse intendere. Credeua il Duca, se Carlo era colpeuole, che à tale commandamento conosceria la Duchessa ha-

NOVELLA

uerlo accusato, e che subito farebbe vscito del paese, e ritiratosi in luoco sicuro. Per lo contrario, portaua ferma openione che essendo innocente, non harebbe atteso à altro che cercare la cagione de lo sdegno del Signore, e giustificarli. Carlo à si insperato e dannoso commandamento si trouò fuora di misura afflito e stordito, e molto più dolente che io non sò isprimere ; sapendo non hauere in conto alcuno contra il suo Signore di tal maniera fallo alcuno commesso, che cotanto scorno meritasse. Nondimeno, conoscendosi innocente, ne imaginare in parte alcuna sapendo la cagione che mosso hauesse il Duca à darli congedo fuora di corte, trouò vno suo amico Corteggiano, cui narrò il suo infortunio, e lo pregò che al Duca, presa l'occasione, volesse dare vna lettera. Il tenore de la quale era, che supplicaua il Duca non voler per maluagio raporto che fatto li fosse da persona, credere che egli l'hauesse ne in fatto ne in detto offeso gia mai ; ma degnasse sospendere il suo determinato giudicio fin che hauesse chiaramente intesa la verità del fatto ; perciò che mai non haueua contra lui in qualunque modo si sia pensato fallire, non che fallito. Andò l'amico di Carlo e fece fedelmente l'officio che doueua, e la lettera diede al Duca. Lesse il Duca quanto Carlo gli scriueua, e tenne per fermo che Carlo non fosse colpeuole, veggendo che si voleua giustificare : Onde credette che la Duchessa di alcuno sdegno femminile deuesse essere contra Carlo in collera : Ma al vero non si seppe punto apporre. Ordinò poi che Carlo deuesse venirgli secretamente à parlare. Non mancò l'innocente Carlo subito al suo Signore appresentarsi. Come il Duca lo vide, per meglio spiare l'animo di quello, con turbato viso e menaccieuole voce di indignatione colma iratamente li disse. Carlo Carlo, la nodritura che in te fino da fanciullo hò fatto e li beni che ti hò donati non meritauano già mai che tu ti mettesti in proua di volermi dishonorare, cercando di voler violare mia moglie, rendendo meco tutta la progenie mia infame. E se io hauesfi fatto quello che tu meritauai, tu hora non saresti viuio ; ma haueresti riccuuto il guiderdone che la tua sceleratezza meritaua. Egli è ben vero che io resto molto dubbioso, se il fatto è come mi è stato referito. Non si smarrì punto

punto à queste parole Carlo ; ma con animo fermo ringratiò il Duca che à furia corso non era, offerendosi à ogni cimento di proua, e fosse chi si volesse che lo accusasse, che egli li sosterebbe con l'arme in mano che mentiuà ; perche oue non ci erano degni di fede testimoni era necessario venire à la proua de le arme. All' hora disse il Duca, l' Accusatore altre arme non porta che la sua chiara honestà: perche mia moglie è quella che mi dimanda di te vendetta, che tu habbia hauuto ardire richiederle il suo amore. Vdendo Carlo tanta malignità de la Duchessa, non volle altrimenti di quella al Duca querelarsi, e manifestare il fatto come era seguito ; ma con voce ferma punto non smarrito, in questo modo riuerentemente al Duca rispose. Eccellentissimo Signor mio, Madama può dire ciò che più le aggrada ; ma io sono bene certissimo che ella si inganna grandissimamente, assicurandomi in questo la mia innocentia. Considerate voi, Signor mio, se già mai atto alcuno veduto hauete, che possa condannarmi, o se vi è persona che veduto mi habbia priuatamente parlare con lei, ne frequentare la sua camera se voi mandato non me ci hauete. Questo fuoco di amore non si può tenere coperto ; perciò che è necessario che in alcuna parte si mostri, e così accieca coloro che da quello sono arsi, che assai souente gli induce à fare i maggiori e straboccheuoli errori del mondo ; di modo che i grandi, e anco li piccioli si accorgono di loro. Per tanto, Signor mio, humilmente vi supplico che degnate credere due cose di me, le quali sempre trouerete essere verissime. Prima, portate ferma opinione che io vi sono così leale e fedele Seruitore, e si deliberato di sinceramente seruirui, che quando Madama fosse la più bella creatura del mondo, che mai Amore con tutte le forze sue non potria farmi mancare al debito de la mia seruitù verso voi. Tenete poi per fermo, che quando ella non fosse vostra moglie, che à gli occhi miei è tale, che io non potrei in modo veruno piegarmi ad amarla ; perciò che il sangue mio con il suo punto non conuiene. Bene conosco de le altre assai con le quali di leggiero mi dimesticherei, parendomi che la natura loro con la mia più si confaccia. Il Duca cui difficilissimo era cre-

NOVELLA

dere male di Carlo in simile materia, li disse. Carlo io ti voglio prestar fede di quanto mi dici; Perciò vò, e secondo il tuo solito e che sei costumato, attendi à seruirmi; assicurandoti, che se io conoscerò, come mi affermi, che la cosa stia così, io di più in più ti amerò: mà se io trouo il contrario, pensa che la tua vita è ne le mie mani. Carlo all' hora quanto piu seppe humilmente ringratiò il Duca, e li disse, che sempre al suo giudicio si sommetterebbe, ogni volta che prouato fosse colpeuole. La maluagia Duchessa veggendo Carlo come prima fare il suo officio, e essere in gratia tornato del Duca, arrabbiava di stizza e di colera, e nol poteua soffrire, parendole che il marito non tenesse conto di lei. Onde vinta da l'estrema ira che la rodeua, e non le lasciaua hauere vn' hora di quiete, essendo una notte con il Duca in letto, li disse essendo entrata sù il ragionamento di Carlo. Veramente, Signor mio, egli vi faria bene impiegato che vi fosse dato il veleno, poi che più vi fidate di vn vostro mortalissimo nemico che di chi vi ama. Sapete quello che vi hò detto di questo ribaldo di Carlo. Il Duca all' hora li rispose in questo modo. Moglie mia cara, non vi pigliate pensiero di tale cosa; perche io vi asicuro, che trouando che Carlo mai habbia fallito, egli ne farà acerbissimamente gastigato: hauendomi con li maggiori scongiuri che fare si possano, affermato che è innocente. E non vi essendo maggior proua, non testimoniando nessuno contra lui, che potrei io fare? Potria bene essere, che egli tal' hora burlando hauesse detto qualche motto, che voi, come gelosa de l'honore e fama de la vostra honestà, hauerete interpretato al contrario di quello che egli intendeua dire: Ma non dubitate, che hauendo fallito io nol colga. Egli non potrà vscire di questa nostra Città che io nol sappia; perche ci hò posto tante spie à la coda, che non farà passo che io non ne sia auertito. La Duchessa sceleratissima che in altro non pensaua che in la roina di Carlo, e tanto era di stizza e rancore colma, che per cacciar del capo à Carlo due occhi, à se volentieri haueria permesso che vno le fosse stato cauato, al Duca in questa forma rispose. In buona fede, Signor mio, la bontà vostra troppo grande rende vie più maluagia la sceleratezza di

questo Ribaldone: poi che in lui solo tanta fede hauete. E qual maggiore proua, per Dio, volete vedere in vno huomo tale quale egli è, che considerate la vita che egli di continuo, come scaltrito e scelerato che è, hà tenuto e tiene, senza mai essersi potuto vedere vno atto in lui, che mostrato si sia amoroso in questa Corte di Dama ne Damigella nessuna: Io mi fò à credere, e credetelo anco voi, Signor mio, che senza l'alta impresa di essere mio Seruitore, che scioccamente si hauea fitta in la testa, egli non si faria potuto tanto contenere, che qui o altroue non hauesse amato, e che l'amore suo non si fosse saputo. E quando si vide mai più in così buona compagnia huomo che amasse, che tanto solitariamente, quanto fà egli, viuesse? Questo faceua egli, per che parendogli altamente hauere collocato il core, si andaua pascendo di questa folle e vana speranza, e pensaua darmi ad intendere che era fedele e leale Amante, e che altra che me non amaua: Ma egli se hà intelletto, si troua assai lungi da mercato. Hora, poi che voi, Signor mio, hauete tanta fede in lui, e tenete per fermo che egli non vi debbia celare il segreto del suo core, astringetelo con istretto sagramento che vi dica se è amoroso, quale è la Donna che ama: Che se egli ama alcuna Donna, io mi contento che voi li crediate; E se non ama, pensate che io vi hò detta la verità. Trouò il Duca assai apparenti queste ragioni de la moglie: Onde trouandosi vno giorno à la caccia e chiamato à se Carlo, si dilungò da gli altri alquanto, in luogo che non erano da nessuno veduti: il Duca à Carlo disse. Carlo, mia moglie persevera pure ne la sua openione, e mi hà addotte certe apparenti assai buone ragioni, che non poco mi muouono à credere ciò che detto questi dì mi hà. Per questo io hora ti prego come mio amico, e come mio Suddito e vassallo che mi sei, strettissimamente ti commando, che tu mi debbia dire se tu ami, o qui, o in altro luogo alcuna Donna, e chi è la Donna che tu ami. Carlo, ancora che deliberato fosse non manifestar gia mai quella che amaua; nondimeno astretto dal suo Signore, e per liberarlo da la falsa gelosia, e leuarsi da le spalle la seccagine de la maluagia Duchessa, li rispose. Signore mio, voi mi fate

NOVELLA

far cosa che farà la morte mia, e li giurò come egli veramente amaua Donna tale, cui pareggia di leggiadria, di buona creanza e di castigatissimi costumi, fosse quale si volesse, non se le trouerebbe. Di bellezza poi e di buona gratia, io fermamente credo che in tutta Francia nessuna ce ne sia che agguagliar se le possa. Di più vi dico, che la Duchessa non e bella à par di lei à grā pezzo. Bene humilissimamente vi supplico, e di singolar gratia vi dimando, che non mi vogliate sforzare à nominarla già mai; per ciò che l'accordo trà noi con santissimi sacramenti giurato dinanzi à le imagini de la gloriosa imagine, rappresentante il nostro Signore Giesù Christo e la Reina del Cielo vergine Maria, sua Madre, fu che mai non fosse lecito manifestare à nessuno questo nostro inseparibile nodo, se non di consenso di tutte due le parti. Restò il Duca, quanto in se era assai sodisfatto, e li promise non astringerlo à dire chi fosse. E per l'auuenire fece miglior viso à Carlo, che per innanzi fatto non haueua. La Diauoleffa de la Duchessa, veggendo le sue buggie e gherminelle non valere, tanto fece e tanto disse, e così notte e di tanto tempestò le orecchie al Duca, che lo astrinse à deuere intendere il nome de la Donna; dicendo che tutte queste fittioni faceua Carlo per celare la sua sceleragine, e che non la nominando, ella non daua fede à le ciancie di Carlo. Astretto il Duca dal continouo e fastidioso stimolo de la serpentina lingua de la sua scelerata consorte, passeggiando indi à poco in vn giardino, chiamò à se Carlo e li disse. Io sono di modo molestato da la mia consorte che non mi lascia viuere, con dirmi che tu mi inganni, non mi volendo manifestare il nome di quella Dama che tu ami. Però se tu vuoi che io in tutto esca fuori di trauaglio e mi acqueti, egli ti conuiene dirmi il nome di costei. Carlo à queste parole quasi stordito, amaramente lagrimando disse. Signor mio, se noi fossimo in luogo che nessuno ci potesse vedere, io mi gitterei à li vostri piedi, e humilissimamente vi supplicherei, come adesso con tutto il core faccio, che non vogliate sforzarmi à palesare la mia Signora, e commettere tanta follia contra quella, che già più di sette anni amo e adoro; hauendola sempre, secondo le nostre

giurate

giurate conuentioni, tenuta à ciascuno celata. Onde io meglio amerei morire che farle questa ingiuria già mai; conoscendo senza dubbio veruno, che io in vna hora perderò tutto il bene che in tanti anni hauea acquistato. Veggendo cotanta resistenza il Duca, entrò in vna estrema gelosia; dubitando esser vero ciò che la moglie affermato gli hauea: Onde con turbato viso, tutto pieno di collera disse. Eleggi, Carlo, vna de le due cose che hora ti propongo. O tu mi noma chi e colei che ami, o tu te ne andrai via bandito perpetuamente da le Terre mie. E se passati otto dì, che ti dono di termine per conciare i fatti tuoi, tu farai ne li confini miei trouato, io di crudelissima morte ti farò smembrare. Se mai fierissimo cordoglio o acerbissima pena trafisse il core di vn leale, fedele e vero Amante, questo fù l'acuto coltello che passò l'anima del pouero e infelice Carlo: conciosia che conosceua riuellando il nome de la sua cara amata, se mai si fosse risaputo, che era certissimo di perderla. Vedeua poi nol dicendo, che restaua bandito del paese e luoghi oue ella se ne dimoraua, senza speranza di mai più vederla. Astretto dunque da questi due estremi, fù quasi per isuenire, e lo prese vn fiero sudore freddo come ghiacchio. Il che veggendo il Duca, e che in viso tutto era cambiato, rassebrando più à vna statua di marmo che à huomo viuo, entrò in openione che Carlo non amasse altra Donna che la Duchessa: Onde assai disdegnosamente e con collera disse. Carlo Carlo, se tu hauesi altra amica che mia moglie, tu non istaresti tanto à nominarla: Ma io penso che la tua ribalderia ti tormenta. Punto Carlo da queste parole, anzi fino al viuo trafitto (amando egli vie più il Duca che se stesso) determinò di dirli quella che amaua; confidatosi ne la virtù e buona natura di esso Duca, e tenendo per fermo che egli mai non lo ridirebbe. Fatta questa deliberatione disse. Signor mio, l'obligo infinito, che io conosco hauerui per li grandi da voi riceuuti benefici, e l'amor che io vi porto più che la tema di mille morti; poi che vi veggio cascato con falsa openione nel pestifero morbo de la gelosia, per leuarui ogni sospetto e chiarirui de l'innocentia mia, mi fanno fare cosa, che per quanti tormenti mi potessero essere

NOVELLA

dati, io mai fatto non hauerei ; supplicandoui, Signor mio, che per l'honore di Dio vogliate promettermi, e giurarmi in fede di vero Prencipe e fedele Christiano, che il segreto che hora vi dicelerò, voi non lo riueleiterete à persona del mondo, in qual si sia modo già mai, ma sempre celato in petto lo terrete. Giurò all'hora il Duca con tutti quei sacramenti che à la mente gli occorsero ; chiamando Dio e la Corte celestiale per testimoni, che quanto Carlo li direbbe, mai à persona ne in parole, ne per iscritto, ne per cenni, o per quale modo si sia egli manifestaria. E così sù la croce de gli elsi de la spada li giurò. Carlo hauuta questa promessa, assicurandosi souera la fede data di così virtuoso Prence (come egli conosceua il Duca) cominciò narrarli l'Historia del suo fino à quella hora segretissimo e felicissimo amore, in questo modo dicendo. Sono eccellentissimo Signor mio, sette anni passati, che io veggendo l'incredibile natiua e leggiadra bellezza di Madama del Verziero, vostra carnale nipote, all'hora che rimase vedoua, mi posi in pena di prouare se acquistar poteua la sua buona gratia. E conoscendo la mia bassezza a par de l'altezza sua esser niente, mi affaticai esserle humile Seruitore ; contentandomi che ella degnasse accettarmi per Seruitore, e si contentasse che io l'amassi. Il che per cortesia sua non solamente mi successe, ma ella degnò tormi per marito. Così, la Dio mercè, gli affari nostri fin quì con tanta nostra contentezza quanta imaginar si possa, e con tale segretezza sono proceduti, che da Dio, nostro Signore, infuori nessuno huomo, ne Donna già mai se n'è aueduto, se non che hora à voi Signor mio lo manifesto, ne le cui mani io hò posta la vita e la morte mia, per le giurate conuentioni tra lei e me, che già vi dissi, e hora vi resupplisco quanto più humilmente posso, à tenerlo segreto, e non hauere in minor istima essa vostra nipote, perche si sia ne le seconde nozzi del grado suo abbassata : Che sapete bene, la costuma di questi paesi essere, che vna Dama ancor che sia stata ne le prime nozze Reina, se si vuole la seconda volta maritare, ella si mariterà senza biasimo in qualunque gentilhuomo si voglia. Per tanto vi supplico Signor mio, che degniate tener

lei in quel grado di nipote che sempre tenuto hauete, e me per quello fedel Seruitore che vi sono e farò eternamente. Piacque il matrimonio al Duca per l'amore che à Carlo portaua, e conoscendo la merauigliosa bellezza de la sua nipote, giudicò molto bene essere vero, che quella de la Duchessa non si poteua porre in paragone. Ma troppo strano li pareua, che così grande affare si fosse condotto à sì desiderato fine senza aita o mezzo d'alcuna persona: Perciò pregò Carlo che li volesse manifestare, come sì magnifica impresa per se solo fatta hauesse. Al che così Carlo sodisfacendo disse. Poi che tra Madama e me senza saputa di nessuno fù conchiuso di congiungersi con nodo maritale insieme, ella mi ordinò come la seguente notte, à tante hore io tutto solo me ne andassi al suo bellissimo giardino, che secondo sapete, è assai vicino, e per la tale porta in quello me ne entrassi. La camera sua con vn picciolo vscio nel giardino risponde. Ella, come le sue Donne sono ritirate, pian piano apre quell'vscio, e manda fuori vn suo picciolletto cagnolino, il quale come entraua nel giardino cominciua ad abbaiare. Io che tra certi arboscelli era appiattato, come l'abbaiare sentiuua, pian piano à la camera me ne andaua, oue la prima volta, si come ella volle, per moglie la sposai, con quelle giurate conuentioni già dette, di non palesar questo matrimonio se ella nol consentiuua. Ci corcammo dapoi in letto, oue con gran piacere consumammo il santo matrimonio, e demmo ordine come per l'auenire deuea gouernarmi. E così mai fallito non hò di vbbidirla, se non ben poche volte, che per seruigi da voi comandatemi mi era forza restare: Sempre poi di vna hora innanzi l'aurora me ne partiua. Il Duca, che era vno de li curiosi huomini del mondo, e che nel la sua giouanhezza haueua fatte di molte amorose imprese, e li pareua questa la più strana Historia che mai vdiua hauesse, e pensaua simile caso non essere auenuto già mai, assai affettuosamente pregò Carlo, che la primiera volta che andasse al giardino, volesse menarlo seco, non come suo Signore o Duca, ma per compagno. Il che Carlo li promise, aggiungendo come quella sera istessa deuea andarui: Di che il Duca mostrò marauigliosa

NOVELLA

feſta. Fece il Duca ſegretamente appreſtare due caualli ne l'albergo di Carlo, e come fù l'ora, tutti due montarono à cauallo, e da Argilli, oue il Duca all'ora dimoraua, al giardino ſi inuiarono, oue in poco d'ora giunti, laſciarono fuora de la chiuſura del giardino, in luogo ſicuro legati li due Palaſtreni; poi al deſignato luogo entrarono dentro il giardino. Entrati dentro, fece Carlo che il Duca ſi fermò dietro ad vna antica e groſſiſſima quercia, per iſpiare e meglio vedere il tutto, e chiaramente conoſcere che il vero detto gli hauea. Ne guarì quiui dimorarono, che il picciolo e fedele cagnolino cominciò ad abbaia- re. Carlo all'ora laſciato il Duca ſolo, ſe ne andò verſo la Torre, cui dentro era la camera de la ſua Donna, la quale venne ad incontrarlo e abbracciarlo, e ſalutandolo li diſſe, che le pareuano eſſere paſſati cento anni che veduto non l'haueſſe. Andarono poi con le braccia al collo à la Torre, e fermata la porta, entrarono in camera, e attelerono à ſfogare i loro amori. Era la notte alquanto chiara, perche l'argentata Luna, ancor che ci foſſero nuuoletti aſſai, li ſuoi raggi ſpandea, che in molti luoghi per le nubi penetrauano. Il che fù cagione che il Duca molto bene conobbe la nipote, e vide il tutto, e anco intefe le parole che ella diſſe. Del che rimafe à pieno ſodisfatto, e riputò Carlo eſſer vno de gli auenturoſi gentiluomini di Borgogna. Carlo, eſſendo dimorato aſſai buona pezza con la ſua Donna, per non laſciar il Duca tanto ſolo, deliberò partirſi, e prendendo congedo diſſe à la Dama, che biſognaua che ſi trouaſſe innanzi giorno à buon'ora in camera del Duca, che coſi gli hauea impoſto. Voleua ella ſecondo il ſolito accompagnarlo ſino à l'vſcita del giardino, ma egli nol ſoſſerſe, e la fece reſtare. Poi venuto oue il Duca era, ſe ne vſcirono e andarono à montar à cauallo, e ſe ne tornarono al Caſtello di Argilli. Caualcando il Duca di nuouo aſſicurò Carlo di tenere li felici di lui amori ſempre ſegreti; e ſe prima l'amaua, da poi per eſſerli propinquo parente lo hebbe infinitamente più caro: di modo che in Corte non vi era appo il Duca il più fauorito di Carlo. Queſto veggendo la ſcleratiffima e indiauolata Duchefſa, ſi diſperaua, e arrabbia-

aua d'ira e di furore: ne le pareua poter viuere, se non vedeua Carlo di vita fuori, e di lui souente col Duca morrhoraua. Egli conosciendo chiaramente la maluagità di lei, à quella espressamente comandò che più non ofasse di tal soggetto parlare in conto veruno; perche egli certificato si era de l'innocentia di quello, e che chiaramente haueua toccato con mano, che l'Amica di Carlo era senza fine più bella e amabile di lei. Questa conchiuisione fù la scure, fù la mannaia che vna profondissima piaga nel core de la maluagia Duchessa sì mortale fece, che ella infermò di peggiore infermità che di febbre continoua. Il Duca andò à visitarla per intendere che male era il suo: Ma li Medici affermauano non ritrouare segno alcuno di male in lei, se non certa mala contentezza che le causaua qualche appetito che haueua, nol potendo mandare ad effetto. Il Duca che sapeua la cagione, la confortò assai: Ma ogni rimedio era indarno, se ella non sapeua il nome de l'Amica di Carlo. E per questo importunamēte ella astringeua il Duca à manifestare chi fosse quella Dama sì eccellente. Si partì il Duca fieramente corrucciato dicendole. Mogliere mia, lasciate andare questo proposito, e non me ne parlate più; perche io vi assicuro, che se voi più me ne mouete motto, noi ci separeremo, e io più non verrò in camera vostra, ne voi metterete piede ne la mia. E così partendosi lasciò la moglie molto di mala voglia, perche si vedeua denegare vna cosa che estremamente di sapere bramaua. Indi à pochi dì con molti e varij accidenti, angoscie, sudori freddissimi e isuenimenti il male de la Duchessa crescendo, e di più in più aumentandosi la voglia di saper ciò che desideraua; credendo il Duca che ella fosse grauida, per tema che non si sconsiasse e disperdesse (come quello che soua modo desideraua hauer figliuoli,) andò la notte à giacersi seco, e per consolarla l'accarezzò molto teneramēte. E non ostante la inhibitione che di già il Duca fatta le haueua, ella ritornò di nouo à tentare il Duca per saper chi fosse l'innamorata di Carlo. Egli è pure gran cosa (perdonatemi Madama e voi altre Signore) che per l'ordinario quando vna Donna si ficca ne la testa di voler vna cosa dal marito, che à la fine ella sappia trouar tanti mezzi e

NOVELLA

tante persuasioni, che ella al dispetto del marito ottiene ciò che vuole, di modo che per viua forza egli è costretto compiacerle, benché mal volontieri. Onde dopo diuersi ragionamenti trà lor due fatti, e non le volendo il Duca dire la Donna di Carlo, ella piangendo, dopo mille ardentissimi sospiri disse. Ahi me, Signor mio, quale speranza posso io hauere in voi, che per me deueffi fare in cosa alcuna di gran difficoltà, quando vna leggierrissima e facile fare non volete? Voi più conto tenete di vn vostro tristo Seruitore che di me. Io mi persuadeua, come la ragione vuole, che voi e io fossimo vna medesima cosa, ma io mi trouo di gran lunga ingannata; poi che non mi volete compiacere di vna menoma gratia, che così affettuosamente vi hò chiesta. Voi mi hauete pure molte fiate detto di molti segreti di grandissimo peso, e mai però nessuno ne hò dicelato. E se bene hauete giurato di mai questo non dire, vi assicuro che dicendolo à me, voi non rompete in modo alcuno esso giuramento; perche lo dite à voi istesso, essendo voi ed io vna medesima cosa, e due in vna carne. Io credo che essendo grossa di voi (e mentiuua ella, perche grauida non era) non vogliate che io e il frutto che in ventre porto, moriamo; perche, misera me, io sensibilmente mi veggio di maninconia mancare, per lo poco amore che mi mostrate. Il Duca che veramente credeua che ella grauida fosse; per tema di non perderla insieme con la creatura che portare diceua, deliberò contentarla, e dirle quanto ricercaua di intendere. Ma egli prima con rigido viso e ferma voce in questa guisa le parlò. Voi la più ostinata Donna sete che trouar si possa, che hauendo visto la resistenza che vi hò fin quì fatta di non dirui vn segreto, voi in dispregio mio e contra ogni mia voglia lo volete ad ogni modo intendere. Ma io faccio adesso voto à Dio, e in nome suo vi giuro per lo battesimo che hò in capo, e in fede di vero Prencipe, che se mai, di quanto vi dirò al presente voi ne in parole, ne in iscritto, ne in cenni, à persona che si sia ne farete motto, che io senza pietà vi segherò di mia mano le canne de la gola. E teneteui questa cosa bene à mente; Che per Dio altra morte non farete già mai che di mano mia. La Duchessa accecata dal disordina-

to appetito di saper il segreto, senza pensarui più sopra vi si accordò: Onde all'horà il Duca tutta l'historia di Carlo Valdrio e de la Dama del Verziero le narrò. La Famiglia Valdria è in Borgogna molto antica e di gran nobilità, e possiede molte Castella. Ma Adriano Valdrio, Padre di Carlo, dissipò quasi tutti li beni, eccetto vn Castelletto che rimase à Carlo. Hora la scelerata Duchessa vđendo si alta nouella, mostrò hauere la cosa molto cara; ma di gelosia e sdegno nel suo core ardendo, celaua la sua fiera passione per tema del Duca. Auenne indi à pochi giorni, che il Duca fece bandire una solennissima festa, à la quale fece inuitare tutte le Dame e le gentil donne de la Contrada, volendo per otto dì tener Corte bandita. Così molte Dame e Damigelle vi vennero, e tra l'altre la Dama del Verziero. Danzandosi vn dì, edessendo molte Dame attorno à la Duchessa à sedere, ella piena di pessimo animo e di mal talento contra Carlo, veggendo la incomparabile e merauigliosa bellezza de la Dama del Verziero, cominciò à parlare con quelle Dame di amore, de le quali ciascuna diceua il suo parere. Ma veggendo che la Dama del Verziero ascoltando l'altre nulla diceua, à quella riuolta, in vno core pieno di estrema gelosia, la interrogò dicendo. E voi bella Nipote, è egli possibile che questa vostra grandissima beltà sia senza Amico o Seruitore? All'horà la Dama del Verziero con bellissima gratia riuerentemente le rispose. Signora Duchessa, questa mia bellezza, quale ella si sia, non mi hà ancora saputo acquistare cotale acquisto di Amico, ne Seruitore. A questo la Duchessa colma di rabbiosa gelosia e inuidia, crollando la testa dispettosamente rispose. Bella Nipote, bella Nipote, io uò che voi sappiate, che al mondo non è amore sì segreto che à la fine non venga in luce e si discopra, ne picciolo cagnoletto è sì maestreuolemente instrutto e fatto à la mano, il cui ordinato abbaiare à lungo andare non s'intenda. Io vi lascio pensare, eccellentissima Madama, e voi amabilissime Signore e cortesi Signori, quale fosse il dolore e l'estrema angoscia che il core trafisse à la sfortunata Dama del Verziero, veggendo vna tal cosa tanto lungamente tenuta segreta essere discoperta. Credette ella, che Carlo per qualche proposito che altre volte

NOVELLA

detto de la Duchessa le hauea, fosse veramente innamorato di quella, e che per questo à lei hauesse scoperto il caso del cagnoletto: Il che molto più di ogni altra cosa la tormentaua, rodendole il core il freddissimo e mordacissimo verme de la pestifera gelosia. E benchè di doglia ella si sentisse venir meno; tutta via la sua virtù fù sì grande e costante, e così bene seppe reprimere l'interna passione, che celando il suo acerbo dolore, quasi forridendo à la Duchessa rispose, che ella non si intendeuà di linguaggio di bestie. Non fù nessuna di quelle Dame che di brigata con la Duchessa erano, che intendesse à che fine ella di abbaiare di cane hauesse parlato. Stette vn poco la Dama del Verziero, e poi leuatafi da sedere, e soura modo dolente e d'immenso cordoglio ripiena passò nella camera del Duca, e da quella entrò ne la sua, oue era alloggiata. Passeggiava il Duca e vide la nipote entrare in camera, e pensò che vi andasse per alcuno suo bisogno. Quando la sfortunata Dama fù in camera, senza ferrar la porta e credendo essere sola, si lasciò come da la natia forza abbandonata cadere soura il letto. Vna Damigella che colà entro si era per dormire posta, trà la cortina del letto e il muro, sentendo il romore che la misera Dama cadendo sù il letto fece, alzata vn poco la cortina, conobbe la Dama, e non osò dire nulla, ma cheta se ne stette. Essà Dama allargato il freno à le amarissime lagrime, con vna fioca voce in cotale maniera dicendo, si sforzaua di sfogare l'acerbissimo suo dolore. Ahi misera me, che parole hò io vdito dire! Elle sono pure la diffinitiva sentenza de la morte mia. Io pure hò chiaramente inteso il fine de la vita già felice, hora infelicissima. O il più amato che fosse da Donna già mai, è questa la ricompensa, è questo il guiderdone del mio honesto, casto e virtuoso amore? Ahi cor mio, come facesti mai così dannosa e male considerata elezione di prendere per lo più leale il più sleale e infedele, per lo più verace e aperto, il più bugiardo e doppio, per le più segreto, il più diuolgatore e vantatore? Ahi mè! è egli possibile, che vna cosa nascosta à gli occhi di tutto il mondo, si sia riuoleta a la Duchessa? Ahi mè! mio fedele cagnolino tanto bene amaestrato e solo conscio de li miei pudicissimi amori, tu non

non sei già stato quello che gli habbia publicati. Chi dunque fù che li manifestò? Chi fù che per gloriarse li discoperse? Egli è stato vno che hà la voce molto più grande di te, o mio fidatissimo cane, e hà il più ingrato core di quale si sia bestia al mondo: egli è stato quello che contra il suo sacramento, contra la giurata promissione, e contra la data fede, e contra la nobilità del suo sangue hà fatto manifesta la già fortunata vita, che senza offendere persona, noi lungamente e felicemente insieme hauemo viuuto. O Amico mio, di cui l'Amore solo era abbarbicato nel mio core, e col quale si è conseruata la vita mia, adesso bisogna che io publicandoui mio crudelissimo e mortale nemico, l'honore vostro come polue al vento con eterna infamia vostra si disperda; e mancando la vita mia, che più durar non può, il mio corpo à la terra si renda, e l'anima vada doue piacerà à nostro Signore Iddio, che eternalmente o felice goda i beni eterni, o dannata dimori ne le penaci fiamme del fuoco infernale. Ma dimmi sleale, dimmi o di tutti gl'ingratissimi il più ingrato e infedele, la beltà e gratia de la Duchessa è ella così eccellente, che ti habbia trasformato come Cerce trasformaua gli huomini con suoi incantesimi in varie bestie, arbori e fassi? Ti hà ella fatto di virtuoso diuenir Arca di ogni vitio? di buono maluagio? di huomo vna Fera crudelissima? O falso Amico mio, benchè tu mancato mi sia de la promessa e giurata fede, io nondimeno ti vò attenere ciò che ti promisi, di non voler mai più viuere come tu diuolgauì li nostri amori. Ma perche senza la tua vista io non saprei, ne potrei viuere, volontieri, se non fosse la tema de lo eterno danno, mi darei con le mie mani la morte per compire di contentarti: Ma con l'estremo dolore che à poco à poco mi và accorando, mi accordo, il quale sento che in breue romperà lo stame de la mia trauagliata vita. A questo salutifero dolore non voglio procurare rimedio veruno, ne per via di ragione, ne per aita di medici. La morte sarà quella sola che al tutto darà fine; e vie più grata mi sarà vccidendomi, che restare viuua senza Amico e senza contentezza. Ahi fallace fortuna, inuidiosa de l'altrui bene, come hai tu reso maluagio guiderdone à li meriti miei!

Ahi Duchessa che piacer è stato il vostro quando gabbandoui di me, senza che io vi nocesse già mai, in luogo così publico mi hauete detto ciò che vi è paruto ! Hor godeteui di quello bene che solamente à me apparteneua, e non ad altri. Hora beffateui di quella, che si persuadeua per celare li suoi affari e veruofamente amare esser libera da ogni burla. E pur il motto de l'abbaiare (ahimè) mi hà impiagato il core, fatt'arrosire in viso, e impallidire di gelosia. Ahi misero cor mio, chiaramente sento che più stare in vita non puoi. L'amore mal conosciuto ti abbruscia, la gelosia e il torto riceuuto ti agghiaccia e ancide, e l'ingiuria con la doglia infinita che soffro, non permette in modo che io consolatione alcuna porgere ti possa ; essendo, come sono, la più sconsolata Donna che nascesse già mai. Ahi pouera anima mia e sciagurata, che per troppo hauere amata, anzi pur adorata la creatura, hò posto in oblio il mio Creatore. Egli ti bisogna anima mia, con vera contritione de li peccati tuoi tornare à la immensa misericordia del tuo Salvatore, il quale per vano amore quasi hai rinegato. Confidati fermamente, o anima mia, che se tu con la penitenza de li tuoi passati errori à lui ricorrerai, che senza dubbio veruno lo trouerai migliore e più amoreuole Padre, che io non hò saputo trouare buono e leale amico, e marito colui per lo quale assai fouente l'hauueo offeso. Ahi Dio mio e Creatore mio, che sei il vero e perfetto amore, per la cui gratia lo amore che hò portato al mio consorte, punto non hò macchiato di alcuno vizio, se non di troppo amare chi non deuea, e tenere contra le canoniche leggi il matrimonio celato ; io humilmente supplico la pietosa misericordia tua, e quello susciterato tuo amore che ti fece mandare l'vnico tuo figliuolo à prendere carne humana, e soffrire morte acerbissima e ignominiosa per saluare la generatione humana, ti prego e riprego, Signor mio, che degni per sola gratia tua riceuere l'anima di colei, che dolente e pentita di hauerti offeso, e non seruati i commandamenti tuoi si chiama in colpa. Ti resupplico, Signor, per li meriti del tuo figliuolo, che tu ispiri il mio poco amoreuole, e à me infedele e ingrato marito, à riconoscere l'errore suo che contra me egli

hà fatto. E volendo più oltra dire, la sfortunata Dama is-
uene, di tal maniera in viso cangiata che rassembraua à vna
immagine di candidissimo marmo. Mentre essa faceua così do-
lenti e pietosi rammarichi, e quasi di se fuora, di Carlo si la-
mentaua, esso Carlo entrando in Sala, e quiui non veggen-
do la sua Donna, entrò in camera oue il Duca passeggiava;
il quale come vide Carlo, pensò molto bene che la sua
Donna cercava, e accostatosi à lui pian piano li disse, ella e
nella sua camera, e mi pare mezza inferma. Carlo con li-
centia del Duca, nè la camera entrò, in quello che ella finito il
suo lamento, era per la mortale angoscia isuenuta e tramortita.
Trouatala di quel modo Carlo più morta che viua, fuor di mi-
sura dolente, quella si recò, più soaua che puotè, ne le braccia,
e amaramente piangendo disse. Ahi Signora mia che accidente
strano è cotesto? Volete voi sì repentinamente abbandonarci?
L'infelice Dama sentendo la voce del marito che troppo bene
conosceua, prese alquanto di vigore, e aperti i languidi occhi
quelli nel viso al marito pietosamente affissando, quasi volendosi
lamentare di lui, che il loro amore hauesse manifestato, non po-
tendo formare parola, gittato vno gran sospiro in braccio al suo
amante e marito rese l'anima al suo Creatore. Era all' hora
uscita fuor de la cortina la Damigella, à la quale Carlo diman-
dò che infermità fosse stata quella de la Dama. Ella non seppe
altro dire, se non che li raccontò il grande e lamenteuole ram-
marico che ella fatto pietosamente hauea. Lo sfortunato Carlo
all' hora manifestamente conobbe, che il Duca haueua riuclato
à la Duchessa il segreto del suo amore. Tanto in quello punto
dolore lo prese, e sì tormentosa angoscia gli ingrombrò il core,
che io non sò come egli restasse viuo. Riabbracciando dunque
stretissimamente il morto corpo de la sua carissima Dama, con
le cadenti e abbondanti sue amarissime lagrime il pallido volto di
lei più volte lauò, dicendo tutta via. Ahimè, traditore che
io sono stato, ribaldo, scelerato, spergiuro, e degno di ogni
supplitio, e il più disgratiato huomo che mai fosse; perche la
punitione del mio peccato non è caduta sopra me, e non sopra
questa innocentissima Dama, degna di viuere più lungamente?

Ahimè, Signor Dio perchè hai permesso che costei porti la pena de l'altrui peccato? Che cessò il cielo, che egli non mi folgorò con quelle sue ardenti faette quella infausta e abomineuole hora, chi io snodai la lingua à scoprire li nostri virtuosi amori, degni nel vero di più auenturoso fine? Perche all' hora non si aperse la terra per inghiottirmi, prima che la giurata fede rompesi? Io, io deuea all' hor all' hora essere sommerso e abissato nel centro de la terra. Ahi lingua mia maluagia e serpentina, tu meriti ben essere condannata nel profondo baratro de l'inferno con quella del ricco Epulone, e mai non hauere refrigerio alcuno. Ahi cor mio scelerato, e troppo timoroso di morte o di perpetuo esilio, perche non diuenti cibo immortale di vna famelica Aquila come quello di Prometeo, o come il fegato di Titio sia tu corroso da vno mordace e famelico Auoltoio? Ahi Signora mia, il maggior infortunio che mai fosse sotto le stelle, mi è pure auenuto, e mi hà da vna indicabile felicità fatto tombare in vna estrema e perpetua miseria; che credendomi io guadagnarui miseramente, vi hò perduta, e sperandoui lungamente vedere viuua e godere insieme questa nostra vita con honesto piacere e perfetta contentezza, io hora vi tengo ne le mie braccia morta, disperato di più viuere, e mal sodisfatto del mio core e de la mia loquace lingua. Ahi lingua che tanto tempo hai taciuto, e sei stata segreta, fedele e leale, come à l'ultimo sei diuentata ciarlatrice, varia, incostante, disleale e perfida? Ma io non debbo dolermi di altri che di me. Io quello sono che debbo essere appellato perfido, ingrato, disleale, traditore, maluagio, e il più infedele che trouare si possa. Io volontieri vorrei querelarmi del Duca sù la promessa di cui mi confidai; sperando di viuere con più sicurezza, e godere più pacificamente gli amori miei. Ma io sfortunatissimo deueua bene pensare, che vn tanto importante segreto, quanto era il mio, nessuno meglio di me deuea guardarlo. Il Duca ha molto più ragione dire i segreti suoi à sua moglie, che non hauea io di riuolare quelli de la mia consorte. Adunque non mi conuiene lamentare di nessuno se non di me stesso, che hò perpetrata la maggior è più nefanda sceleragine che immaginar si possa,

fi possa. Io deuea più tosto soffrire ogni tormento e mille morti, non che l'esilio, che mai aprire la bocca à dir quello che vietato mi era di far palese. Almeno la mia amabilissima Signora farebbe restata in vita, e io gloriosamente morto, hauendo costantemente seruati li patti che erano trano tra noi. Ella pure hauerebbe chiaramente conosciuto quanto io l'hauefsi perfettamente amata: Ma hauendo contrafatto al suo volere, io mi trouo viuo, e ella per amare perfettamente, da insopportabile dolore accorata è morta. Ahimè vnica Signora mia, questo è auenuto, perche il core vostro netto e puro non hà saputo come soffrire il vizio del vostro mal leale amico; Onde hauete eletta più tosta la morte che la vita. Ahimè, perche sono stato così leggiero di ceruello e tanto ignorante? Ahi cor mio ingrato, perche non ti schiantasti quando io apersi la bocca à riuelare il segreto che celato essere deuea? Il picciolo cagnuolo merita essermi preferito, perche più di me fedelmente egli hà la sua Padrona amato. Ahi mio caro cane, la indicibile gioia che il tuo abbaiare sì dolcemente mi apportaua, mi si è conuertita, lassò me, in mortale e amarissima tristezza, dapoì che per la lingua mia, altri che noi due hà inteso ciò che la tua voce significaua. Sappia pure la mia incomparabile consorte, ouunque ella hora si troui, che ne l'Amore della Duchessa, ancor che molte fiate ella si sia messa à la proua di tentarmi, ne di altra Donna non mi hà fatto mancarle de la giurata promessa; ma vn certo non sò che mi hà abbagliato l'intelletto, pensando io che riuelando il nostro segreto al Duca, io perpetuamente assicurarsi la segretezza de li nostri amori. Tutta via per essere io stato ignorante, non è perciò che io non resti colpeuole, non mi escusando in conto alcuno così grossa ignoranza; Che io deuea sempre hauere in mente, non essere vn simile segreto da riuelarsi già mai. E questa è la sola cagione che io la veggio quì morta dinanzi à gli occhi miei. A me, Signora mia, farà meno crudele la morte che à voi, che per troppo lealmente amare, hauete posto fine à la vostra innocentissima vita. Ma à me che morte toccherà? Io stato vi sono, Signora mia, in-

NOVELLA

fedele e traditore. E quali vitij ponno in corpo humano esser più horribili e più abominabili di questi due? Potrò io soffrire la luce e il cospetto de gli huomini con questa mia dishonorata vita? Non farò io mostro a dito da tutti? Non diranno grandi e piccioli, ecco Carlo Valdrio vituperio de la sua prosapia, che tanti honorati Baroni e famosi Cauallieri per lo passato diede à la Borgogna? Ma io non mi curerei le ciancie del volgo, puri che non fosse stato io cagione, Signora mia, de la immatura vostra morte. Io che deuea ancidere chiunque nemico vostro, ahimè, vi hò uccisa. Lasso me, Signora mia Sourana, se alcuno per qual si sia cagione fosse stato oso à la presentia mia metter mano à la spada per offenderui, non farei io prontissimamente con l'arme in mano corso à defenderui, e porre à mille rischi di morte la vite mia per saluezza de la vostra? Vi farei io certissimamente corso senza tema alcuna. E se io in vero fatto l'hauerei, per che non è egli giusto, e ragione e ogni giusticia il vuole, di così ribaldo homicida, e perfidissimo più di ogni altro Assassino, che è stato ministro de la morte vostra, che da me la condecante vendetta sia fatta? Egli vi hà, conforte mia amabilissima, di altro colpo che di spada, o spiedo miseramente fuenata. Per questo conuiene, che per ogni modo questo publico e scelerato homicida mora per mano di vn ribaldo Manigoldo. E quale al mondo più infame Manigoldo di me può trouarsi? O cieco Amore! io grandemente ti hò offeso, essendo stato così trascurato ne l'ampio tuo amoroso Regno. Onde, non vuole equità alcuna che tu mi porgi soccorso, come à quella fatto hai che la tua legge fedelmente hà seruata; non essendo honesto che io con sì bella morte finisca i giorni miei. Degno adunque e, che io con le proprie mani cacci questa scelerata anima fuor di questo corpo. Con queste parole egli depose il corpo de la Donna sù il letto, e preso il suo pugnale che à lato hauea, si diede vna mortal ferita nel petto, e subito riprese in braccio il morto corpo de la sua Donna. La Damigella veduto questo, cominciò come forsennata gridare aita, aita. Il Duca udito il grido, corse in camera, e trouata quella cop-

pia di Amanti in tal maniera, si sforzò leuar Carlo, ma indarno vi si affaticaua. E sentendosi Carlo scuotere, e conosciuto il Duca à la voce, voltata alquanto verso lui la testa, con interrotte parole languidamente disse. Eccoui, Signor mio, à che termine la mia lingua e la vostra, la mia cara Consorte e me hanno condotto. Dio ve lo perdoni, e perdoni anco à me li peccati miei, che io dolente senza fine me ne chiamo in colpa. Il Duca volendo pure rileuare Carlo, in quello istante lo vide cadere boccone sopra la sua Donna, e quiui restar morto. Inteso poi da la Damigella il successo del tutto, dinanzi à li corpi degli infelici Amanti postosi, con amarissime lagrime, inginocchiò, e baciando loro il viso più volte, chiese loro perdono. Indi cauato il pugnale sanguinoso fuor del petto di Carlo, se ne entrò in Sala tutto furioso, oue la Duchessa gioiosamente danzaua; pensando essersi contra Carlo e la Dama del Verziero vendicata. Egli col pugnale à lei accostatosi, furiosamente, maluagia e rea Donna le disse, Non vi ricorda egli che prendeste il segreto che vi dissi sù la sede vostra? E così dicendo con alcune pugnalate l'ammazzò. Tutta la compagnia che in Sala à la festa era, restò smarrita, e quasi credeuano il Duca esser diuenuto pazzo: Ma egli accennando che si tacesse, narrò loro la pietosa historia de li due Amanti. Fu poi fatta in vna chiesa interrare la Duchessa, che si trouò non essere grauida. A li due sfortunatissimi Amanti fece il Duca fare di marmo vna superba e ricca sepoltura, con maestreuoli e bellissimi intagli; e quella fece mettere in vna Abbazia che egli fondata hauea di qualche tempo innanzi, cui dentro furono collocati i due Amanti, con vno Epitaffio che l'historya de li loro Amori conteneua, col pietoso fine de la morte. Hauea vn fratello Carlo, chiamato Rodolfo, al quale il Duca donò due Castella, ciò è Bersalino e Corlaonio, per lui e per gli heredi. Intraprese dopo non molto il Duca vn viaggio oltra mare, in difesa de la terra Santa; del quale glie ne seguì honore e vtile. Tor-

NOVELLA

nato che fù in Borgogna, rinontio à vn suo fratello Carnale
il gouerno del Ducato, e egli si ridusse à fare penitenza den-
tro l'Abbadia, doue erano stati sepolti li due sfortunati Aman-
ti; e quiui austeramente viuendo, passò la sua vecchiezza nel
seruigio di Dio santamente. Eccoui Madama, e voi belle

Signore e cortesi gentilhuomini la fine de la mia pietosa
historia; nel discorso de la quale si può conoscere,

che vn errore che si faccia ne fa dopo molti
nascere.

IL BANDELLO
AL MAGNIFICO M. GIAN
DOMENICO

Aireoldo,

SAL.



I trouarono quì à Bassens di compagnia alcuni Gentilbuomini à desinare con Madama nostra Fregosa, li quali hauendo di varie cose ragionato, ci fu vn buono compagno, nemico mortale de la malinconia che disse. Signori miei, voi sete intrati nel pecoreccio de le fole à beccarui il ceruello à voler indiuinare ciò che faranno questo anno il Turco e il Sopbi, e nessuno di voi sà li consigli loro. Lasciateli fare ciò che più loro aggrada; Che se bene si ruinaessero tutti due, à noi che importa? Ci potria forse esser questo bene, che si accorderiano li nostri Signori Cbristiani à recuperare la terra Santa. Parliamo di cose allegre, e se soggetto altro non ci è entriamo a ragionare di questi generosi vini e bianchi e vermigli che Madama Fregosa ci hà dati; Che in vero sono eccellenti e pretiosi. E così s'entrò à ragionare del soauissimo liquore di Bacco, e quasi da tutti si conchiuse, che queste contrade qui d'intorno producono ottimi vini, di gusto saporoso e sano, e per bere ordinariamente à pasto perfetti. Mi rincrebbe che il Signor Gieronimo vostro fratello, Mastro di stalla del Rè di Nauarra, non ci fosse, perche subito hauerebbe messo in cam-

po quei potenti e fumosi vini Nauarresi, vini in effetto per berne il verno, nel principio del desinare due dita. Che per mio giudicio chi li continuasse bere à tutto pasto, cocerebbero in poco tempo il fegato e ccratella à chi troppo li continuasse. Sarebbe poi saltato à dire de li vini del suo castello de la Balla, li quali egli tiene non pure buoni, ma eccellenti, e non vuole che in conto veruno cotesti nostri agguaglino. Se io gli hauesse gustati come hò fatto li Nauarresi, saprei in qualche parte che dirne: Ma per quello che io intendo del sito di quello luogo, credo che sia generoso e molto buono. Si disse poi, la vite esser Arbucello di molta stima, e che il nostro padre Noe ottimamente conobbe il suo valore quando piantò la vigna. Ma il pouero Vecchio, che era da fanciullo sempre stato anezzo à bere acqua, sentendo la dolcezza de lo spremuto liquore de l'vna, beuendone alquanto intemperatamente, come da insolita dolcitudine preso e inuagbito, à poco à poco non sene accorgendo, egli diuenne ebbro. Eraci di compagnia vno svegliato e accorto giouane, che à gli studi de la Filosofia à Parigi assai tempo hà dato opera, il quale poi che hebbe detto molti buoni effetti che fà il vino moderatamente beuuto, discorse poi li danni, e pernitiöse infermità che à li disordinati beuitori, che senza discretione lo tracannano, suole causare; e à questo proposito ci narrò vna picciola bistoria. Questa hauendola descritta, la hò al nome vostro intitolata, e voglio che in memoria de la nostra mutua beniuolentia sia veduta. State sano.

BELLA VENDETTA FATTA DA

*frati Minore contra li Mugnai di Parigi, che
gli haueano sforzati à ballare.*



NOVELLA VI.



Gli parrà forse ad alcuni, Madama mia eccellentissima, che il parlar sì lungamente del vino à la presenza vostra sia cosa non conuenueuole; ma più tosto materia da appetitosi e fuor di modo ingordi beuitori: come è Gioanni da Reggio Credenzero, che in la casa vostra à Verona ogni mattina à buona hora, à stomaco voto traguggiaua vn grandissimo bicchiero di quello fumoso vino bianco di Saline; di maniera che in pochi giorni più di quindeci gran brente di vino tracannò: di modo che al tempo de li Melloni volendo li Signori berne tre dita, non ce ne trouarono vna goccia. Hà poi questa buona parte, che capitando ogni dì in questa casa assai Forestieri, come ogni hora si vede, questo cinciglione à tutti tiene compagnia. Onde il più del tempo si troua ebbro, e dice poi le maggiori pappolate del mondo. Ma doue sono io trascorso a parlare di questo mal netto porco vbriaco, che non merita che di lui in così honorato luogo si parli, se non come di Pilato nel Credo. Vi dico adunque, che non e se non ben fatto à sapere la vtilità che il buono vino moderatamente beuuto reca à gli huomini, e per lo contrario, quanto danno fa ogni volta che l'huomo lo beue o fuor di modo o guasto; perciò che nel l'vno e l'altro modo infinitamente nuoce. Ne questa è colpa del vino, che in se è mirabilmente gioueueole à li corpi nostri; ma il male prouiene da gli huomini che non si fanno gouernare.

NOVELLA

Chi non sà, che il buono vino maturo, chiaro e odorato è vn liquore soauissimo, vero sostenimento de la vita humana, rigeneratore di gli Spiriti, rallegatore del core, e restauratore potente e efficacissimo di tutte le vertuti e attioni corporali? Guardate al nome de l'Arbuscello che produce questo sacro liquore. Egli pure si chiama vite, perche nel vero egli dona la vita à l'huomo. Si dice anco ne la sacra scrittura, che il vino moderatamente beuuto è la esultatione de l'anima e del corpo, e che de li medesimi il sobrio bere è la sanità. Tutto questo ci dice il Sapiente. Hora, per queste lodi attribuite al vino pare che il commune prouerbio che si dice, che il vino è il latte de li vecchi, sia ragioneuolemente detto: perciò che si come il latte nodrisce tutti li piccioli fanciulli, così pare che ne la età senile e decrepita sia il perfetto vino la notritura e mantenimento de la vecchiezza. Hauete inteso l'vtilità che si caua dal vino, senza che di quello à gli huomini, è anco à gli animali si fanno molte salutifere medicine. Ma guardino bene questi Cinciglionì vbbriachi, che non si mettano in capo hauere da ogni hora il bicchiero in mano e à la bocca. Sappiano che ogni estremo ordinariamente è vitioso e nociuo; che sempre io hò detto che il vino vuole essere con misura beuuto e con honesto temperamento. Odano ciò che dicono le sacre lettere. Non è egli scritto, che molti più il troppo mangiare e bere ne hà morti, che non hà fatto il coltello? Non dice egli il Sapiente, che il vino fà apostatare gli huomini saggi? e che esso vino è creato da Dio per giocondità, e non per inebriare? Non è egli scritto, che il vino fuor di modo preso, à molti è stato cagione chiara di fargli irritare e corruciare, e che infiniti ne hà ruinati? Certo che lo Ecclesiastico hà lasciato scritto, che il fouerchio vino beuuto è l'amaritudine de l'anima. E questi sono pure danni grandissimi. Veramente il vino, quando si beue più del douere causa horrendi morbi e pestifere infermità. E secondo che è preso, si come richiede il bisogno de la temperatura de li corpi nostri, conferisce molto al nodrimento del corpo, genera ottimo sangue, si conuertisce prestamente à nudrire, accresce la digestion per tutte

tutte le membra e parti corporali, fa buono animo, rasserena l'intelletto, rallegra il core, viuifica gli spiriti, prouoca l'orina, caccia la ventosità, aumenta il calore naturale, ingrassa li conualescenti, eccita l'appetito, rischiara il sangue, apre le opilationi, distribuisce il cibo nudritiuo à le parti conueneuoli, fa buono e bello colore, e caccia fuori tutte le superfluità. Eccoui il bene: Ma voltiamo carta, e veggiamo li mali. Questo pretioso e vitale liquore fore fuor de l'vua premuto, se si beue senza modestia e senza regola, come sogliono fare gli vbbriachi, infigridisce per cagione accidentale tutto il corpo, soffocando il calore naturale, come si estingue vn picciolo fuoco, cui soua sia gettata vna gran quantità di legna. Nuoce al ceruello, offende la nuca, e debilita i nerui. Onde causa assai souente Apopleisia, cioè la goccia, paralisia, mal caduco, spafimo, stupore, tremore, abbagliamento di occhi, vertigini, contrattioni di giunture, lethargia, frenesia, fordità e catharro. Corrompe poi i buoni e lodeuoli costumi; perciò che fa diuolare gli huomini cianciatori, sbaiassoni, contentiosi, bugiardi, dishonesti, lussuriosi, giocatori, e furiosi, e souente Micidiali. Guasta la memoria, e rende chi troppo ne ingoia smemorato. Che dirò io de la podagra, chiragra, e tanti altri morbi articolari, che tutti prouengono dal troppo immoderato bere? Dicono gli approuati Medici, che il vino conuiene più à li vecchi che à tutti gli altri; conciosia cosa che temprà la freddura contratta con la lunghezza de gli anni loro. Ma à li Fanciulli e à li Giouani, sino à l'età di venti anni, non si conuiene il vino in modo alcuno, secondo l'autorità del grande Galeno, Maestro de la vera medicina, dicendo egli ne'libri suoi, del modo di conseruare la sanità, che il dar bere vino à i Fanciulli e à Giouani, non fa altro effetto che aggiungere fuoco à fuoco. Ma usciamo fuori di medicina, e non ci partendo perciò dal vino, io vò narrarui vna ridicola historietta, auenuta non è molto à Parigi. Sapete tutti, esser generale consuetudine in questi paesi di Francia, che à certi tempi de l'anno per le Città e grosse ville, gli artigiani hanno i loro giorni deputati per l'anno, ne li quali hora vn'arte si aduna, hora l'altra à fare la sua festa.

NOVELLA

Così adunati gli artigiani di vn'arte vanno di brigata, in ordinanza à modo di soldati per la Città o Castello loro, e insieme desinano e cenano con banchetti molto abondeuoli di varii cibi e bonissimi vini. E perche frà il giorno vanno discorrendo, saltando, ballando, e facendo di molti bagordi, si riscaldano pur assai, e fuor di misura beuendo e ribeuendo, la più parte di loro restano vbbriachi e balordi. Auenne, come vi hò detto, che in Parigi li Mugnai fecero la loro festa, e tante pazzie fecero, e così dishonestamente si caricarono di vino, che molti di loro uscirono fuor di sentimento, e caualcarono, come prouerbialmente si dice, la caualla del Melino, che andò più di quaranta noue miglia fuor del suo. Dopo cena adunque, tutti si trouarono sours il Ponte oue sono li Molini ne la Senna, e quiui danzando tra loro, saltando, e come pazzi di catena imperuerfando, pareua à punto che celebrassero li Baccanali. In questo, ecco che due Frati minori, di quelli che si chiamano Offeruantini, andando per loro bisogni per la Città, senza altrimenti pensare più innanzi, passarono sours il detto Ponte de le Molina. Come alquanti di que Mugnai, che dal fouerchio vino non digesto erano più che cotti, si auuidero de li Frati, come Lupi rapaci fanno in vno branco di pecore, si auuentarono loro adosso, e malgrado loro prendendoli per li capucci, se gli strascinarono in mezzo, e voleffero o nò, gli sforzarono saltare e bagordare, minacciandoli se non faceuano di brigata quelle pazzie che essi vedeuano fare, che col capo auanti li getteriano dentro il corrente Fiume; e gridando à piena voce bailles bailles Cordeliers, trahendoli per le tonache e capucci, miseramente li tormentauano. Veggendosi li poveri Religiosi condotti in mano di que vbbriachi, e temendo non andare à bere nel Fiume più acqua che non bisognaua, posti trà l'incude e il martello, elessero più tosto saltare secondo che quei giocauano, che essere mandati à pescare senza rete e senza canna con l'hamo. Pensate che spettacolo pareua quello, à vedere tra più di trenta ebbri mugnai due Frati di cotale maniera bagordare e imperuerfare. O quanto sarebbero stati meglio que Mugnai à Marsiglia. Vi sò

dire che hauerebbero fatto vna braua fornitura à le Galere del nostro Rè Christianissimo. Poi che assai i pueri Religiosi trauagliati e affaticati furono, fecero li Mugnai portare del vino, e cominciarono à tracannarne grandissimi bicchieri; Ne crediate che ci mettessero gocciola di acqua: Onde medesimamente furono astretti i Frati à berne due gran tazzoni. A la fine usciti de le mani di quegli Asinacci, tutti stracchi, lasi, pieni di grandissimo sudore e mezzi storditi, più tosto che poterono si ridussero al loro Monastero; e nel cospetto del loro Guardiano presentati, li narrarono la graue sciagura che loro era intrauenuta. Del che il buono Guardiano ne prese grandissimo dispiacere: sì come tanto dishonesto caso e così poca riuerenza à l'habito e Serui di San Francesco usata, meritamente ricercaua. Ma essendo persona attempata e saggia, e di lunga isperienza, non volle correre à furia, ne andarsi à querelare al Magistrato de la Giusticia; ma deliberando prendere la lepre, come dir si suole, col carro, fece congregare tutti li suoi Frati, che ordinariamente sono sempre più di quattrocento, e sotto pena di obediienza comandò loro, che à patto nessuno di questo misfatto non deueffero parlare con persona che si fosse; anzi se ci era, chi loro ne facesse motto, mostrassero di non ne saper nulla, e lasciassero la cura à lui di farne la condeceuole e honesta vendetta. Consideraua il buon vecchio, e preuedeua che il volerli lamentare à la Corte di Parlamento, era vn mettersi in bocca del volgo, e forse publicare à tutto Parigi quello che forse à pochi era manifesto. Tutta via andaua pensando di ritrouare modo è via di dare vn brauo gastigo à quelli ribaldi e presuntuosi, e villani Mugnai, che fosse senza fare tumulto ne la Città, e donasse esempio à gli altri di lasciare andare le persone Religiose à fare i fatti loro, e non le dare simili disturbi. La cosa non era troppo diuolgata per Parigi; di maniera che li Mugnai non ne sentendo buccinare motto alcuno, se la gittarono dopo le spalle, ne più fuso vi pensarono. Ma lo scaltrito e prudente Vecchio Messer lo Guardiano, come huomo, che à nuocer luogo e tempo saggiamente aspetta, se l'haueua con adamantino nodo

NOVELLA

legata al dito, e di continuo andaua pure pensando e chimerizzando, come potesse rendere à li detti vbbriachi Mugnai pane per focaccia, e non fosse in modo veruno ripreso, anzi ne riportasse lode. Gli erano già per la mente passate molte vie per poter prendere ottimo e piaceuole gastigo di quelle insolenti bestie de li Mugnai, e à nessuna si era fermato, quando la fortuna se gli parò opportunamente dinanzi. Fù vn Mercatante, il quale hauea fatto condurre vna gran quantità di frumenti à Parigi e hauea hauuto gratia dal Guardiano di riporla ne li Granai del Monastero. Il Guardiano parendoli hauere il più bello modo del mondo di vendicarsi, e molto facile ad esequire; e che diuolgendosi per Parigi, faria riputata vna piaceuole e condegna vendetta, e che hauerebbe molto del buono, si deliberò di non lasciar passare così buona e bella occasione. Erano già passati molti dì dopo la festa de li Mugnai, che più non si ricordauano de la dishonesta ingiuria fatta à li Frati, quando il Guardiano mandò à li Padroni de le Molina vn suo Seruitore del Monastero, e fece loro intendere, come si trouaua molti sacchi di grano, li quali volontieri prima che finisse la luna del Mese di Agosto, desideraua che fossero per ogni modo macinati; perciò che la farina fatta in quella luna duraua lungo tempo senza guastarsi. Onde li pregaua esser contenti di volerli macinare tutti li detti grani, con gli emolumenti loro che costumano per la macinatura di prendere. Conuenuti adunque del giorno per cominciare à macinare, mandarono li Padroni de le Molina il mattino à buona hora li Caualli e Asini, e Mule loro con trenta famigli loro à prendere parte del grano. Tra questi erano tutti quelli che haueuano fatta la burla del ballare è saltare à li due Frati. Il Guardiano haueua messo à ordine circa ducento de li suoi Frati giouani di ogni natione, essendoui Frati Francesi, Italiani, Tedeschi e Spagnuoli che quiui erano da le Prouincie loro mandati à studio. Ci erano anco li due che soua il Ponte erano stati costretti à fare la morefca. Come li Mugnai furono giunti al Monastero, furono

furono con le bestie loro introdotti dentro, e andando verso il Granaio, entrarono in vno gran Camerone, doue in vn tratto furono da li preparati compagni di modo circondati, che nelliuno puotè da le mani di quelli Frati scappare. Quiui senza poterfene fuggire, li buoni Frati, tutti ignudi come il giorno che vennero al mondo, gli hebbero in pochissimo tempo dispogliati. Onde, al suono di quelli loro noderosi cordoni, senza misericordia e meno di pietà, gagliardamente li batterono, e molto sfranamente gli flagellarono; gridando tutta via, *bailles bailles Mechans que vous estes*. Io vi sò dire, che que' Giouani Religiosi fecero la vendetta de li due Frati, e li Mugnai impararono fare vna danza che mai danzata non haueuano. Erano le carni loro per le terribili battiture parte liuide, e parte sanguigne. Essendo poi li Frati vie più stracchi che fatij, fecero venire di molti secchi di acqua fresca, de la quale à ciascuno Mugnaio ne diedero è bere vn pieno tazzone. E in questo furono assai più discreti li Frati à dare bere acqua à que' Mugnai, che essi stati non erano, quando à li due pueri riscaldati Frati fecero ingozzare il vino, che poteua fargli vn grandissimo nocumento di alcuna graue infermità. Venne all' hora Messer lo Guardiano, e fece dare li panni à gli flagellati Mugnai, li quali pieni di male animo, tutti lo guardauano in cagnesco, come autore e ministro de le loro battiture e fiero supplitio. Del che auedutosi il buon vecchio, disse loro. Figliuoli miei, sapete bene che comenemente si suol dire. Chi ne fà, ne aspetta. Li miei Frati andauano à fare li bisogni loro per la Città, ne molestia alcuna vi era da loro data: Ma voi, come Assassini che albergano trà le foreste, senza hauere riguardo nessuno al sacro habito del Serafico Patriarca, Messer San Francesco, li faceste quello dishonore che vi piacque, e li minacciaste gettarli dentro il corrente Fiume. Vi paiono queste belle cose da fare à li Serui del Signore Iddio. Portate adunque in pazienza la disciplina che vi hò fatto dare: E ogni volta che vi verrà voglia beffare di quello modo che fatto hauete li miei Frati, io vi farò

NOVELLA

apparecchiare vno di questi sontuosi banchetti. Andate in pace, e pigliate le bestiole vostre. Si diuolgo la cosa per Parigi, e peruenne ancora à le orecchie del Rè, il quale se ne rise; parendo lui che fosse conueneuole, che quale Afino dà in parete, cotale ancora riceua. Per la Città poi non poteuano li Molinari fare vn passo che li Fanciulli è altri non gridassero loro dietro. Andate andate publici ladroni al Monastero de li Cordiglieri, oue trouerete del grano de li noderosi Cordoni in grande abbondanza.

IL BANDELLO AL MOLTO DILIGENTE E

LEALE M. GIVLIO

CALESTANO,

S. A. L.



ER infinite proue più fiate apertamente si è conosciuto, ne li casi che assai souente à la sproueduta occorrono, il consiglio de le donne esser stato di gran profitto e gio-ueuole à molti: oue assai huomini così tosto e si bene, e forse anco pensandoui sù, non vi haue-rebbero trouato rimedio veruno: Nondimeno io non consiglio donna alcuna, che per questo si assicuri à fare cosa che si sia trascuratamente; perche non sempre riescono tutte ben fatte. Prima le eshorto à non fare cosa che riprendere e colpare si possa; E se pure tal'hora per la fragilità loro si lasciano da disordinato appetito trasportare, prima che mettano le mani in pasta, deuono maturamente discorrere ciò che può auuenire, e prouedergli à la meglio che fanno; acìò quando viene dapoi il bisogno, non siano colte à l'improuiso, e dicano, Oimè, io non ci pensaua, come le poco auuedute sogliono dire. Ragionandosi di questa materia per vna donna, che in vna Terra quì vicina fù trouata col suo Amante in letto dal proprio marito, si dissero in vna buona e bella compagnia di molte cose, secondo li diuersi pareri de gli huomini. Si ritrouò

in detta compagnia Maestro Arnaldo da Bruggia di Fian-
dra, Pittore, à miscbiare diuersi colori insieme per farne
vno à suo modo, molto industrioso e singolare; il quale à
questo proposito narrò vna non troppo lunga nouelletta,
oue chiaro si vede l'auuedimento di vna donna à l'impro-
uiso hauere seruata la vita à la sua Padrona, e insieme-
mente à vn mercatante Fiorentino. Io hauendo essa no-
uella, secondo che fù narrata, descritta, e souenendomi
di voi, che ancora nessuna de le mie nouelle vi bauca data
deliberai che questa sotto il nome vostro fosse veduta e let-
ta da quelli che delle mie ciancie prendono piacere: e an-
co perche resti per memoria de la nostra mutua beneuolen-
tia à chi verrà dopo noi. Vi prego adunque amoreuol-
mente accettarla. State sano, e di me che tanto son vo-
stro, siate ricordeuole.

ACCORTO AUUEDIMENTO DI VNA

*fantefca à liberare la Padrona e l'innamorato di quella
da la morte.*



NOVELLA VII.



V' in Anuerfa e forse ancora ci è, vno, che era ftato lungo tempo sù le guerre che quefti anni fatte fi sono, e ancora fi fanno, il quale per effere ftato molto prode huomo ne l'arme, era affai adoperato da li fuoi Capitani con carichi honoreuoli, e mafsimamente dal Conte Burra, che li voleua grandiffimo bene. Egli feppe sì fattamente menar le mani, come fi fa sù gli alloggiamenti, che fempre tre e quattro ne haueua, che mife infieme buona quantità di danari: Onde fi deliberò lafciar il foldo e farfi mercatante. Egli era huomo di buono ingegno, effendo da fanciullo dimorato alcuni anni in Anuerfa con vn grande Mercante, hauea affai del meftiero mercantile apprefò. Cominciò dunque à mercantare: e veggendo che in poco di tempo hauea fatto gran profitto, non contento di ciò che in Anuerfa traficaua, poſe vn ſuo fattore à Bruſſelles, e li diede buona ſomma di danari, aciò li maneggiaffe, e ne traheſſe più profitto che ſi poteſſe, con quei mezzi che fanno adoperare li mercanti. Hauea egli in conſuetudine ogni ſabbato, per via del fluſſo e refluſſo del Oceano nauigare à Bruſſelles, e veduti li conti del ſuo fattore, tornarſene la Domenica à buona hora in Anuerfa. Preſe coſtui vna belliffima giouane per moglie, con affai buona e ricca dote. La giouane era forte bella, e forse in Anuerfa, oue ſono pure

NOVELLA

di vaghè e belle donne assai, non vi era la pareggia di beltà. Di lei vn mercante Fiorentino, huomo di trenta anni o trenta vno, si innamorò, e cominciò farle la corte. Ma cosa che egli si facesse, nulla di profitto li recaua; perche la giouane non voleua intendere cosa che egli ricercasse da lei. Del che il mercante Fiorentino si trouaua mezzo disperato, e quanto più era da la donna rifiutato, tanto più pareua che l'amore in lui verso lei si infiammasse, e egli più si innanimasse à seguire l'impresa. A la fine hebbe modo con San Gioanni bocca d'oro di corrompere la fante de la donna, la quale fante seppe si ben dire e fare, e con tante efficaci ragioni persuadere la madonna, che ella si piegò ad amare il Fiorentino. E in vero, il Thoscane era assai più bello giouane e più amabile che non era il Fiammengo che innanzi che nò, teneua vno poco del mal netto. Il perche vennero à la fine in questa conchiuisione, che come il marito andasse à Brusselles, egli farebbe quella notte introdotto à giacerli con la donna. Venuto l'aspettato con gran desiderio Sabbatho, il marito de la donna, secondo il suo consueto, nauigò verso Brusselles, e il Fiorentino à hora debita, da la fante fù intromesso in casa, e entrò in letto à lato à la sua innamorata. Pensate mò voi se valentemente egli fece il debito suo. La fante hauendo lasciata la Padrona bene accompagnata, acìo che la Fantasma non le desse noia, andò per incontro la casa, passata la strada, à giacerli con vn suo amico. Ma prima che uscisse di casa, mise vn Seruitore consapeuole del tutto à la guardia de la porta, acìo che innanzi di potesse entrare in casa. Il marito de la donna giunto à Brusselles, in meno di vna hora col fattore si ispedì: e con due mercanti Fiandresi si imbarcò, e tornò in Anversa. E' consuetudine di Fiandresi, chè quando vogliono honorare vn amico forastiero, lo menano à l'hosteria, e li fanno gran ciera, mangiando e beuendo à la foggia loro. Poi che egli hebbe festeggiati e banchettati gli amici, se n'andò à casa e picchiò à l'uscio. Il Seruitore che era à la guardia, disse, chi picchia? Apri, rispose il mercante, che sono io. Non sapendo il Seruitore che farli, apri. Andò il Padrone à la camera, oue ardeua vno picciolo lume, e tro-

uata la Moglie col' Amante à lato, prese la spada per ucciderli. Ma pensando che sariano stati dannati ne l' inferno, si ritenne; e sceso à basso, commise al famiglio che andasse à dimandare il Guardiano di San Francesco, che subito venisse per cose di grandissima importanza. Non era à pena uscito il Seruitore, che la fante riuenne; la quale intesa la cosa volle ella andare. E fatto chiamare il Guardiano che era à mattutino, li narrò il fatto, e da lui ottenne essere vestita da Frate. E così di compagnia vennero à la casa, doue il mercante disse al Guardiano ciò che da lui voleua. Andò fuso il Guardiano, e la fante in quello habito risuegliò gli innamorati, che lasi da la fatica durata dormiuano, e desti restarono smarriti, vdendo come il fatto staua. E non ci essendo tempo da perdere, il Fiorentino subito si vestì, e sopra i suoi panni si mise l' habito che la fante recato hauea, e quella si coricò con la Madonna. Discese il Guardiano à basso col compagno, che col collo torto teneua il capuccio sù gli occhi, e trouato il mercante, di cui era dimestico, li disse. Voi me ne hauete fatta vna. Mi fate venire à questa hora straordinaria, e mi date à intendere vna fauola dishonesta, non sò perche, e io non hò trouato in letto se non la vostra moglie con la fanticella à lato, le quali sono entrate in vna gran colera, che Dio ve lo perdoni à infamare le persone. Il mercante fuor di se, comincio à giurare, che certissimamente in letto con la sua donna hauea trouato vn huomo che con quella abbracciato dormiua, voi v'ingannate disse il Frate, e dubito che habbiate il male de le traueggole. Andate di sopra, e mirate bene, che vi sgannerete. Io me ne vado al Monastero. State con Dio. Andò di sopra il buon'huomo, e trouò la fante à lato de la moglie, la quale veduto il marito, di lui grauemente si lamenta, e li menaccia, come sia venuto il giorno volersene andare à trouar il Padre, la madre e fratelli, e far loro intendere i belli diportamenti suoi; e che sono già alcuni giorni, che ella si accorge che il troppo bere li fa parere vn a cosa per vn'altra, e che quella notte deue à qualche Tauerna troppo banchettato. E all' hora la fante anco ella saltò sù, dicendo che ella è stata tutta notte con sua Madonna, che è vna

NOVELLA

donna da bene, e che mai in lei non conobbe vn tristo
 atto, e qui fanno vno gran romore. A la fine, il po-
 uero Fiandrese si credette hauere strauisto, e dimandò per-
 dono à la moglie ; di modo che si rappacificarono tutti
 insieme. Si trouò poi modo, senza dare veruno
 sospetto, che li due Amanti si trouauano in-
 sieme à goderli amorosamente. E così
 il saggio auedimento e subito confi-
 gliò de la fante saluò la vita
 à li due Amanti.

SO

51

IL BANDELLO
AL GENTILISSIMO, E POETA

Latino soave e dotto. M. Paolo Panfa.

S A L.



O' che vi souiene, Panfa mio soauissimo, essendo noi in Milano ne l'amenissimo giardino del Signor L. Scipione Attellano à diportarsi con una honorata compagnia di alcuni dotti e gentili Spiriti, che ci souirauenne il facondo Dottore di leggi, Messere Ambrogio Zonca, Napoletano. Egli essendo dimandato se nulla haueua di nouo, ci rispose. Signori miei, io vi reco, se ancora non l'hauete intesa, una grande e strana nouellaccia, che forse non crederete, e pure e vera. Il Mag. M. Gian Francesco Gbiringbello, ricco Gentiluomo di questa eccellente Città, hà sposata per moglie Catharina da San Celso. Non è egli una gran noua questa? Si è, per giudicio mio certamente. Tutti conoscete senza dubbio essa Catherina, essendo stata famosa corteggiana. La quale benche habbia molte buone parti, perche ella è virtuosa in sonare e cantare, bella recitatrice con castigata pronuntia di versi volgari, di grande e bella presentia, e di bellezza tale da la maestra natura dotata, che può fra le belle di questa Città comparire: hà poi qualche taccharella che guasta il tutto. Ella, è figliuola di una madre poco honesta e pudica, non hà tralignata punto da le vestigia e costumi materni; perche non contenta di hauer fatto

copia del corpo suo spesso à vno, si è sottomessa libidinosa-
mente à molti altri. E se la cosa fosse, non dirò segreta,
ma non tanto publica, io non ne parlerei; perche non mi
piace dir male de le donne, essendo nato di donna, e ma-
rito di donna: ma canzonandosi di lei per le Barberie, la
cosa è troppo publica. Ezzo Gbiringbello che era suo in-
namorato, sapeua chiaramente che vn altro in questo vl-
timo tempo insieme con lui la godeua: ma che egli non si
può porre legge à gli Amanti. Parue di strano
vdiere questa noua à la brigata, e varie cose se ne dissero.
All' bora il gentilissimo M. Nicolò da la Croce pregò che
ciascuno tacesse, e ci narrò vna breue historietta; volen-
done mostrar, che le forze de l' Amore inducono gli buomini
e le donne à fare de molti strabocchenoli errori. Voi mi
diceste come la historia fu finita. Bandello, questa non ista-
rà male tra le Nouelle che tu scrini. Onde hauendola io
scritta, ve la mando è dono, e voglio che sotto il nome
vostro sia letta, in testimonio de la nostra amicitia. Vi
piacerà mostrarla al Signor Ottobuono, e al Signor Sini-
baldo Fieschi e fratelli, miei Signori, e tenermi nella buo-
na gratia loro. State sano,

ROMILDA, DVCHessa DEL FRIULI,

*si innamora di Cancano Rè di Bauari,
che il marito osciso le hauea. Si ac-
corda seco di darli la Città se la
piglia per moglie. Il fine
di lei, degno de la sua
sfrenata lussuria.*



NOVELLA VIII.



O I ve merauigliate, Signori miei, di quello che hà fatto M. Gian Francesco in isposando per moglie Catherina da san Celso, conciosia che la merauiglia si soglia causare da cose insolite, e questa non è punto insolita. Che chi volesse, non dico per Italia, ma discorrere solamente per questa nostra Città, se ne trouerebbero assai, e grandi e nobilissimi, à li quali troppo irregolato amore hà di maniera abbagliati gli occhi, che di mezzo il chiasso hanno prese le moglieri. Ma hora non vò io discoprire gli altari, che solamente il giouedì santo discoprire si fogliono. Mi occorre bene dirui vn motto de la madre di esso M. Gian Francesco, la quale fu ne li tempi suoi, generalmente tenuta la più bella e honesta donna di Milano. Dimandatene à la Signora Giacomina Macedonia, madre di questi nostri Signori Attellani, se quando ella da Napoli venne con la Duchessa Isabella d'Aragona à Milano, fù veduta la pui bella e aggratiata donna in luogo veruno di quella: Onde per tutto Milano si soleua andar da tutti cantando questo motto. Tre belle cose sono in Milano. Il Domo e il Castello, e la Mogliere del Frate Ghiringhella. Si dimandaua il padre di messere Gian Francesco, Frate; perciò che essendo fanciullino fù per voto vestito da Frate: E veramente egli e la moglie erano benissimo insieme congiunti;

NOVELLA

perche furono due bellissime persone. Mi souiene adeffo vna breue historietta, a prouare che in effetto lo irregolato e lasciuo amore benda quasi e accieca coloro cui si appiglia. Ma non vi parrà per ventura così merauiglioso come il fatto del Ghirinhello; tenendosi communemente, che le donne, per essere di temperamento più delicato, amino assai più focosamente che gli huomini. Vi dico adunque, che non molto dopo la morte di Foca Imperadore, auenne ciò che narrarui intendo. Cancano, Ré de li Bauari, con grosso esercito tumultuosamente entrò ne la prouincia del Friuli, con troncata e corrotta voce così chiamata dal Foro di Giulio, Città nobilissima, del quale era Duca Gesolfo, Longobardo. Sentendo esso Gesolfo la venuta de li Bauari, congregò quanti Longobardi potè hauere, e animosamente col suo esercito andò contra Cancano. Fecefi vna crudele e mortal battaglia, oue da ciascuna de le parti morirono molti, e fù fatta effusione di sangue grandissima. Il Longobardi hebbero il peggiore, e il Duca Gesolfo nel sanguinoso fatto d'arme fù morto. Il Bauaro hauuta la vittoria, ancor che gente molta nel conflitto perduta hauesse, cominciò per la Prouincia del Friuli discorrendo ruinare e abbrusciare tutti que' luoghi che pigliare poteua, barbaricamente in ogni età e in ogni sesso vñando la sua ferina crudeltà. Romilda moglie che fù di Gesolfo, si ritirò con Rodoaldo e Germoaldo, suoi e di Gesolfo figliuoli, dentro la Città del Foro di Giulio, la quale era inspugnabile; e quiui aspettava il soccorso de li Longobardi, che per tutta Italia faceano de le genti sue vn grossissimo esercito. Cancano con la più parte de li suoi andò ad assediare quella Città, con molto maggiore sforzo che speranza di poterla acquistare: sapendo come era di sito e da l'arte merauigliosamente fortificata, e da numero conueniente di fortissimi Commilitoni diligentissimamente guardata, e abondeuolmente di vittouaglia fornita e proueduta, di modo che il Bauaro si trouaua in gran fastidio e disperato di poter il luogo espugnare; e tanto più de l'espugnatione dubitava, quanto che intendeua per diuersi auisi, tutti del sangue Longobardico esser in arme per venire ad assarirlo: Onde era per tornarsene indietro à li paesi suoi.

Hora

Hora, ciò che nessuna forza poteua fare, il disordinato e libidinoso appetito de la scelerata e crudel noua Scilla, figliuola di Niso, dico Romilda, aperse le porte de la Città inespugnabile al crudelissimo nemico. Cauaica vn giorno Cancano attorno à le mura de la Città, e fù da Romilda visto. La quale veggendolo giouane bellissimo, nel fiore de l'età, con capelli crespi e barba rosfeggiante, sì fieramente in vn subito di quello s'innamorò, che vna hora le pareua mille e mille anni che ne le braccia sue amorosamente ritrouare si potesse. Onde, scordatafi che il Barbaro gli hauea il suo marito anciso, e gettato doppo le spalle l'amore che à li figliuoli era da la natura spinta à portare, mandò vn suo fidato Cameriero à Cancano, promettendoli dar quella fortissima Città ne le sue mani, mentre egli le desse la fede di sposarla per moglie. Il Barbaro che altro al mondo all' hora non desideraua che impatronirsi di quello luogo, largamente con fortissimi giuramenti le promise, e giurò prenderla per moglie. Non diede troppo indugio à la cosa la maluagia femina, ma la seguente notte introdusse il nemico dentro. Li figliuoli di Gelfo sentendo il nemico hauer occupata la Città, hebbero modo fuggendo, di saluarfi. Cancano impatronitosi de la Città, acìo che in tutto non mancasse de la data fede, tenne per vna notte seco in letto come sua moglie Romilda, la quale non si poteua fatiare de gli abbracciamenti del Rè, e si istimaua beatissima di cotale marito. Ma egli conosciuta la insatiabile libidine di quella, leuatosi la mattina chiamò à se dodici robustissimi de li suoi soldati, e comandò loro che tutto quel dì e la vegnente notte prendessero carnalmente piacer di lei; non la permettendo mai riposare. Da poi, vituperosamente al modo Turchesco la fece impalare, e miseramente morire; acìo fosse in esempio, che non debbiano le donne preponere la libidine à la ragione, ne vno piacer carnale à l'utile e à l'honesto. A la fine, saccheggiò il luogo, e andò à rubbar tutta la ricchezza, che già gli Heruli, li Goti, e vltimamente li Longobardi de le spoglie e saccheggiamenti de l'Italia, per più d' cento cinquanta anni colà dentro haueano, come in luogo si

NOVELLA

curissimo, accumulate. Cacciò poi fuori tutto il Popolo, e la Città arse, e di modo roino e distrusse, che non si sa chiaramente oue tanta Città fosse edificata; scriuendo gli Scrittori molto variamente. A così miserando fine condusse sì nobile e famosa Città l'appetito dishonestissimo di Romilda, ne ella passò senza gastigo, come vdito hauete.



a
a
se
v
p
a
p
lu
se
ou
ca
pu
po
Pa

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO ET ECCELLENTE

Dottore di leggi Pontificie e Cesaree, M. Lodo-
uico Dante Alighieri.

S A L.



*Ra il clarissimo Signore Giouanni Del-
fino, Podestà di questa inclita Città,
bauendo in compagnia lo Splendidissimo
e Valoroso Signor Cesare Fregoso, gene-
rale de li caualli de l'illustrissima Si-
gnoria di Venetia Capitano, con molti
altri Gentilhuomini ito à diportarsi à le amene, cbiarifi-
sime, fresche e pescofe fontane del celebrato nel Filocopo da
M. Giouanni Boccacio, piaceuole e facondo scrittore, il
Castello di Montorio. Quiui facendosi pescare, e pren-
dendosi molte Truttelle, Temoli, Gambari, e quei deli-
cati pesciolini dal capo grosso, che in diuersi luoghi hanno
sortiti diuersi nomi, e voi Veronesi chiamate Mangieronì,
voi souuraueniste, che erauate fuor de la Città, al nostro
podere colà vicino. In quello essendosi preso gia del pesce
assai e facendo gran caldo, il Signore Podestà con la com-
pagnia si ritirò al giardino del Palazzo, oue in diuersi
luoghi à le fresche ombre de gli arbori e pergolati, si assi-
sero sopra la minuta e verde herbeta. E ragionandosi
oue era il Signore Podestà di varie cose, fù chi mise in
campo le molte moglieri del Rè de l'Inghilterra parte re-
pudiate, e parte ancise, essendo venuta la nuoua, che
poco auanti hauea repudiata la sorella del Duca di Cleues.
Parue à tutti molto di strano che Henrico, ottauo di*

questo nome Rè Inglese, che era stato sì grande e continuo difensore de la Chiesa, e che così cattolicamente contra la perfidissima heresia di Lutero hauea 'vn dottissimo libro composto; si fosse, perche Papa Clemente non hauea voluto consentire, no approuare lo illicitissimo repudio de la Reina Catherina d' Aragona sua legittima Moglie, sì sceleratamente cambiato, e scopertosi così acerrimo nemico de la Cattolica e Romana chiesa, di cui, oltra che era Cristiano, era ancora giurato Tributario per obligationi autentiche de li precedenti Reggi. Si disse anco di alcuni huomini per dottrina e santità di vita riguardeuoli e eccellenti, che crudelissimamente hauea come scelerati ladroni e assassini fatti decapitare. Ne si tacque come fuor de l'Isola hauea con empietà grandissima cacciati tutti li Religiosi, Frati Mendicanti, Monaci, e altri Serui di Messer Domenedio, e ruinati tanti Monasteri, e distribuite tutte le intrate de li luogbi sacri à chi più de li suoi complici gli era ne l'animo caduto. Egli con sacrilegio inaudito si scriueua Pontefice del suo Regno, hauea le sante reliquie e le ossa de li Martiri e altri Santi gettate à Cani, e dirubati i sacri donarij per auanti da li Reggi e altre persone diuote per voti à le Chiese consacrate, e proibito sotto grauissime pene che Messe e diuini Officij più non si celebrassero. Donaua à chi piu li piaceua li Vescouati di sua propria autorità, ne più si ricercaua alcuna autorità Papale; non permettendo che à la Corte Romana più per veruna cosa si hauesse ricorso. Tutti questi sacrilegij, tanto spargimento di sangue humano, la diradicatione de la maggior parte de la Nobilità de l'Isola, e sì crudele e nefanda tirannide da altro procedute non sono, che da la insatiabile libidine e disregolatissimo suo appetito di esso

Hen-

Henrico, il quale gettatasi dopo le spalle la moderatrice de le attioni humane giusta Ragione, à sciolte redine à lo sfrenato e concupiscibile senso si era totalmente dato in preda; di modo che fieramente accecato, correua ogni bora di male in peggio. Hora, di lui tutto questo e altre cose assai in detestatione sua dicendosi, il gentile e dotto Mess. Gieronimo Verità, quando vide che in altri ragionamenti si cominciava à traualicare, con mano accennò che si tacesse, e à proposito del repudiare de le moglieri narrò una breue historietta, che molto à li circostanti piacque udire. E poi che egli si fù liberato de la sua narratione, il gentilissimo e costumato Giouane, M. Francesco da la Torre, che vicino à voi sedeuà, à me riuolto sorridendo disse. Ne questa, Bandello mio, starà male trà le Nouelle tue, che questi dì mi mostrasti, quando il nostro piaceuolissimo M. Francesco Berni ed io, col non mai à pieno lodato Signor Cesare Fregoso desinammo, e poi ci ritirammo nè la tua camera. Voi all'hora diceste che io questa nouelletta deuea descriuere; Il che io vi promisi. Onde, hauendola descritta mi è paruto conuenueuole al nome vostro dedicarla è faruene dono, ancora che sia picciolissimo, e voi per le rare vostre doti, de'vie maggior degno siate, non tralignando punto da l'Autore de la honorata vostra Famiglia in Verona, che fu il dottissimo gran] Filosofo, Teologo, e Poeta Messer Dante Alighieri, del quale voi per diritta linea masculina sete procriato; perciò che egli molti anni quì sotto l'ombra de li Signori Scaligeri habitò, e vi lasciò vn legittimo figliuolo, dal quale è discesa la nobile vostra stirpe. E chi sarà di così rintuzzato ingegno che stato sia à Rauenna e habbia visto il sepolcro di esso Dante, doue è sculta la marmorea statua, rapresentante

la vera e nativa sua effigie, che veggendo voi, e il
dotto in greco e latino, M. Pietro, vostro Fratello, non
dica che in viso portate la vera sembianza di esso
Dante? Accettate dunque il mio picciolo dono, è in
quello pigliate l'animo mio che di molto mag-
gior cosa desidera di honorarui: a ciò
che in parte potesse sodisfare à le
cortesi dimostrazioni vostre, che
sempre verso me in molte
cose mostrate haue-
te. State
sano.

ALFONSO DECIMO, RE' DI SPAGNA

*repudia la moglie, non potendo hauer figliuoli, e sposa
un'altra; Ma auanti le nozze la prima moglie
si troua grauida: Onde Alfonso ripiglia la prima,
e marita questa seconda nel proprio di lui
fratello.*

NOVELLA IX.



Vesti repudij dal Rè Inglese empiaemente fatti sono il più de le volte cagione di grandissimi mali. E per l'ordinario si costumano fare da grandi Signori; da quelli dico, che non istimano le humane leggi, e meno le diuine pur che possano li dishonesti e illeciti loro ingordi e libidinosisimi appetiti adempire. Hora venendo à la mia historietta, ne uscendo in tutto de la materia de li repudij, vi dico, che Alfonso, di questo nome decimo Rè di Spagna, fù figliuolo di Ferdinando quarto; egli nella sua giouanezza prese per moglie Violante, figliuola di Giacomo, Rè d'Aragona, che fù quello che leuò di mano à li Saracini l'Isole Baleari, cioè la Maiorca è la Minorca. Era Violante] bellissima, e di gratia e belli costumi ornatissima. Alfonso sommamente l'amaua, e di lei sommamente appagato si teneua. Ma essendo stato con lei alcuni anni, e veggendo che ella non portaua figliuoli (de li quali egli fuor di misura desideroso era) ancora che forte l'amasse, e grandemente lasciarla li dolesse, deliberò come sterile repudiarla. E facendo fare per via de la ragione il processo, le diede il libello del repudio. Poi per mezzo di Ambasciatori tenne pratica col Rè de la Dacia, o sia Dania, e prese Christierna di quello figliuola, e per moglie la sposò. Era anco questa Christierna oltra misura bella, e fù con grandissima pompa e compagnia di Baroni accompagnata in Hispagna à

NOVELLA

Siuiglia. Quiui con la sua comitiua alquanto da la lunghezza del camino stracca, si fermò per riposare e ristorarsi: Ma ecco che fuor di ogni speranza, mentre che questa à Siuiglia foggiora, e con desiderio grandissimo è dal Rè aspettata, la prima moglie Violante si scoperse grauida. A questo auiso si trouò il Rè Alfonso insieme lieto e dolente. Allegro era che Violante fosse grauida, perche molto l'amaua: Di estrema poi doglia trafitto si sentiu, e pieno di trauaglio e noiosi pensieri, non sapendo come buonamente con questa altra gouernarsi. Così trouandosi da diuersi pensieri combattuto, e non veggendo il modo di risoluersi, staua molto malinconico. Hauea esso Alfonso vn fratello nominato Filippo, il quale era Abbate de l'Abbadia de la Valle solida, e eletto Vescouo de la Città di Siuiglia. Filippo, veggendo il mordace affanno che il Rè Alfonso suo fratello affligeua, e conoscendo la vera cagione di quello, e non li piacendo forse troppo portar il rochetto, e la chierica in capo, si offerse prendere Christierna per moglie, perche ancora non haueua ordine sacro alcuno. Onde con il consentimento del Rè de la Dacia, sposò per legittima Sposa Christierna, haueudo prima riuontati tutti li beneficij suoi Ecclesiastici. Si fecero le nozze con grandissima solennità, e il Rè donò in dote à la Sposa vna Città con molte Castella, oltra la dote che il Rè suo Padre data le hauea. A Filippo poi donò vn bellissimo Stato di alcune Città, e lo fece il primo, e più ricco e gran Barone di tutti li suoi Regni. Indi riprese la sua cara moglie Violante, con la quale hebbe molti figliuoli, e anco figliuole. Il primo figliuolo che Violante partorì, fù nominato Santio quarto, che poi fù al Padre empio, crudele e ingratisimo, come intenderete. Questo Alfonso decimo, per diruene ancora diece parole, fù huomo studiosissimo e di gran fama circa le scientie matematiche, e massimamente riportò infinita lode ne l'Astrologia, di modo che communemente da tutti per eccellenza si dimandaua l'Astrologo. In questa scientia Astrologica compose egli de li mouimenti de li cieli e de le stelle vna bellissima opera, che si dimanda da gli studiosi di quella arte, li Canonj, o siano le Tauole Alfonsine. Scrisse anco l'historie
dele

dele cose fatte dal principio del mondo fino à li suoi tempi, che gli Spagnuoli appellano l'Historia generale. Scrisse anco sette libri, insegnando il modo del viuere à li suoi popoli ; acìò che ciascuno sapesse come ciuilmente e religiosamente gouernarsi. Liberò il Regno di Murcia da le mani de li Saracini, e vi introdusse molte Colonie di Christiani. Fù Alfonso eletto da gli Elettori de l'Imperio Rè de Romani, o sia Imperadore, per opponerlo à Riccardo Rè di Inghilterra, che con forza di denari hauea corrotti alcuni Elettori de l'Imperio, e si sforzaua per forza farsi Imperadore. Alfonso intendendo la dissensione che era trà li Principi Germani, essendoli portata la elettione, stette assai sospeso : Ma intendendo Riccardo esser morto, lasciò il Regno à Santio suo figliuolo, e si trasferì in Lamagna. Oue ritrouando esser il tutto in tumulto, perche Rodolfo, Conte di Habsburg per opera del Vescouo Mogontino era stato eletto Rè de Romani, e da molti di quelli Baroni Germani fauorito : persuaso da molti, deliberò per non mettere sossopra la Germania, ed esser cagione di spargere tanto sangue Christiano, ritornarsene in Hispania. Onde il buono Alfonso, che trouato hauea gli stranieri beneuoli e amici, e che honorato l'haueuano eleggendolo Imperadore, trouò Santio suo figliuolo auersario e nemico, perche non li volle à patto nessuno restituire il Regno. Del che egli oltra modo smarrito e dolente, conoscendo la estrema perfidia e ingratitudine del proprio figliuolo, in Siuiglia viuendo priuatamente se ne stette ; e non possendo riceuere consolatione alcuna, entrò in tanta maninconia che in breue da grauissima infermità oppresso, se ne morio.

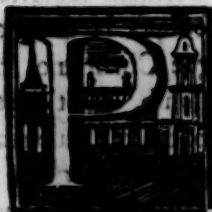
IL BANDELLO
AL MOLTO MAGNIFICO

ET ECCELLENTE DE LA RAGIONE

Cesarea e Pontificia Dottore, e Gouernatore

di Cesena, M. Ottonello Pasini,

SAL.



*Assando per Ferrara andai al palazzo
chiamato il Paradiso, per vistar il Si-
gnor Enea Pio di Carpi, e la Cortese
Heroina, la Signora Margherita Pia,
sua Sorella, che già fu moglie del valo-
roso Signor Antonio Maria Sanseuerino. Trouai che al-
cuni Gentilhuomini erano con la Signora Margherita, la
quale, come mi vide molto gratiosamente, secondo il suo
consueto, leuatafi da sedere mi raccolse, e mi disse, che il
Signor Enea era in Corte, ma che non poteua tardare à
venire. Mi fece dare da sedere, e mentre che apparta-
tamente di alcune cose di Milano ragionauamo, soua-
uenne il Signor Enea, il quale subito mi abbracciò. E
perche erano molti di che visti non ci erauamo, egli mo-
strò vedermi molto volontieri, come colui che già molti an-
ni mi hà sempre amato, E mentre che insieme familiar-
mente ragionauamo, quegli altri Gentilhuomini dissero,
che in Ferrara erano due, non volendoli nominare, de li*

buoni cittadini che haueuano due molto belle moglieri, e tutti due, non si accorgendo l'uno de l'altro, si metteuano in capo la vituperosa insegna de le corna: E di tale faccenda varie cose dicendo, il Signor Enea che le orecchie hauea à ciò che coloro faueleggiavano, riuolto à quelli, disse, Signori miei, cotesta non è cosa nuoua, e souente fiate suole auenire. Onde à questo proposito mi piace dirui vna nouella, che essendo à Padoa in casa del Signore Caualiere Obizzo mio honorato Nipote, intesi narrare. E così narrò vna piaceuole nouella, che à tutti fù molto cara bauerla udita. E perche mi parue degna di essere consagrata à la memoria di quelli che verranno dopo noi, se tanto gli scritti miei dureranno, la deserissi, come anco lungo tempo è che hò scritto quella che in Milano voi narraste, se vi souiene, di quella gentildonna che fece quella grandissima paura al suo Amante, e la piaceuole ricompensa che da lui le fù resa. Hor questa che il Signor Enea hà recitata, per essere occorsa in Padoa vostra Patria, à voi la mando e la vi dono; volendo che col vostro nome in fronte da tutti veduta sia. Giouami credere che voi volentieri la vederete, come cosa scritta da vno tutto vostro, e che qualche volta vi potrà ricreare quando per lo gouerno di quella magnifica Città, e per acquetare le sanguinose e crudelissime partialità di quelle contrade, che di rado si veggiono essere tranquille, vi trouerete fastidito. State sano.

Pii

FRANCESCO DA CARRARA, SIGNORE DI
*Padoa, s'innamora di una sua Cittadina, e la gode: la
moglie di Francesco se ne auede, e il dice al marito de
la innamorata del Signore, e con lui accordata
amorosamente si godono.*



NOVELLA X.



Ome già hò detto non è cosa nuoua che due innamorati godano le mogli Vno de l'altro; anzi pare che vna certa ragione il voglia, che come vna de le afsise de li Duchi del grasso Milano, quella dico del buratro, dimostra, auenga tale à te, quale à me. Però si suol dire. Chi ne fa, ne aspetti. Vi dico adunque, Signora Sorella, e voi Signori, che essendo Signore di Padoa il Signor Francesco da Carrara, che fù grande amico del Petrarca, che egli haueua vna bellissima è nobilissima moglie, la quale oltra ogni credenza amaua il suo Signor consorte, e altro non pensaua giorno e notte che di vbidirlo, e fare tutto ciò che pensaua deuergli esser grato. Se ella staua vna hora che nol vedesse, pareo che si sentisse sterpare il core e miseramente languire. Il Signor Francesco amaua anco egli la bella moglie; ma non di tanto feruente amore, di quanto era da lei amato, perche non vi era paragone tra loro. Viueua all'ora in Padoa vno de li nobili e ricchi gentilhuomini che ci fosse, chiamato Vitaliano, il quale hauea vna moglie, giouane, fuor di misura bella, gentile, e molto virtuosa; di cui la fama per tutta la Marca Triuigiana e per Lombardia volaua, che ella senza paragone di beltà, di leggiadria, di costumi e aggratiate maniere, e di virtù à quell tempo vnica viueua. E per che Vitaliano altresì era il più bello giouane che in Padoa fosse, e di lettere molto si dilettaua, e di ogni cara e bella virtù che à gentilhuomo appartenesse

perteneffe, era adornato, e splendidamente e con gran liberalità
 viueua, tutta quella Città l'amaua e honoraua ; di modo, che
 fi diceua publicamente da grandi e piccioli, non effer in quei
 paesi la più compita e bella coppia di loro due. Sentendo il
 Signor Francesco tutto il dì tanto lodare Vitaliano e la moglie ;
 vn giorno caualcando con suoi Corteggiani e altri gentilhuomi-
 ni, come si costuma, per la Città, e passando dinanzi al Pa-
 lazzo di Vitaliano, che era vno de li belli di Padoa, quiui giù
 da caualllo con la compagnia dismontò e entrò dentro, e senten-
 do che nel giardino alcuni belli mottetti si cantauano, s'ima-
 ginò Vitaliano colà essere con la moglie ; hauendo vdito dire
 quanto tutti due del cantare è sonare di varij stromenti si pren-
 deuanò piacere. Erano tutti quelli nel giardino à l'ombra di
 alcuni Allori così intenti à la Musica, che il Signore con la
 compagnia chetamente andando, quasi à l'improuiso li soura-
 giunse. Cantauano, secondo che vi ho di già detto, alcuni
 belli mottetti à libro Vitaliano, la moglie, che Dianora hauea
 nome, e alquanti altri Cantori, e faceuano vn soauissimo con-
 certo, così maestreuolmente le sonore voci à le parole accom-
 modauano: Ma come si accorsero che il Signor Francesco
 quiui era, tutti lasciato il dolce canto, si leuarono e riuere-
 nte l'accollero, massimamente il cortese e gentile Vitaliano.
 Volle il Signore, e disse loro, che cantando tornassero tutti à
 li loro luoghi, e seguitassero quella dolce harmonia, e appressò
 loro, per iscontro à la bella Dianora per meglio vagheggiarla,
 si assise. Così con amoroso e ingordo occhio rimirando la beltà
 de la donna, che cantando pareua che si facesse più bella, non
 potea satiarfi di rimirla, e contemplar con quanta gratia ella
 maestreuolmente cantaua ; parendogli assai più bella e aggra-
 tiata di quello che gli era stato detto. Mentre che si cantaua,
 li seruitori di Vitaliano, per vn cenno che egli fece loro, ap-
 prestarono vna bella colectione di varie sorti di confetti, di Cire-
 gie, e altri frutti che la stagione portaua, e di generosi vini.
 E così poi che si fù finito di cantare, fecero colectione ; essendo
 il Signore gentilissimamente e con gran cortesia seruito. Era
 quel giardino molto bello e ben tenuto in ordine, e fu mira-

NOVELLA

bilmente dal Signor Francesco lodato. Vitaliano quanto più
 leppe e puotè, ringratiò effo Signore de la cortesia che vfata
 hauea, effendo degnato così familiarmente smontare in casa
 di vn suo feruitore; supplicandoli che spesso degnasse farli di
 questi fauori. Il Signore disse, che passando per la contrada,
 e hauendo sentito la dolce melodia del canto, era per meglio
 goderla smontato e entrato dentro. Così diportatosi buona pez-
 za per lo giardino, e tutta via mirando la bella Dianora, non
 se ne accorgendo, beuea per gli occhi l'amoroso veleno; di modo
 che dapoi l'hauer detto à Dio à tutti e partitosi, conobbe il
 meglio di sè stesso esser rimasto in potere de la bella souera tut-
 te l'altre e leggiadrissima Dianora. E pensando à li casi e nuouo
 amor suo, tanto più si sentiua ardere de l'amor di quella, quan-
 to che meno speraua di poter peruenire al godimento e fine di
 questo suo amore; effendo publica voce e fama, che se mai
 marito e moglie insieme si amarono, che nessuno in questo auan-
 zaua Dianora e Vitaliano: Nondimeno quanto più in lui man-
 caua la speranza, più cresceua l'ardente disio. Faceua assai
 spesso il Signor Francesco fare de le feste in Palazzo per amor
 de la moglie, che molto si appagaua à veder danzare, e sem-
 pre Dianora vi era stata inuitata; e, che che ne fosse stata la
 cagione, egli mai à le bellezze de la Dianora non hauea
 messo fantasia. Ma poi che l'amorosa vespa gli hauea punto e
 trafitto il core, cominciò vie più spesso ordinar de le feste: On-
 de ballando con lei, à poco a poco cominciò tentarla d'amore;
 mostrandosi, come in effetto era, di lei fieramente
 innamorato. Ma Dianora che à par de gli occhi suoi il ma-
 rito amaua, non daua orecchie à cosa che il Signor le
 dicesse; anzi le rispondeua che d'altro le parlasse, non
 effendo ella acconcia à far cosa meno che honesta. Il che
 era à lui, che hauerebbe voluto venire à la conchiuisione
 del'amore, di fierissimi tormenti cagionè; e quanto più ella ri-
 trofà si mostraua, egli tanto più innamorato di lei si discopriua.
 Onde, non cessando tutto il dì con ambasciate e lettere te-
 nerla sollecitata, tanto fece che tutta Padoa chiaramente

si accorse da quale Tarantola egli fosse tarantolato; essendo questa infermità amorosa, quando in alcuno è radicata, che molto male si può celare; bisognando che in qualche parte si discopra ed esali, ne più ne meno come fa il fuoco, che sia stato qualche tempo coperto. E perche non è sì ostinato e adamantino core, che pregando, amando, honorando e seruendo non diuenga molle, e non si pieghi al fine, cominciò Dianora prestar orecchie à le calde e affettuose preghiere de l'innamorato Signore; e di tal maniera si piegò ad amarlo, che li diede speranza che hauerebbe l'intento suo, con la prima commodità che se le offerisse. Del che esso Signore si teneua per lo più auenturoso huomo del mondo, e vna hora li sembraua vn anno, à venire al tanto desiderato compimento del suo amore. Soleua Vitaliano andar molto spesso in contado à le sue possessioni, oue hauea belli e agiati casamenti, doue à la caccia dimoraua tal' hora à diportarsi cinque e sei giorni, hora più e hora meno, souente menando seco la bella Dianora. Da questo andare fuor del marito, la buona moglie prese occasione di dare compimento à gli Amori del Signore; di maniera che alcuna volta insieme li due innamorati si trouarono disfogando i loro poco honesti appetiti. Ne crediate che il Signor Francesco punto per questi congiungimenti scemasse le sue ardentissime fiamme; anzi parue che diuenissero maggiori, tanto de la gentilezza e dolciissima prattica, e soauissimi baci de la bella Dianora appagato si teneua. Ne meno di lui la donna si contentaua, non perche il Signore fosse più bello, ne più aggratiato di Vitaliano, che paragone non ci era; ma perche era il Signore de la Città, e ella troppo apprezzaua il fauore del Prencipe, e si teneua da molto più di hauere così fatto innamorato, cui le sue bellezze cotanto fossero accette. E così, ogni volta che il marito andaua fuor à la caccia o per altri affari, ella daua il solito segnale, e faceua venire il Signore, col quale cacciaua di vna altra maniera; facendosi turare il mal foro de l'inferno con vie assai più di piacere, che non si prendeua Vitaliano in contado, dietro à le bestie, al sole, al vento, e souente à la

NOVELLA

pioggia, e à la neue ; perche ella al buio, e al caldo de le lenzuola si trastullaua e si daua il miglior tempo del mondo. E così andò la bisogna, usando questi loro amori meno che discretamente, che molti chiaramente se ne auuidero ; ma per tema del Signore nessuno ardiua farne motto. Hora, tra gli altri che di questi congiungimenti si accorsero, la moglie del Signore, non sò come auertita fosse, conobbe troppo certo il dispettoso torto che il marito le faceua. E certificata di questo con chiari & euidenti segni, fù da tanto dolore affalita, e da tanto cordoglio presa, che quasi fù per morire di rabbia. E non potendo, ne sapendo moderatamente sopportare il fiero conceputo sdegno, la appassionata Signora infermò di vna acutissima febbre collerica, che miseramente la cocuea e tormentaua. Il Signor Francesco fatti venire li suoi Medici, non mancaua à la cura de la moglie in conto alcuno. Li Medici usauano tutti quelli rimedij che Hippocrate e Galeno, e la scola Greca, e anco l'Arabica loro insegnaua ; Ma poco giouamento à l'inferma recauano, non già che li rimedij non fossero salutiferi, ma perche lo sdegno e la collera che la donna hauea, erano così forti e velenosi, che tutto il corpo di lei di mortalissimi humori haueuano infetto e guasto. Ella inteso il periglio nel quale era, dato luogo à la ragione, disse frà sè. Adunque farò io sì sciocca, che per questo ingrato Adultero di mio marito vorrò morire ? Cessi Iddio, e togliami di capo questo pensiero che io sì pazza sia, che ami chi me non ama. Sù questo pensiero prese ella merauiglioso miglioramento, e come faggia la sua passione dissimulaua ; hauendo il feruente e maritale amore conuertito in fierissimo odio. Ella notte e dì in altro non pensaua che de la riceuta ingiuria altamente vindicarsi, e de le medesime armi ferire il marito, che egli ferita lei hauea. Conchiuse adunque far il marito, stando in Padoa, Marchese di Cornouaglia. Andaua dunque considerando chi fosse più al proposito ; acìò che eleggendo vn di costumi e virtù qualificato, facesse conoscere al mondo (se mai si risapeua) che non appetito di libidine, ma sdegno e disio di giusta

giusta vendetta l'hauessero astretta à rompere la sede maritale, e per li capelli à viuua forza tirata. Ma ella molto s'ingannaua; perche non le era lecito, benchè il marito facesse male, far ella male e peggio. Essendo adunque guarita, le vennero gli occhi gettati adosso à Vitaliano, e pensò quello deuer essere atto à fare la sua e di lei vendetta. Era egli assai seco dimestico, perche ella si predeua assai piacere del gioco de gli scacchi, e souente con Vitaliano giocaua. Onde cominciò dargli il giambò, e dirli che non credeua che volesse tanto bene à la moglie come egli in apparenza mostraua. Non poteua Vitaliano soffrire che se li desse la baia, e se li dicesse che non amasse ardentissimamente la moglie, e che fosse huomo per amare altra donna che Dianora. Come la Signora si auuide che egli niente de lo scorno sapeua, che da la moglie gli era fatto, deliberò del tutto auertirlo, e tentare ciò che di lui poteua sperare. Giocando adunque à scacchi con lui, e di vno in altro ragionamento entrando, con bello modo gli scoperse l'adulterio de la moglie, e l'ingiuria che à lui e à lei il Signor Francesco faceua. Il buono Vitaliano vdendo questo, e l'amore considerato che à la moglie ingrata portaua, fù per morire di estrema doglia, e quasi isuenne. Del che accortasi la Signora, li disse tante ragioni che molto l'acquetò, è leuò fuor de la fiera passione che sofferiua. Lamentandosi poi del marito che si poco, anzi niuno conto teneua di lei, e dicendo che assai souente lo sdegno vie più che l'amore è potente, e induce le donne che hanno il core generoso, à fare di quelle cose che non deueriano, sì bene e accomodatamente seppe adornare il caso suo, che il dolente Vitaliano le disse, che ella hauea gran ragione, se al Signore rendeuà pane per focaccia. Adunque, soggiunse la Signora, che se egli hauea intelletto che deuea disporfi à trattar Dianora come ella trattaua lui: ed essendo tutti offesi rendere la spreglia à gli offensori. In fine, essendo la donna assai bella e leggiadra, tutti due si accordarono insieme di fare la vendetta con le arme de la forte, che senza ispargimento di sangue in vn letto amo-

NOVELLA

rosamente si vfano. E così, messo ordine che celatamente
insieme si potessero trouare, con piacer gran-
dissimo del'vna e l'altra parte, lungo tempo
insieme col mezzo di vna cameriera
de la Donna, goderono de li
loro fortunati
amori.
❧

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VALO-

ROSO CAVALIERE, IL SIGNOR

Benedetto Mondolfo,

S A L



EA questi di la incomparabile Heroina, la Signora Elisabetta Gonzaga, già consorte de la buona memoria del Duca Guido Vbaldo di Urbino, alquanto del corpo indisposta: Onde essendo io andato à visitarla, trouai seco la indiuidua sua cognata e compagna, la Signora Emilia Pia. E di varie cose insieme ragionando, souraueuiste voi con il dotto e nobilissimo Messer Gian Giorgio Trissino, Patritio Vicentino, che portò una lettera de la Signora Margarita Pia Sanscuerina à la detta Signora Emilia sua sorella. Fù il Trissino da la Signora Duchessa gratiosamente raccolto. Indi si entrò à ragionare, non sò come, de le Tirannie e sconcie cose, che Cesare Borgia usò in quel tempo che soggiogò la Romagna e la Marca, e si disse di tante morti, quante egli col mezzo del suo crudele Ministro Michelotto facea fare, strangolando tanti Signori; benche à la fine esso Michelotto Spagnuolo fù in Milano, in certa mischia morto; dicendosi che lo scelerato Manigoldo hauea fatto troppo bella morte, meritando publicamente per mano di Boia,

Q ii

par suo, essere smembrato à brano à brano e dato per cibo à cani. La Signora Duchessa all'hora, non potendo à gran pena le lagrime contenere, rammemorò quando trà Arimini e Cesena esso Borgia fece rapire vna sua Criata, che ella mandaua à marito al Capitano Carratio, cui maritata l'hauea, come esso Micholotto era capo de la caualcata, è fù cagione di fare morire molte persone di quelle che la sposa à Rauenna, oue il Carratio hauea le stanze, accompagnauano. Molte cose si dissero de l'enormi e fierissime crudeltati di esso Cesare Borgia, nominato il Duca Valentino, il quale non solamente ne gli stranieri, ma nel proprio fratello fù fraticida immanissimo. E tutta via de le sue infami sceleratezze ragionandosi, Messere Gioan Giorgio, in conformità di quanto si diceua narrò vn altro simile caso da vn perfidissimo Tiranno perpetrato, il quale tutti empì di stupore e insieme di pietà. La Signora Emilia, come il Trissino fu de la sua nouella liberato, riuoltata à me mi disse. Bandello, in vero questo Tirannico e abominabile caso punto non disconuerrà tra le tue nouelle. Onde hauendolo descritto, in testimonio de la mutua amicitia che tra noi è, ve lo dono, e al nome vostro consacro; pregandoui à farlo vedere al nostro gentilissimo Signor Angelo dal Buffaro. State sano, e ricordateui spesso, che, come diceuamo questi dì à proposito di quello amico, che così come nostro Signore Iddia guiderdona le buone e sante opere, parimente anco castiga coloro che operano le sconcie cose. Di nuouo state sano,

Le

EZZELLINO PRIMO DA ROMANO,

*Cognominato Balbo, rapisse una giouane promessa à
un suo nipote : Onde grandissimi incendij
morti di huomini, ruina di
molte Castella ne
seguirono.*



NOVELLA XI.



E cose che dette si sono de le ferine crudeltati del Valentino, il quale non seppe ne volle seguire la sua buona fortuna, che leuato l'hauca al sommo grado del Cardinalato, mi fanno confermare ne l'openione mia, che rade volte questi che cosi si diletmano spargere il sangue humano, non ruinino e muoiano miserabilmente, come si sà che ad esso Valentino nel Regno 'de la Nauarra auenne, oue miseramente fù morto. Soleua egli molte fiате dire, e alludendo al nome di Cesare Dittatore, perche egli Cesare si chiamaua, hauere questo motto in bocca. O Cesare, o nulla. Onde ingeniosamente fù da vno Poeta di lui cantato, Cesare Borgia gridaua fino al cielo, o Cesare o nulla. Non potè diuentar Cesare, ma ben potè esser nulla. Mi hà anco la rapina fatta ne la Criata di Madama la Duchessa, fatto souenire di vn'altra rapina fatta in vna Sposa, cagione poi essa rapina di infiniti mali, come intenderete. Che non ci essendo hora altro dire, io l'historia vi narrerò. Si legge ne gli annali de la nobilissima Città di Padoa, che io altre volte lessi in casa del nobilissimo Messer Antonio Capo di Vacca Patritio Padoano, che trà li Signori di Romano Castello ne la Marca Triuigiana, che Ottone terzo Imperadore donò ad Alberico di Sassonia, suo Soldato, furono tre Ezzellini discesi da esso Alberico, de li

NOVELLA

quali il primo per essere alquanto de la lingua balbutiente, fù chiamato Ezzellino Balbo. Costui hebbe vn figliuolo, nominato pure Ezzellino, ma per cognome appellato il Monaco. Hora auuenne, che Gerardo Campo san Pietro, giouane nobilissimo e primario tra la giouentù de la Città Padoana, trattaua di prendere per moglie vna nobilissima e ricchissima Giouane, che per dote portaua seco vna amplissima heredità, ed essendo figliuolo di vna carnale Sorella di Ezzellino il Balbo, comunicò al Zio questa sua pratica, e quella con li Parenti de la Giouanetta, che Cecilia Baonia hauea nome, conchiuse. Ma il Balbo poco amoreuole al nepote, tirato da la ingordigia de la ricca heredità, come huomo auarissimo che era, rapì con inganno e violenza essa Cecilia, e quella maritò subito à Ezzellino cognominato il Monaco, suo figliuolo. Di così inhumana e perfidiosa ingiuria offeso Gerardo, e fieramente in collera salito, la riuerenza e amore che al Zio e al cugino portaua, conuertì in mortalissimo, e fuor di misura crudelissimo odio, e giorno e notte in altro non pensaua, che in trouar la via di potersi altamente di tanta ingiuria vendicare; parendogli à modo nessuno poter viuere, ne là vista e luce de gli huomini soffrire, se qualche grauissimo scorno à li nemici suoi non faceua. Ebbro adunque di vna estrema ira, e ingombrato da la dolcezza che speraua sentire se si vendicaua, mentre sù questi pensieri era tutto intento, conculcata e tratta dopo le spalle la ragione, in preda miseramente à l'appetito de la vendetta si diede; di maniera che non era cosa al mondo per scelerata che fosse, che non li pareffe honesta, pur che si potesse in parte vendicare. E così à tutti gli iracondi auuiene, che le proprie passioni non fanno moderare, e à ciascuno sempre auuenirà, chi voglia li mali regolati appetiti seguire. Hora, dopo che Cecilia hauea le nozze celebrate con Ezzellino il Monaco, hebbe Gerardo, che in ogni occasione di vendicarsi staua intento, hebbe dico, da vna Spia auuiso come ella era per andare à li bagni di Abano. Il perche, messo à ordine vna compagnia di scelti e valorosi giouani bene armati, andò ad incontrare quelli che Cecilia à li bagni accompagnauano, e animosamente con imprefione grandissima gli assalì, è per

viua forza la donna li rapì. Come l'hebbe in suo potere, lei
 gridante mercè e dimandante aita e soccorfo, nel mezzo de la
 publica strada sforzò, e carnalmente di quella prese piacere ;
 non per appetito già di libidine, ma per dispregio de gli Ezzelli-
 ni, Padre e Figliuolo, Zio è Cugino. Questo abominabile
 fatto di modo irritò e commosse il Balbo, e il Monaco Ezzel-
 lino contra la Città Padoana (veggendo che in conto nessuno
 non si erano messi essi Padoani à punire così graue eccesso da
 Gerardo commesso) che prese le armi, e cominciato insieme à
 guerreggiare, diede principio ad vna crudelissima guerra, e à
 la distruttione di quasi tutta la prouincia de la Marca Triuigia-
 na, che oltre il danno di molte di quelle nobilissime città,
 più di cento popolose Ville e Castella del paese lungamente
 afflitte e conquassate, quasi distrutte e fino à fondamenti ruinate
 restarono. Oltre questo vi si accrebbe, che Cecilia benchè in-
 corrotta di animo, nondimeno violata di corpo, fù dal marito
 repudiata e resa a li proprinqui suoi. Il Monaco poi che heb-
 be mandata via Cecilia, sposò Aldeida, de la nobile schiatta in
 Thoscana de li Mangonij, all'hora nè le Alpi de l'Apennino
 molto illustre e potente. Da questo, non sò se lo appelli ma-
 trimonio, viuendo ancora Cecilia, che era vera moglie, o lo
 dica adulterio, nacque dentro il ventre de l'Aldeida, o vi fù
 generato ; il superbo e sceleratissimo terzo Ezzellino, che fù
 la ruina di molte Città, e massimamente di Padoa. Egli in
 Verona in vno giorno fece tagliar à pezzi con inaudita crudeltà,
 hauendo inteso che Padoa si era rubellata, dodeci millia Padoa-
 ni, che seco hauea per ostaggi. E in vero, egli fù vno
 nefandissimo Tiranno, che di crudeltà di gran lunga
 auanzò Falari, Mezentio, li Dionisij, Caio,
 Nerone, e quanti mai più crudeli Ti-
 ranni si fossero ; e per hauere suo Pa-
 dre riceuuta la ingiuria, ne la
 prima moglie da Gerar-
 do, egli sempre hebbe
 in odio tut-
 ti i Padoa-
 ni.

IL BANDELLO

A L'ILLVSTRISSIMO E RIVERENDISS. S. Il Signore Federico Sanfeuerino, Cardinale de la Santa Romana Chiesa,

SAL.

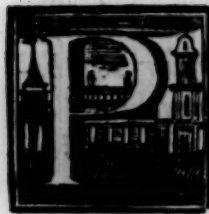


L Giudeo che per opera vostra, Signor mio offeruandissimo, questi giorni fù battezzato, diceua essersi à la fede nostra conuertito, perchè vide vn Sacerdote con il glorioso nome del Signor nostro Messer Giesù Christo hauer liberato vn pouero huomo, che da vna legione di Demonij lungo tempo era stato oppresso. Onde tra se considerando questo sacro nome di Giesù, che li Giudei così disprezzano, essere di tanta virtù, conchiuse ne l'animo suo, che li Giudei sono in grandissimo errore e tutti perduti, e che in effetto la vera fede è la Christiana: Onde, come hà fatto, determinò farsi Christiano. E ragionandosi de la conuersione di cotesto Hebreo in vna honorata compagnia, oue io mi ritrouai, assai cose de la virtù di questo sacratissimo nome di Giesu, furono dette, al cui suono si inchinano tutti gli Spiriti del Cielo e gli huomini de la Terra, e parimente gli habitatori de l'Inferno, li quali vdendolo nominare tremano come foglia al vento. Da questo, si venne à dire di alcuni miracoli che con questo salutifero nome fatti si sono, e che si è veduto assai souente li miracoli hauere conuertiti molti infedeli, e li mal viuenti ridotti à viuere honestissimamente. Era in quella honesta brigata il gentilissimo e dotto giouane, M. Camillo Ghulino, il quale à
propo-

propofito de li miracoli che da gli infedeli fi vedono, e quelli conuertifcono à la vera fede, narrò vna mirabile, e bella biftorietta, la quale fu da me defcritta. E penfando io, cui fecondo il mio confueto donare la deueffi, voi mi occorrefte. Il perche, hauendo voi fatto battezzare l'Hebreo, che per vn miracolo fi è conuertito à lafciar il Giudaifmoe e farfi Chriftiano, non mi pare punto difconuenue, che quefta biftoria, le quale contiene che per vn miracolo il Rè de li Tartari fi battezzò, al nome voftro fi veggia intitolata. Accettatela adunque Signor mio humaniffimo, con quella vofta fingolare humanita, che tutte le cofe à voi offerte fete folito accettare. Refterà à tutti quei che dopo noi verranno, per fermo testimonio de la fedele, e l'antica feruitù di tutta la cafa Bandella verfo la feliciffima memoria del famofo Capitano voftro honorato Padre, il Signor Roberto Sanfeuerino, e tutti voi fuoi Illuftriffimi figliuoli. State fano.

*CASSANO, RE DE LA TARTARIA VEG-
gendo vn manifesto miracolo, si conuerte con tutti li
suoi à la fede Christiana.*

NOVELLA XII.



Er quello che io già, Signori miei, vdiſi predicare à vno de li Frati di San Domenico nel loro venerabile luogo de la Roſa, non ci deuemo merauigliare, ſe à li tempi noſtri non veggiamo farſi tanti miracoli, quanti nel principio de la naſcente fede da gli Apoſtoli ed altri Santi ſi vedeano fare. E queſta eſſere la cagione diceua, perche all'hora biſognaua per conuertire à la fede gli Infideli, con li miracoli tirarli; e moſtrar à tutte le Nationi che ſotto il cielo viuono, che in nome di altro Dio che da Infideli ſi adori (per che li Dei de le Genti ſono Demonij,) non ſi ponno far miracoli, ſe non col nome e vertute del Padre, del figliuolo, e de lo Spirito ſanto. Hora che la fede è fondata e fermata col pretioſo ſangue del Saluatore del Mondo, Chriſto Gieſù benedetto, è col teſtimonio di tanti Martiri e tanti Santi, non ſono più li miracoli neceſſarij; ancor che ſouente molti ſe ne facciano. Coſì predicaua il Riuerendo Padre. Il perche non mi diſcoſtando da la materia di eſſi miracoli, io vò narraruene vno merauiglioso, che fù cagione di conuertire à la vera fede l'Imperadore de la Tartaria con li ſuoi Popoli. Vi dico adunque, che Caſſano, figliuolo che fù di Argone Cane, Imperadore di Tartaria, ſucceſſe à ſuo Padre nè lo Imperio, e fù molto da li ſuoi Tartari amato e vbedito. Veggendoſi egli ne la ſedia Imperiale con amore grandiffimo de li ſuoi Popoli, e vdendo dire gran coſe di vna figliuola del Rè de l'Armenia, che in què tempi era generalmente lodata per la più bella giouane che ſi poteſſe vedere, come huomo che per fama s'innamora, ſi forte de le

bellezze di quella si accese, che si deliberò hauerla per moglie. Onde, fatta cotale deliberatione, essendosi consigliato con li suoi Baroni, e à tutti piacendo il volere del loro Rè e Imperadore, mandò al Rè d'Armenia vna solenne ambasciaria, à chiederli la sua figliuola per moglie. Il Rè vdità l'ambasciata, si trouò molto di mala voglia; conoscendo sua figliuola, che Catherina per nome si chiamaua, essere buona e diuota Christiana, e il Tartaro essere infedele e idolatra. Da l'altra banda veggendo le affettuose e caldissime preghiere che gli Ambasciatori li faceano, dubitò che non compiacendo loro, il Tartaro sdegnato non mandasse vn esercito à li danni e destruttione de l'Armenia. Ma prima che si risoluesse à dar loro risoluta risposta, conferì la dimanda del Tartaro con la figliuola, e il periglio che s'oueraua se à quella non si compiaceua. Catherina stàta alquanto s'oua di sè tutta pensosa; in questo modo al Padre rispose. Padre e Signor mio offeruandissimo, prima che mai essere cagione di nessuno menomissimo dispiacere o danno, à te o al tuo Reame, io vorrei più tosto morire, o non essere nata già mai; Perciò io consentirò di prendere per marito questo Tartaro; mentre però che vi intrauenga vna sola conditione, che sarà che io possa con li miei, che verranno per miei seruigi à star meco, viuere ed offeruare la mia legge Christiana. Nel resto poi io li farò vbidientissima moglie e serua. Piacque al Padre la faggia risposta de la figliuola, e seco conchiuse, ella medesima fosse quella che risoluesse gli Ambasciatori de l'animo suo. Introdotti che furono li Tartari nel cospetto de la Reale giouane, fattale la debita riueranza, restarono à la vista de la incredibile e merauigliosa bellezza di lei di tal modo stupefatti e pieni di estrema ammiratione, che non bellezza mortale vedere s'imaginauano, ma credeuano essere dinanzi à vn Angelo del Cielo. Le fecero poi intendere quanto il loro Imperadore ricercaua, come di già ella deueua dal Rè suo Padre esser à pieno informata. All'horà la Reale Donzella molto leggiadramente con accomodate parole fece loro aperta la volontà sua. Vdità gli Ambasciatori che hebbero la risposta, dissero che del tutto à l'Imperadore dariano per messo à posta auiso, e che por-

NOVELLA

tauano ferma openione, che egli di quanto ella ricercaua intieramente la compiacerebbe : Onde, tutti in conformità al loro Signore scrissero ciò che la gioune ricercaua. Poi largamente con molte parole lo auertirono de la indicibile e veramente suprema beltà, leggiadria, bei modi e cortesia di quella. L'Imperadore Tartaro letta la lettera, si sentì infinitamente accrescere il desiderio di hauere la tanto lodata giouanetta, e fece scriuere vn ampissimo decreto, sottoscritto di sua mano propria, e del suggello Imperiale suggellato, doue confermaua molto largamente tutto quello che la sua futura Sposa dimandaua. Vn altro poi decreto mandò à vno de gli Ambasciatori, cui daua autorità di poter sposare in nome di esso Imperadore la detta giouane. Così furono celebrate con grande solennità le Sponsalitie, e condotta la Sposa in Tartaria honoratissimamente accompagnata. Ella, oltre li Baroni che il Rè suo Padre mandò per accompagnarla, menò con lei alcuni Sacerdoti Armeni ed altri huomini e donne de li suoi che deueuano remanere seco. Ella giunta oue era l'Imperadore, fù da quello amoreuolissimamente raccolta, e come legittima Imperadrice honorata. Restò esso Imperadore senza fine merauigliosamente sodisfatto, e in poco di tempo ella si bene, e con tanta humanitate e gentilezza si diportò, che appo tutti quei Popoli venne in grandissimo credito, e generalmente era da tutti amata e riuerita, e grandi è piccioli vniuersalmente lodauano l'auedimento del loro Signore, che si bene hauea saputo prouederli di così cara moglie. Non istette molto ella col marito, che si ingrauidò, con grandissimo contento di tutto il suo Imperio, che ne dimostrò allegrezza infinita. Hora come piacque à nostro Signore Iddio, che dal male sà eleggere il bene, al debito tempo de la sua gravidanza, ella partorì vn figliuolo di così strana e più che brutta effigie, che più a fiera e horrendo mostro rassembraua che à criatura humana. Onde restando li Christiani, che condotti seco hauea smarriti, ed ella fuor di misura dolente, era in tutta la corte vn infinito bisbiglio, e un apertissimo e grande mormorio di così mostruoso parto, e ciascuno il biasimaua. Lo Imperadore ancora che la moglie arden-

ardentemente amasse, entrato in vna fiera gelosia che quella hauesse commesso adulterio, cangiò l'amore in acerbissimo odio. Onde, insieme con li Consiglieri suoi la condannò con la nata criatura al fuoco; il che doleua molto à tutto il Popolo; tale era la openione che de la sua virtù si haueua. Veggendo la tribolata e afflitta Imperadrice che nessuna sua iscusatione era accettata, si dispose patientemente à patire il fuoco, e riceuere in grado la morte. Fece poi supplicare al marito che lasciasse che si potesse confessare, e far dare à la nata criatura il battesimo: Il che il Tartaro di leggiero le concesse. Fatto adunque ella venire il suo Sacerdote, si confessò, e prese il sacratissimo corpo del Salvatore nostro con grandissima diuotione. Volendo poi in vna chiesa che ella haueua fatto fabricare, che si desse il battesimo à la sua creatura, l'Imperadore con li suoi volle che sù la piazza, per non entrare egli in chiesa, e per vedere la cerimonia del battesimo, che quello à la criatura si desse. Come il battesimo à quella criatura fù dato, subito à la presenza de l'Imperadore e Baroni, e di tutto il Popolo, quella così mostruosa e brutta criatura fù miracolosamente trasformata in vn bellissimo figliuolo, e più gratioso di tutto quello Imperio, rappresentante molte fattezze del Padre: Onde tutto il Popolo cominciò à gridare, che la Imperatrice ingiustamente era condannata. Cassano, li suoi Baroni e quanti erano presenti veduto tanto manifesto miracolo, si conuertirono à la fede di Christo, e ebbero il battesimo. L'Imperadrice col figliuolo fù da Cassano con infinito piacere ritornata nel pristino grado. Questo è quello Cassano, che al tempo di Bonifacio ottauo, con l'aiuto del Suocero Rè de l'Armenia e del Rè di Georgia venne con grossissima gente contra Melesain Soldano di Egitto, e con mortalità grande di Saracini lo cacciò de l'Egitto, liberò Gerusalem da gl'Infideli, e diuotissimamente visitò il santo Sepolcro, e mandò vna honoreuole ambasciaria al Papa e al Rè di Francia, che mandassero gente in Soria à guardare quelli paesi; perche egli non poteua lungamente colà dimorare, essendoli mossa guerra in Tartaria. Ma Papa Bonifacio attendeua con ogni sforzo cacciare i Colonnei e tutti li Gibellini fuor del mondo, e

NOVELLA

Filippo bello, Rè di Francia, iscommunicato da esso Bonifacio facea ogni cosa per leuarlo dal Papato. Morì Bonifacio, e li successe Benedetto vndecimo; Ma campo si pochi mesi, che non potè, come hauea deliberatò, fare l'impresa de la Terra santa; di modo che poi tornato Cassano in Tartaria, i Saracini ricuperarono tutti li luoghi perduti, con vituperio eterno del nome Christiano.

ron
str
per
alc
non
sua
gar
Poe
con
dest
preg
inte
vna
Que
stro
men

IL BANDELLO AL MOLTO MAGNIFICO E

DOTTO M. FRANCESCO

RETO, FONDANO,

SAL.



Uello giorno che voi à la presenza de la nuoua Saffo, la Signora Camilla Scallampa e Guidobuona in casa sua recitaste l'arguto vostro epigramma, fatto in lode de le maniglie de la incomparabile Heroina, la Signora Hippolita Sforza e Bentiuoglia, il nostro M. Antonio Tlesio molto quello commendò. Onde io per l'amicitia che seco hò, lo pregai che anco egli volesse alcuno de li suoi poemi recitare. Egli che è gentilissimo, non sostenne esser troppo pregato; ma con quella soauissima sua pronuntia recitò il suo Pomo Punico, o vero come volgarmente si dice, Granato; di modo che il vostro e suo Poema mirabilmente à tutti piacque. Tutti due poi non contenti di bauerli recitati, di vostra mano iscritti me li desti. Indi ragionandosi di varie cose, la Signora Camilla pregò il Tlesio che con alcuna nouella ci volesse alquanto intertenere. Il che egli gratiosamente fece, narrandoci vna non molto lunga nouelletta, che à tutti fù grata. Quella hauendola io descritta, hò voluto che al nome vostro resti dedicata. Io prima che mai vi vedessi sommanente vi amai e desiderai conoscerui, acido incitato da la

28
autorità del magno Pontano, che ne li suoi dottissimi scritti molto honoratamente vi hà collocato. Quando poi, già molti anni sono, passai per Fondi, e feci riverenza al generoso e Magnanimo Heroe, il gran Colonnese il Signor Prospero, egli fece che noi due insieme parlassimo. Quiui cominciò l'amicitia nostra, che sempre poi si è mantenuta di bene in meglio. In testimonio adunque de la nostra mutua beneuolenza questo mio picciolo dono accetterete. State sano.

Ogni



BELLA ASTVTIA DEL DUCA

Galeazzo Sforza à ingannare vno de li suoi Con-

silieri, di cui godeua amorosamente

la moglie.



NOVELLA XIII.



Ogni cosa hauerei io, Signora Camilla, e voi Signori miei, creduto che auenire mi deuesse, eccetto che di narrare à la presenza vostra nouelle: Ma poi che voi, Signora Camilla me lo comandate, come posso io non vbidirui? Adunque, deute sapere che al principio che io fui condotto in questa Città con publico e honorato salario per isponere Poeti e Oratori à la nobilissima Giouentù Milanese, mi trouai vn giorno di brigata con alcuni huomini da bene, tra li quali era il dotto e integrissimo Patritio di questa Città, M. Catellano Cotta. E ragionandosi de li numerosi figliuoli del Duca Galeazzo Sforza, che da varie gentildonne hauuti hauea, cosi maschi come femine, ci narrò vna breue historietta, che sempre rimasa mi è ne la memoria, e quella intendo io hora narrarui. Fù Galeazo Sforza, Duca di Milano, molto generoso e liberale Prencipe, ma troppo dedito à l'amore de le donne, che oltra la moglie, non si contentaua di vna o due gentildonne, ma sempre ne hauea cinque o sei. Onde auenne, che carnalmente mescolandosi con tutte, da quelle hebbe molti figliuoli e figliuole, de li quali alcuni ancora viuono. Amò egli tra laltre la moglie di vn suo Consigliero, che era molto piaceuole e forte bella, e con quella più volte si trouò à prenderli di notte amoroso piacere. Soleua il Consigliero starli per l'ordinario il più del tempo nel suo studio, che era nè

NOVELLA

l'entrata de la casa, in vna camera terrena, per più commodità di dare audienza à li suoi clientuli. Tutta la famiglia de la casa, così huomini come ancor le donne sapeuano la prattica che la Padrona hauea col Duca. Per questo, esso Duca hauea grandissima commodità di godere quando voleua la sua innamorata, e nessuno ardiua auertirne il marito; anzi teneuano mano con lei per accomodar il Duca. Auenne vna sera d'inuerno, che tardi si cena, che il Duca poco dapoi l'Aue Maria era entrato in casa del Consigliero, e con la donna lungamente si era amorosamente trastullato. Volendo poi partirsi, che già era l'hora de la cena, discese le scale, e in quello che egli passaua per iscontro l'uscio de lo Studio, Messer lo Consigliero uscì de lo Studio. Non si poteua nascondere il Duca, ma da subito consiglio aiutato, fatto buon viso, salutò il Dottore. E' costume in Milano che la gran porta de la casa, massimamente quella de li grandi Gentilhuomini, non si ferma la sera, se non quando si vuole cenare. Hora, Messer lo Dottore conosciuto il Duca, che con la spada ignuda in mano è la Rotella era, disse. Signor mio, che andate voi à questa hora facendo così solo? e subito gridò à li seruitori che allumassero de li torchi. Il Duca in quello li rispose che era venuto à quella straordinaria hora à parlar seco per cosa di grandissima importanza. Si agitaua nel secreto Consiglio trà due de li primi e più riguardeuoli gentilhuomini di Milano vna lite di grandissima importanza; perche si piatiua la rendita trà loro di più di diece mila Ducati di oro ogni anno, ne mai si erano potuti amicheuolmente accordare, perche ciascuno di loro pretendeua hauere ragione da vendere; e tutta via vi si erano intromessi Parenti de l'vna parte e l'altra, e persone Religiose di autorità per acquetarli, ma il tutto era stato indarno. Il Duca, poi che tutti due non mediocrementemente amaua, e haurebbe voluto vedere vna honesta compositione tra quelli prefata occasione da cotesta lite di scusarsi se à così fatta hora attorno se ne andaua tutto solo. Presolo adunque per la mano, con quello entrò dentro lo Studio. E fatto lasciare in quello vn torchietto acceso, poi che si furono assisi in questo modo il Duca al Consigliero disse. Sò che voi sapete quanto io desi-

deri che la lite si componga, che tra li tali due Patritij, miei Feudatarij si litiga già molti mesi sono: E perche io vualmente l'vno e l'altro amo, mi duole che in cotale litigio si consumino. Per tanto, sapendò io quanta sia la reputatione de la dottrina vostra, e quanto sete abondeuole di partiti in ogni cosa di quale importanza si sia, sono à questa hora quì venuto à pregarui, che per amore mio vogliate vsare ogni ingegno, e ritrouare alcuno ispediente e valeuole mezzo à componere questa lite, e far di modo che non si pronontij la determinata sententia. E di questo, vi assicuro io che maggior piacere fare non mi potete. Io hauerei bene mandato vno de li miei Camerieri à parlarui; ma passando per la contrada per alcuni miei affari, mi è paruto essere più ispediente che io in propria persona facefsi questo vfficio: Si che hauete intesa la intentione mia. Messer lo Consigliero non pensando più oltre, si reputò esserli fatto vn segnalato fauore, che il Duca à tal hora fosse degnato sì domesticamente andargli à casa, e ringratiato quello di tanta humanità, li promise far ogni cosa possibile acìò che conseguisse il suo intento. E così il Duca di essere à quella hora trouato in casa, con apparente ragione al suo Consigliero, hauendo prima à la moglie di lui sodisfatto, à lui anco ottimamente sodisfece. Del che più volte poi con la donna tenendone proposito insieme, gioiosamente ne risero.

S ii

IL BANDELLO
A LA ILLVSTRE E GENTI-

LISSIMA HEROINA LA SIGNORA

Clara Visconte e Pusterla.

S A L.



Enne, non è molto, da Roma à Milano il dotto M. Marco Antonio Casanuova, per andare à Como à vedere li suoi propinqui, perciò che se ben egli nacque in Roma, e fù criato de la magnanima casa Colonna, il Padre suo nondimeno era Cittadino Comasco. Egli in Milano fù molto accarezzato da tutti quei che de le buone lettere si dilettauano, per l'argutia e soauità de li suoi Epigrammi. Ma frà gli altri che di continuo li tenne compagnia, fù il nostro dotto M. Gieronimo Cittadino. Egli vn giorno lo condusse in casa vostra à visitariui. Voi che già per chiara fama lo conosceate, lo raccoglieste con quella singolare humanità, con cui sete solita tutti che à voi vengono, ricauere; ma soura tutti i virtuosi e à le Muse consacrati; si ritrouò all'hora con voi il gentilissimo e di ogni sorte di scientia adornato, M. Marco Antonio da la Torre, Gentiluomo Veronese; ma per antica origine disceso da la nobilissima famiglia de li Torriani, che lungo tempo con gli Aui vostri Visconti del principato di questa Città e di tutta Lombardia combatterono, seguendo trà loro alcune sanguinose battaglie. Hora, dopo le accoglienze da voi, e dal Torre à esso Casanuova

sanuoua fatte, dopo molti ragionamenti fatti, si entrò à parlare di vna miscchia fatta da gli Scolari in Pauia contra gli Sbirri del Podestà. E dopo la commessa questione, che il Torre, come seguiffe, senza troppi proemij narrò, Egli disse vna piaceuole nouella, auenuta in Pauia à vno Scolare. Essendo dopo io, secondo il mio consueto, venuto a visitarui, voi il tutto puntalmente mi diceste; pregandomi che essa nouella volessi scriuere. Il che per vbidirui, come à casa tornato fui, descrissi. Hora che le mie nouelle in vno vò raccogliendo, poi che questa per comandamento vostro fù da me scritta, conueneuole mi pare, che ella, come cosa da voi proceduta, à voi ritorni, e resti sempre sotto il valoroso nome vostro appo il mondo per testimonio de l'osseruanza mia verso voi; facendomi à credere che sempre sarà da voi allegramente letta e tenuta cara. State sana.

VNO SCOLARE IN VN MEDESIMO

*tempo, in vno istesso letto gode due sue innamora te,
e l'vna non si accorge de l'altra*



NOVELLA XIII.



Auendoui, Signora mia offeruandissima, detta la cagione del romore seguito trà gli Scolari, oue erano alcuni Auditori miei, contra li Sergenti de la Corte; e forse hauendoui alquanto attristata per la morte di alcuni, che nel menar de le mani trà l'vna e l'altra parte seguì, mi pare esser debito de l'officio mio, con alcuna piaceuole nouella leuarui parte de la tristitia da voi, come pietosa che sete, prefa. E per cagione di parlar di Scolari potendo essere processo il dispiacere vostro, col parlar pure di vno Scolare mi sforzerò allegrarui. Ne lo studio de la Città di Pauia fù vno Scolare, il cui nome per conuenienti rispetti mi pare di tacere, il quale ancora che per essere di eleuato ingegno attendesse à gli studi Filosofici; tutta via, come sù il fiorire de la giouanezza, che volontieri seguita il vessillo di amore, si diede tutto in preda à vna assai bella donna, moglie di vn Cittadino, che de li beni de la Fortuna si trouaua commodamente agiato. Seppe si ben fare lo scaltrito Scolare, che si fece molto dimestico di effo Cittadino, il quale assai spesso lo inuitaua à desinare e à cenare seco; di modo che con questo praticare in casa, diuenne anco dimestico de la sua amata donna. E così in breue andò la bisogna, che à quella narrando il suo amore, e aggiungendoui preghiere caldissime, non essendo ella di marmo, ma di carne ed ossa, di maniera insieme si dimesticarono, che amorosamente più volte presero l'vn de l'altro piacere. Onde, ogni volta che ci era la commodità, non mancauano à darfi buon tempo e vita chiara. Ma, perche la troppa abondanza tal'hora genera fasti-

dio, e li Giouani quante donne il dì veggiono, tante ne desiderano; l'Appetitoso Scolare vide vna Vedouella che fouente praticaua con la sua innamorata, che era tutta baldanzosa e festeuole, che molto li piacque, e si mise in animo di prouare, se di quella poteua diuentar possessore. Onde cominciò con la coda de l'occhiolino, quanto più destramente poteua, amorosamente vagheggiarla. Ella veggendo lo Scolare in quella casa molto dimestico così del marito Padrone de la casa, come anco de la moglie di quello, senza pensarui alcuna malitia, credette che egli fosse Parente loro: E parendole lo Scolare tutto costumato e di buona gratia, mostraua non dispiacerle che da quello fosse amata. Onde, assiduamente conuersando in quella casa, e il più de le volte ritrouandouisi lo Scolare, ella cominciò farli buon viso, e mostrarli che di lui le caleffe; ma si gouernaua in modo che non voleua che la donna de la casa se ne auedesse. Accortosi il giouane di questo, per non guastare la coda al fagiano, nauigaua ancor egli sotto acqua. E non hauendo commodità di poterle parlare segretamente, con gli occhi si aiutaua. Le scrisse poi vn'amorosa lettera, la quale destramente le diede: ella la prese e la lesse, e li fece risposta che non meno amaua lui che egli lei amasse: Ma che non vedeua commodità di dargli vdienda segreta, che per vno fastidioso cognato che in casa hauea, non era possibile; pregando quello, che in casa oue praticaua, e che ella soleua spesso venire, si guardasse da la Padrona de la stanza di non parlare in segreto, perche ella direbbe ciò che vedesse al fastidioso di suo cognato. Piacque molto à lo Scolare, che la Vedouella non hauesse sospetto de la pratica che egli con la Padrona de la casa hauea, e andaua tutta via chimerizando come farebbe à godere essa Vedouella; la quale medesimamente non meno desideraua prouare gli abbracciamenti del giouane che egli si facesse quelli di lei. Auenne indi à poco che andò fuor di Pauia il Padrone de la casa, e non era per tornare fra quattro o cinque dì. Il perche, la Maritata inuitò per cena e à letto il suo Scolare, che di grado accettò l'inuito. Andò lo Scolare buona pezza innanzi cena à trouare la sua

donna ; perche come detto vi hò, egli per la dimestichezza che col Marito hauea, andaua da ogni hora in quella casa senza rispetto veruno. La donna poi per potere più liberamente da ogni hora essere con l'Amante, tenne tal mezzo con quelle sue Massare, che tutte le teneuano mano. Hora, mentre che in diuersi ragionamenti andauano aspettando l'hora de la cena, ecco arriuare à l'improuiso la Vedouella, la quale fù da la Maritata cortesemente riceuuta. E dopo le consuete tra loro accoglienze, disse la Vedouella à la Maritata. Io hò inteso che vostro Marito è caualcato, e perche sete sola, sono venuta à cenare vosco. Siate pure la ben venuta, Sorella mia. E poi alquanto hauendo ragionato, lo Scolare à le donne disse. Restateui in pace, che io me ne vado à cena. La Maritata all' hora leuatafi in piede, per mia fè, voi non vi partirete, soggiunse. Che se bene mio Marito non ci è, cenerete pure di brigata con noi. E cosi essendo l'hora de la cena, fù data l'acqua à le mani, e seruirono le Massare mentre che si cenò, ragionando trà loro di piaceuoli e varie cose. Finita che fù la cena, essendo già l'hora alquanto tardetta, disse la Maritata à lo Scolare. Amico mio, voi per cortesia vostra farete contento accompagnare questa mia come Sorella fino à l'albergo suo, che è à punto lungo la strada che voi andando à casa bisogna che facciate. E rispondendo lo Scolare che molto volontieri, la Vedouella all' hora tutta ridente, disse. Nò nò Sorella mia, tu mi hai dato cena, e tu mi darai anco letto, perche questa notte io intendo giacermi teco. Sia con Dio, rispose la Maritata, ancora che ne l'animo suo le dispiacesse ; parendole troppo duro à perdere la buona notte che speraua di hauere col suo Amante. Egli medesimamente forte si contristaua, veggendosi rompere il suo disegno ; perche speraua andando con la Vedouella, di mettere alcuno ordine à li casi suoi, e poi tornarsene à dormire con la Maritata. E parlando tra loro due senza dare sospetto veruno à la Vedouella, andauano pure imaginandosi di trouare qualche modo, per cui si potessero godere insieme. Onde, disse la Maritata à lo Scolare. Io sono disposta per ogni modo, che tu questa notte resti meco. Vedi, se tu sai
imaginarti

imaginarti qualche inganno, col quale possiamo indurre costei, che tutti tre ci corchiamo nel mio letto, che come sai e grandissimo, e ne caperebbe più di quattro. Io monstrerò non volere che tu ti parti; E fra tanto faremo qualche giuoco. Si misero dappoi tutti tre à giuocare à Gie l'hè. Hauendo buona pezza di tempo consumata in giuocare, disse lo Scolare. Egli è hora di andare à letto. Vogliamo noi giuocare tutta la notte? Il mio albergo è molto lontano. Soggiunse all'ora la Maritata. Io ti insegnerò, amico mio. Quando mio marito è à casa, e tu cenì nosco, tu dormi dentro la camera di mezzo. Tu vi dormirai questa notte. Fatto questo, mentre le due donne si corcaro, lo Scolare dato l'ordine con vna Massara di quanto voleua fare, si andò sours la camera de le donne, e la Massara da vna finestra con vna pertica fuggaua à la finestra de la camera de la donna; e lo Scolare di sopra faceua strepito di modo che pareua che ci fossero ladri. La Maritata ciò sentendo, ohimè, sorella mia, disse, Li ladri sono in casa. La Massara in questo, correndo verso la camera de la Padrona, forte ansando picchiò à l'uscio, e lo Scolare descendendo con la ignuda spada in mano gridaua, ahì traditore, tu s' emorto; e pareua che seguitasse vno. Dappoi tornando di sopra, trouò che la Massara era entrata in camera, e diceua à le donne che hauea visto il ladro fuggire, e che con la spada Messer lo Scolare fieramente lo incalzaua. Le altre Massare tutte erano già in camera, mostrando di essere sgomentate e piene di gran paura, e tutte haueano veduto più di vno ladro. Lo Scolare disse haerne cacciati due, li quali erano saltati giù da vna finestra bassa in strada, e che egli non hauea potuto aggiungergli à tempo, e che hauea ferrata essa finestra. La Maritata all'ora mostrando fieramente adirarsi contra le Massare, disse loro vn carro d'ingiurie, e fingeua per ogni modo di volerle battere; sapendo come haueuano espressa commissione dal Marito, che ogni fera fermassero quelle finestre. Ma lo Scolare con buone parole parue che mitigasse assai la simulata collera de l'adirara donna, la quale borbottando diceua, che non potria mai dormire sicuramente quella notte, se lo Scolare non restaua à dormire

NOVELLA

in quella camera. Di questo la Vedouella mostraua non contentarsi; Ma la Maritata tanto bene le seppe dire, e tanto lodò lo Scolare (dicendo che era buono e discreto giouane, e che non farebbe alcuna cosa meno che honesta; e che se pure volesse passare li termini del douere, che elle erano due, e che di leggiere lo castigarebbero) che la Vedouella dopo molta resistenza vi si accordò: Onde, di commune concordia fù messa la Vedoua in mezzo. Così corcati tutti tre in letto, la Maritata che hauea costume dormendo di fornacchiare, come fù in letto, vinta dal sonno cominciò grandemente à fornacchiare. Il che dispiacendo à la Vedoua, disse. Oimè come è possibile dormire con questo fornacchiamento ne la testa. All' hora lo Scolare soauemente à quella accostatosi, e postale vna mano sù le ritonnette e dure poppe, pian piano le disse. Vita mia, questa è vna ventura che la Fortuna mi manda. Non la risuegliate à verun modo: lasciatela dormire à sua posta. E quiui con molte dolci parole narrandole quanto la amaua, e quanto le era seruitore, e quanta amorosa passione per quella di continuoouo sofferiua, sì bene seppe cicalare e dire il fatto suo, che da l'agio e il buio, e dal caldo de le lenzuola aiutata la Vedouella, (che pure l'amaua) si lasciò tutta in poter di quello, il quale con gran piacere di amendue le parti, amorosamente prese il possesso de li tanto desiderati beni. E dando ordine che per l'auenire si potessero insieme tal volta dar piacere, la Maritata si risvegliò: E desiderando godere il suo Amante, non sapeua come gouernarsi. Tra questo, la Vedouella che era alquanto lassa dal macinare, sentendo che la Maritata si era destata, e in effetto hauendo assai più caldo che non voleua, disse à la Maritata non pensando più innanzi. Sorella mia, io cangierei volentieri luogo con voi, perche quì in mezzo io mi muoio di caldo, e non oso voltarmi verso lo Scolare. Che fa egli il dormiglione? soggiunse la Maritata. Egli, rispose la Vedouella, si dorme come vna Marmotta, e da che si corcò, non si è più mai destato; E nondimeno da trè volte in sù senza cangiar vettura hauea corso le poste. Cangiò adunque luogo la Maritata, e andò à lato de lo Scolare, il quale sentendo non molto

dopo la Vedoua dormire, rientrò più volte in possesso de li beni de la Maritata, macinando; e così destramente macinò, che l'vna non si accorse de l'altra già mai. Onde le donne affai liete e contente, come fù giorno si leuarono. La Maritata poi vna sera cenando col Marito e con lo Scolare, disse al Marito che le era stato narrata da vna sua vicina quanto à lei era successo; ma cambiò li nomi de lo Scolare e de la Vedouella; e souente con lo Scolare ridendo, diceua che la Vedouella era vna gran dormigliona. Ma lo Scolare che sapeua come la cosa staua, hauea gran piacere di hauere in quello modo le due donne trattate.

T ii



IL BANDELLO
AL MAGNIFICO E DOTTIS.

FILOSOFO, E POETA SOAVIS.

M. Gieronimo Bandello,

Cugino Cariff.

S A L.



I fù bisogno, come sapete, questo Nouembre passato per certi negotij di grandissima importanza passare in Francia, e andare à la corte del Rè Lodouico, di questo nome duodecimo, che si teneua à Blois, lungo il Fiume Ligeri, che da Francesi volgarmente si chiama Loera. Il viaggio nel vero è stato assai lungo, da l'Alpi fino à la Corte per essere il Verno, molto faticoso per cagione de le continoue e altissime neui e de gli indurati ghiacci, che caualcando, di continuo forza è calpestare. La medesima fatica si proua al ritorno. Questo bene ci è, che il camino è sicurissimo, e vi si può caualcare di notte e di giorno con l'oro in mano, senza sospetto di trouar fra via cosa ch'al caminar fosse molesta. Gli alloggiamenti poi soua ogni credenza per la Sauoia e Francia tu troui tanto agiati, e sì commodamente sei di ogni cosa seruito, che meglio essere non si può. Il che è grandissimo alleggiamento à la fatica che si soffre in caminando; perche li tuoi caualli sono abonduolmente proueduti di tutto ciò che à quelli conuiene. Hora essendo io in Corte, hebbi grandissima dimestichezza
col

col Riuerendo Padre, Frate Guglielmo Parui, Maestro in sacra Theologia, e ordinariamente Auditore de la sacramentale e auricolare confessione di esso Rè. Egli, vn giorno che si trouò scioperato da le molte facende, che gli occorrono molto souente, mi narrò la mirabile conuersione di vn grandissimo Prencipe, che prima era stato grande e publico peccatore, e persecutore de la Chiesia Cattolica. Me la fece poi leggere ne gli annali de l'Aquitania, impressi in idioma Francese. E perche mi parue molto degna e notabile, la tradussi in lingua Italiana. Io mi credeua nel mio ritorno passar per la patria nostra; ma mi conuenne con diligentia prendere il dritto camino à Milano. Onde tra me hò deliberato di detta sacra historia faruene vn dono, e scriuerla al nome vostro; sapendo quanto de le cose religiose vi dilettrate: E gia mi pare vedere qualche poetica descrizione da voi soua essa historia composta. Ne farete partecipe mio Padre, se da Roma è tornato, che ancora non ne hò nuoua veruna, e à gli altri Parenti e Amici nostri, che le cose sacrè gustano, vi piacerà anco di mostrarla. State sano.

GVGLIELMO, DVCA DI AQUITANIA,

Persecutore de li Cattolici, a la fine, pentito de li suoi peccati abbandona il Ducato e vā incognitamente peregrinando; e facendo penitentia, se ne muore santo.



NOVELLA XV.



A questo ampissimo Reame, che pacificamente tiene il Rè nostro Christianissimo Lodouico, di questo nome duodecimo; hà, dico, molti grandissimi Prencipi, li quali da la Chiesa Cattolica, per la santità de la vita loro sono stati ascritti al numero de li Santi. E ancora che di molti vi potessi tenere autenticamente proposito, mi piace parlarui di vno solamente per hora, che fù Duca de l'Aquitania, che da noi si chiama in idioma volgare, Ghienna. E questo hò io fra tanti altri scielto à narrarui, per che la vita sua fù molto varia, e visse gran tempo discorretto, e persecutore de la Cattolica Chiesa acerbissimo. Poi allumato dal diuino lume de lo Spirito Santo, cangiò di modo di male in bene la sua vita, e fece tanta aspra penitentia, che lasciando il suo paterno e auito stato Aquitanico, fù morendo nel numero de li Santi del Reame del cielo meritamente collocato. Il che merauigliosamente può giouare à li peccatori; aciò che veggiano, pur che l'huomo non si disperi, che sempre volendo può ritornare à penitentia e saluarfi, stando di continuo il clementissimo Saluatore nostro per riceuere tutti con le braccia sù la Croce aperte; pur che il peccatore pentuto e confesso de li suoi peccati à lui, come detto si è, se ne ritorni. Vi dico adunque, che Guglielmo, di coteſto nome Quinto Duca di Aquitania e Conte di Poitiers hebbe vn fratello, detto Raimondo, il qual, per fare il passaggio di oltra mare in

soccorso di Terra santa con molti altri Baroni Frantesi che à quella sacra guerra andarono, si mise ad ordine. E per poterli più lungamente sù la guerra mantenere, vendette il suo Contato de la Città di Tolosa à Raimondo, li cui Nipoti gran tempo tennero quella nobilissima Città. E veramente fù vie di maggior gloria herede in simil caso, che non fù il compratore. Mentre i deuoti Christiani in Leuante contra Turchi faceano la sacra guerra, Papa Innocentio, di così fatto nome Papa secondo, fù da Guglielmo, Duca di Calabria, con alquanti Cardinali fatto prigione. Onde i Romani violentemente fecero Papa vno de la casa nobilissima de li Perleoni, che era in Roma potentissima, e lo chiamarono Anacleto. Per questo la Christianità si diuise, perche alcune Prouincie obediuaano à Innocentio, come à vero Vicario di Christo, e altre seguiauano il Pseudo Pontefice Anacleto. Guglielmo, Duca di Aquitania, del quale si è cominciato à parlare, si accostò à l'intruso e Scismatico Anacleto, e violentemente cacciò via de li loro Vescouati Guglielmo, Vescouo di Poitiers, e Eustorgio, Vescouo di Limoges, per che manteneuano senza rispetto veruno la parte del vero Papa Innocentio, e predicauano che Anacleto non era vero Pontefice, e che non se li deuea in modo alcuno prestar obediienza. Guglielmo Duca sprezzando le vere e sante ammonitioni di questi due buoni e Cattolici Vescoui, col mezzo di vno Legato Scismatico che Anacleto mandato gli hauea, fece fare alcuni Vescoui à suo modo, e gli intronizzò in luogo de li profanamente discacciati. Viueua in quel tempo san Bernardo, Abbate di Chiaravalle, huomo per fantità di vita e dottrina sana di molta autorità, e riguardeuole pur assai. Egli andò à parlare al Duca Guglielmo, e si sforzò con efficacissime ragioni ridurlo à l'vnione de la Chiesa Cattolica. Era esso Duca à Poitiers, oue San Bernardo celebrata la messa, se ne andò col pretiosissimo corpo del Signor nostro Giesu Christo in mano che consacrato hauea, dinanzi al Duca, e quiui tutto quello che lo Spirito Santo li suggeriuu, al Duca disse; dimostrandogli il graue errore, oue

NOVELLA

era inuolto. Ma veggendo che indarno si affaticaua, e che il Duca era ostinato, e non voleua aprir gli occhi à riconoscere l'errore oue era inuillupato; Sall' hora il buono San Bernardo si partì, e lasciò per autorità del vero Papa esso Duca scomunicato. Quello medesimo giorno il Decano di Poitiers fece gitare per terra l'altare, sopra il quale San Bernardo celebrato hauea. Fece il Duca vn editto con grauissime pene, che tutti li Sudditi suoi vbidissero à Anacleto. L'Arciprete che quello in chiesa pubblicò, come hebbe finito di leggerlo, in quello istante cascò in terra morto. Medesimamente Messer lo Decano che ruinato hauea l'altare, quello giorno istesso infermò, e diuenuto rabbioso come vn cane, con vno coltello fuenandosi la gola si ammazzò. Colui che era stato intronizzato Vescouo di Limoges, cascò giù da la mula, e si ruppe di tal modo l'osso del collo, che ne la sua perfidia repentinamente egli se ne morì; uscendoli del capo che rotto se gli era, il palpitante ceruello. Il Vescouo che in Poitiers era stato intruso, veduti cotesti euidenti segni che nostro Signor Dio al Mondo dimostraua, riconoscendo il peccato suo, rinuntìò al male preso Vescouato, cercando l'assolutione dal vero Papa. Onde il Duca Guglielmo intesi questi tanto strani e tremendi accidenti, aperti gli occhi de l'intelletto, e ben considerato ciò che il deuoto Bernardo predicato gli hauea, si sentì vno grandissimo rimorso de la giusta finderefi che il core li rodeua, e agramente lo sgridaua de la iniqua persecutione fatta da lui à la Chiesa contra ogni ragione. Il perche la sua maluagia passata vita diligentemente considerata, e tocco nel core di vera contritione, trà se senza fine detestaua, odiaua, e fieramente abhorriua gli enormi suoi peccati, e à Dio si confessaua essere meriteuole di ogni supplicio, e diuotamente li chiedeuà perdono; tra se deliberato di cangiare vita e confessarsi. Indi, non dando indugio à la santa inspiratione, andò à trouar San Bernardo, e intieramente con quello si confessò, e con gran pianto dimandaua misericordia e assolutione. San Bernardo lieto oltra modo de la conuersione di tanto Duca, per l'autorità Papale l'assolse. E esso Duca volontieri hauerebbe lasciato il mondo e

fattosi

fattosi Monaco nè la religione Cisterciense : Ma temeuà, che la pratica de gli amici e parenti li deuesse recare grande nocumento à la vita santa, che intendeua fare per ammenda de gli errori da lui per lo passato fatti. Conferito questo suo pensiero in segreto con San Bernardo, fù consigliato da quello di ritirarsi in luogo, oue da nessuno fosse conosciuto. Il che al Duca molto piacendo, si deliberò di essequirlo. Per tanto, fatta questa deliberatione, acìo lasciasse le cose de gli Stati suoi con miglior ordine che si potesse, fece il suo testamento per mano di Notario, in autentica forma. Egli hauea due figliuole legittime senza più, Leonora, e Fiordeligi Lasciaua Leonora, sua primogenita, herede vniuersale del Ducato de l'Aquitania, e del Contado de Poitiers ; facendo instantia grandissima in esso testamento al Rè Lodouico il Grosso, di questo nome Sesto Rè di Francia, che volesse dare per moglie à Lodouico suo figliuolo la detta Leonora. Questo Lodouico fù poi Rè dopo il Padre di cotale nome Settimo, è fù cognominato da alcuni il Manfuetto ; Ma per lo più si appella, Lodouico il più giouane. Pregaua anco il Duca Guglielmo il Rè, che la seconda figliuola Fiordeligi maritasse in alcuno honorato Barone, e quella lasciò herede di tutte quelle Castella, luoghi e beni immobili, che egli possedeua ne la Borgogna e ne la Piccardia. Tenne segreto il Duca questo suo testamento ne volle che publicato fosse fin che egli non morisse. Non dopo molto, hauendo il Duca dato ordine à quanto intendeua prouedere, correndo gli anni de la nostra salute mille cento trentasette, diede voce, per vn voto fatto che voleua andare al peregrinaggio del santo Apostolo di Galicia. Onde nel sacro tempo de la Quaresima si mise in camino, con circa venticinque gentiluomini de li suoi. Peruenuto che fù à la venerabile chiesa de l'Apostolo, visitate diuotamente le sante reliquie, fece al luogo vna grossa elemosina, e attese à fare il Nouendiale, come per noue giorni intieri costumano fare li peregrini che colà vanno. Mentre che il Nouendiale si facea, il Duca vn dì chiamò à se in camera, e segretamente parlò col suo Segretario, col Maestro di casa, e con vno Cameriere, e sì con le lagrime fù gli occhi dolcemente à dir loro cominciò. Figliuoli miei,

NOVELLA

io mi persuado che voi ottimamente debbiat sapere, come nostro Signore benedetto, Messer Giesù Christo hà preparato il Paradiso per li buoni che serbano li suoi commandamenti, e fanno penitentia de li peccati che tal'hora commettono; e l'Inferno ha ordinato per quelli maluagi peccatori che non si vogliono conuertire; ma stanno ostinati nel male, perseverando di male in peggio. Mentre che in questa vita siamo, potemo, mediante la gratia del nostro Salvatore, ammendare li nostri peccati e viuere santamente, perseverando di bene in meglio per acquistare il Paradiso. Voi vedete che quelli che sprezzano il viuere da Christiano, per le sceleragini loro si rendono odiosi à Dio, e al Mondo, e come ribaldi à dito da tutti si mostrano. E che credete voi che di me si dica? Pensate voi, perche io sia Duca che à me si perdoni, o che grandi e piccioli non mi tengano per rubello d'Iddio? Hora, figliuoli miei, io considero li perigliosi casi che in questa caduca e frale vita humana tutto il dì auengono, e gli impedimenti che si hanno in tutte le sorti de gli huomini, siano di qual grado si voglia, che desiderano seguire la vera religione Christiana. Io per me sò molto bene come il fatto mio stà, e conosco e liberamente confesso essere assai lungo tempo, non già da vero Christiano, ma da vno ribaldissimo huomo viuuto; caminando per la spatiosa e patente via de li peccati, de li quali molti enormissimi hò commesso, e lungamente perseverato in quelli. Che se non fosse la misericordia del nostro Signore Iddio, ne la quale hò tutta la speranza mia, io porto ferma openione che hoggi mai in anima e corpo dannato farei. E tra gli altri grauissimi e publici peccati miei, che tutti sapete, io sono stato acerrimo persecutore contra il nostro santo Padre, sommo Pontefice, vero Vicario di Christo in terra, Papa Innocentio. Troppo euidente fù la mia ingiusta persecutione contra li santi Vescoui di Poitiers e Limoges; cacciandoli da li Vescouati loro, perche essi mi diceuano la verità. E hauendo senza autorità apostolica creati altri Vescoui, hò causato per la mia falsa openione, che Preti assai sono da Scismatici stati ordinati. Hora, hauendomi il Salvatore nostro per misericordia e bontà sua infinita fatto gra-

tia di riconoscere il grauissimo mio errore, oue tanto tempo con enorme offesa di quello sono stato immerso, ho preso consiglio da saggie e sante persone, che mi eshortano, mentre che hò tempo di fare in quanto per me si potrà vna austerà e grauissima penitenza, acìò che nostro Signor Dio mi perdoni. Onde dopo molti e varij discorsi trà me fatti; e il tutto con diligentia bene considerato, mi sono risoluto non ci essere via più profiteuole per saluatione de l'anima mia, reconciliandomi con la diuina misericordia, che abbandonare mie figliuole, lasciando loro tutti gli Stati e le mie giuriditioni, e in luogo solitario e deserto ridurmi oue nessuno mi conosca, e in qualche grotta fare la vita mia, fin che piacerà al Salvatore nostro per sua misericordia chiamarmi à se. E benche troui il modo di far questo, che li miei parenti e amici nulla ne saperanno (che da loro non vorrei per tutto l'oro del mondo essere impedito) nondimeno per più sicurezza mia, mi è ne l'animo caduta vna via, la quale penso con l'aiuto vostro debbia facilmente succedermi, à fare che io ottenga l'intento mio. Ma perche sappiate come, io il vi dirò. Vdite adunque. Io fingerò essere grauamente infermo, e punto non mentirò, perche non potrei essere più infermo de l'anima di quello che sono. Mostrerò poi d'hora in hora aggrauarmi, ed essere fuor di speranza di potere di questa infermità sanare. Voi vna notte darete la voce che io sia morto. E acìò che la cosa meglio riuscisca, io hoggi à la presenza di tutti li nostri dirò, che sentendomi fieramente mancare, à voi tre hò commesso la cura de le cose mie e del corpo, insieme con la sepoltura di quello. Voi accommoderete vna bara funebre, piena di qualche cosa pesante à par del corpo mio. Io nascosamente mi partirò vestito di quelle vestimenta che feci fare da peregrino, e me ne anderò in tale luogo, oue voi, fatti li funerali senza pompa, ma con grosse elemosine à poveri, ve ne verrete, nulla à gli altri dicendo. Indi poi prenderò congedo da voi, e me ne anderò in luogo oue possa seruir à Dio incognitamente. Quando li trè fedeli seruitori vdirono cotale volontà del loro Signore, non fù in poter di nessuno di loro da tenerezza di amoreuole core

NOVELLA

vinti, ritenere le pietose lagrime, e stettero buona pezza impediti da li singhiozzi, che mai non potero formar parola. A la fine, Alberto Segretario à la meglio che puotè in se raccolto, disse. Ahimè Signor nostro, che cosa è quella che voi ci dite? Voi volete porre la vita di noi altri in grandissimo periglio; perche impossibile parmi che indi à pochi di questo fatto non si diceli, e venga à le orecchie del Rè di Francia, il quale ci potrebbe dare vn acerbissimo castigo. Oltre di ciò, Signor mio, considerate alcune cose, che io come vostro fedele seruitore sono vbligato à ricordarui. Primieramente, pensate che voi già sete forte attempato, e che la vostra delicata natura, arriuata à la vecchiezza, e dal corso de gli anni e tante altre fatiche assai debilitata, manca grandemente del suo natiuo vigore, e più non potrà mantenersi, ne sopportare li disagi che tra li deserti e inhabitati luoghi patire il più de le volte si sogliono. Non sò poi come la farete, conuenendoui dormire sù la nuda terra, mangiare le radici de l'herbe, e bere acqua in vece di vino, liquore certamente soauissimo, e vero sostenimento de la vita nostra quando moderatamente si beue. Egli è, Signor mio, rigeneratore de gli spiriti vitali, rallegatore del core, restauratore potentissimo di tutte le facultà e operationi corporali; e non senza cagione chiamiamo vite la pianta che lo produce, perche in vero egli dà la vita à mortali. E ancora che voi siate moderato beuitore, tutta via in questo viaggio, perche non vi sono di quelli generosi e dilicati vini che hauemo nè le contrade del vostro Ducato, io vi hò souente veduto attristarui, e desiderare di quei nostri vini. Sapere bene come sete vso à viuere, e che volete i miglior cibi che si possino trouare, con tante varietà di manicaretti, conditi con odorate e pretiose spetiarie; cose tutte, che nè le soletudini non si trouano. Voi stare solo non volete, anzi di continuo amate la compagnia di compagni allegri e che vi tengano gioioso, ne sapete viuere senza la flessianima melodia de la musica. Onde hauete nel dominio vostro tanti e tali Cantori, che in tutta Franeia non si troueriano già mai li migliori musici. In vece di questi, sarete astretto vdir vrlare lupi, e gli strani romori de le spaventose voci di seluaggi e fieri

e fieri animali. Taccio mille e mille altri incomodi che vi conuerrà patire. Però, Signor mio, io vorrei che voi pensaste, che nè lo stato oue sete e in casa vostra, hauerete meglio il modo di poter fare molto migliori e più sante opere è viè più grate à Dio che andarui à perdere in vno heremitaggio. Voi in quelli luoghi solitarij à nullo giouarete se non à voi stesso, oue rimanendo nel Ducato vostro con li vostri beni temporali, che nostro Signor Dio abondeuolmente con larga mano vi hà donati, potrete nodrire Pueri assai, gouernare in pace li vostri Popoli, difendere le Vedoue e Pupilli, maritare assai pouere Giouanette, che non hanno il modo di mettersi à l'honor del mondo, riparare i luoghi sacri, fondare altri Monisteri per Religiosi e Donne, e molte altre opere di carità, che meglio di me voi sapete. Questo voglio, Signor, mio con ogni debita riuerenza hauerui detto, per sodisfare in parte à l'obbligo de la mia verso voi fedelissima seruitù. Qui tacque egli, e gli altri due compagni furono pure del medesimo parere di Alberto. Il Duca vditò che hebbe il suo Segretario, e vide gli altri due essere de la openione vnitamente di quello, in questa guisa loro rispose. Figliuoli miei carissimi, à questo animo che verso me dimostrate, io conosco apertamente l'amore che mi portate, non essere armato di vera carità, ma tutto carnale; perche hauete molto più riguardo à la sanità del mio corpo che à la saluatione de l'anima mia, la quale incomparabilmente merita vie più di deuersi procurare ed apprezzare. Voi mi dite che sono vecchio, come in effetto sono; E per ciò per le follie commesse ne la mia Giouanezza voglio macerare questa mia fastidiosa vecchiezza, e ammendare, quanto per me sarà possibile, le sconcie cose per me perpetrate, acìò che nostro Signore Iddio in grado prenda la mia buona volontà, e meco vfi de la sua infinita misericordia: Si che, se per lo passato hò sempre hauuti tutti gli agi e tutte le commodità che hò saputo desiderare, vuole la ragione che in quanto per me si può, con la sofferenza de li disagi venga à sodisfare al peccato de le superflue e morbide delicatezze, inutilmente passate con offesa del Prossimo è di Dio. Deute poi sapere, che quanto più man-

cherò de la compagnia de gli huomini, e non vdirò suoni e canti di Musici, che io porto fermissima openione e salda speranza, che tanto più mi accosterò à Messere Domenedio, che potrà (la sua mercè) farmi sentire l'armonia de li santi Angeli. A quello poi che voi dite, che ritirandomi in luogo oue conosciuto non sia, io non farò bene se non à me stesso, oue dimorando nel mio Ducato potrei giouare à molti, e far opere pie è lodeuoli assai: vi dico, che io non sono più valeuole che possa molto giouare al Publico. A mie figliuole hò fatto buona prouisione, e così à molte Chiese, e Hospitali hò fatto varij prouedimenti di grasse elemosine, come voi vederete per questo mio testamento autenticamente fatto. E perciò, non sia più nessuno di voi che mi dica parola contra questa mia santa deliberatione. Quanto à voi tre, la prouisione vostra è ne li mei Forzieri in tanti sacchetti, segnati di mia mano e del solito mio picciolo fuggello. Non fù persona de li tre seruitori che osasse più dirli motto; ma si offerfèro largamente di fare quanto egli ordinarebbe. Finse dunque il buono Duca essere graue-mente infermo, e non volendo cura nessuna di Medico corporeale, si confessò molto diuotamente, e si comunicò à la presenza di tutti li suoi; à li quali dopo con voce languidissima disse, come egli si sentiuua essere giunto al fine de la vita, e che di quanto intendeua che de le cose sue si facesse, hauea pienamente informato Alberto suo Segretario, col Maestro di casa e il Cameriero, e che nessuno altro il curasse se non li trè soursadetti. A mezza notte il Duca in habito di Peregrino nascosamente si partì. E perche Alberto hauea detto volere andare col Duca, esso Duca prima che partisse, Ordinò che dopo la finta sepoltura, il Maestro di casa col Cameriero andasse di lungo à trouare il Rè. Hora, prepararono li trè la cassa, e acconcio vno lenzuolo, con non sò che dentro che pareua vn corpo d'huomo nel lenzuolo inuolto, diedero voce il Duca à mezza notte essere morto. Hauea il Maestro di casa la cassa bene inchiodata, e turata ne le fiffure di pece. Il mattino, sparfa la nuoua de la morte del Duca, tutto il Popolo correua per vederlo. Ma ritrouarono la cassa coperta di vno ricco

drappo, e il Maestro de la casa che facea vestire di nero tutta la Famiglia. L'esequie si fecero tali, quali à si gran Principe si conuenia, e la cassa fù interrata innanzi l'altare maggior ne la Chiesa di San Giacomo. Poi rimenando la compagnia verso Guascogna, egli con il Cameriero à buone giornate se ne andò à trouare il Rè Lodouico Crasso, a cui diede la nuoua, come il Duca Guglielmo era morto in Gallicia, e li presentò il testamento che esso Duca fatto hauea. Il Rè condolutosi de la morte del Duca, hebbe molto cara la dispositione che il Duca fatta hauea de li mariaggi de le figliuole. Alberto, Segretario, pigliò congedo da li compagni, dicendo che poi che il Duca suo Signore era morto, egli voleua rendersi religioso, e secondo che al Duca hauea promesso, lo andò à trouare; e vestito con lui da Romito, attese ancora egli à fare penitenza. Il Duca in luogo di vno mordente Cilicio, si hauea vestita vna Corazza di ferro sopra la carne nuda, e sotto il cappuccio hauea concio vna, (pure di ferro,) celata per più aspramente macerare la sua carne. Sarebbe troppo lungo parlamento à narrare e discorrere di vno in vno tutti quei peregrinaggi, che il Duca con Alberto in compagnia sempre caminando à piede, sofferendo mille disagi patientissimamente fece. Andò à Roma, e hebbe il modo di baciare il piede al Sommo Pontefice Innocentio, a cui era stato lungo tempo sì aspro Rubello, e à lui si manifestò chi fosse, e con grandissima humilità e abbondanti lagrime li dimandò perdonna. Il Papa lo accarezzò molto caritatiuamente, e mille volte benedicendolo, quello eshortò à perseverare nel suo santo proponimento. Partito da Roma, se ne andò à visitare il santo Sepolcro in Gierusalem. Colà visitò tutti quei diuoti luoghi di Terra santa, e assai vicino à Gierusalem edificò vn Monastero di Religiosi, oue egli dimorò circa noue anni, facendo di continuo vna vita molto austera: Alberto medesimamente seguìua in tutto le vestigie del Duca. Ritornò poi in Italia il Duca, e in Toscana nel territorio di Pisa, in vna seluaggia contrada ne gli anni di nostra salute mille cento cinquanta sei fece vno heremitorio, oue si congregarono molti Romiti, viuendo santissimamente insieme. Dapoi il Duca

NOVELLA

hebbe riuelatione, come il fine de la vita sua si appropinquaua :
 Onde vn giorno chiamato à se Alberto, amoreuolmentè in
 questa guisa li disse. Figliuolo e compagno mio carissimo, per
 quanto è piacciuto al nostro Saluatore, Messere Giesù Christo
 riuelarmi, l' hora de la morte mia si appropinqua ; volendo esso
 Signore metter fine à li miei trauagli, e per sua infinita bon-
 tà e clementia darmi eterno riposo. Il perche ti prego che
 tu voglia andare al Castello qui vicino, e menare vn Sacerdote
 per confessarmi à quello, e da lui riceuere li santi sacramenti
 de la Chiesa. A questo annontio il buono Alberto teneramente
 piangendo, al suo Signore rispose. Ahimè, Signor mio, Egli
 conuiene adunque che io resti solo in questo solitario luogo ?
 Che potrò io più fare ? Chi mi darà più consolatione alcuna ?
 Figliuolo e amico mio, soggiunse il Duca, non temere, e non
 piangere ; perciò che prima che io muora, nostro Signore Iddio
 manderà quì vn huomo di molto maggiore consolatione e gio-
 uamento per te, che io non sono stato. Si erano partiti il
 Duca e Alberto pochi giorni innanzi da l'heremitorio che era nel
 contado di Pisa, e ridotti in vno luogo seluaggio del Vescouato
 de la Città di Grosseto. Andò Alberto à ritrouare il Sacerdote
 e lo condusse al Romitorio, oue trouarono il Santo Duca disteso
 sù la ignuda terra, con le mani innanzi al petto giunte, e
 gli occhi eleuati e indirizzati verso il cielo. Et ecco in quello
 istesso punto arriuare vn nominato Maestro Rainaldo, Dottore
 di medicina, che in quelle Contrade era molto famoso e di
 grandissima stima, il quale abandonando quanto possedeua, ve-
 niua à quello Romitorio per istarsi con li due Romiti, e fare de
 li suoi peccati penitenza : Questi era di cui predetto ad Al-
 berto hauea il Duca poco auanti. Hora, veggendo che il
 Duca era in termine di passar à miglior vita, non restò di
 aprirli l'intentione sua. Il Duca li rispose, che fosse il ben
 venuto, e che nostro Signore Iddio il mandaua, perche in-
 fieme con Alberto, suo carissimo compagno, viuesse in quello
 romitorio. Io (diceua il santo Duca) non posso lungamente
 dimorare con voi, essendo venuta l' hora de la fine de li giorni
 miei, per andare à rendere conto de le mie operationi in-
 nanzi

nanzi à l'eterno Giudice. Per tanto vi prego, che dapoi che sarete alquanto dimorato col mio buono amico Alberto in questo luogo, che vogliate tutti due andare visitando quelli pochi Romitorij, che io con la gratia di Dio in Toscana hò fondati, oue trouerete alcuni buoni Romiti. Non mancherete confortarli, e eshortargli à perseuerare di bene in meglio, e non ralentare in modo alcuno il santo proposito di seruire al nostro Signore Iddio. Voi dopo ritornerete quì, oue attendete con diligenza ad adunare de gli altri Romiti, e ogni dì aumentare il luogo e li Serui di Dio. Dati alcuni altri ordini, il Santo Duca con grandissima diuotione si confessò, e prese tutti li santi sacramenti de la Chiesa, e il dì seguente rese l'anima al suo Creatore. Concorse miracolosamente tutta la Contrada à li funerali del santo huomo, e le esequie solennissimamente si fecero. Fù poi da la Chiesa, prouati li miracoli, canonizzato. Medesimamente Alberto visse così santamente, che à la fine meritò ancora egli ascendere in cielo. Il testamento di esso Duca Guglielmo fù esequito; perciò che Lodouico Giouane, figliuolo di Lodouico sesto, cognominato Crasso prese per moglie Leonora, primiera figliuola del Duca; ma poi, che sarebbe troppo lungo à dire, la repudiò. Non fù mai di nessuno Re di Francia fatto più felice matrimonio di questo, ne per lo contrario fù già mai diuortio alcuno più dannoso di questo commesso; perciò che rimaritandosi Leonora nel

Rè d'Inghilterra, fù cagione de le

crudelissime guerre che

tanti è tanti anni

la Francia as-

sissero.



IL BANDELLO
AL MAGNIFICO SIGNOR CONTE

BERNARDO DA SAN BONIFACIO,
Maestro di Campo de l'Esercito Francese
in Piemonte.

S A L.



L di medesimo che il Signor Conte Guido Rangone vi mandò à Chieri, essendo molti buoni Soldati adunati insieme, si entrò à ragionar de l'acerbo castigo, che già fu dato nel campo Veneto à Margaritona, femina poco honesta, ma prode molto, che in la compagnia del Conte di Gaiazzo toccava denari per Cauallo leggiero. E certamente ci erano alcuni che passauano à la banca, li quali à paro di lei non meritauano quello stipendio che tirauano. E trà l'altre volte quando l'Esercito de la Lega era à Cassano, e Antonio Leua si teneua à Inzago, lontano poco più di duo-miglia, essa Margaritona armata sù il suo Cauallo, quasi nel forte de gli Spagnuoli sotto Inzago, à percosse di buone mazzate prese vno Spagnuolo, buono d'arme, e il condusse innanzi à l'Illustrissimo Signor Gian Maria Fregoso, che era Gouvernatore generale de la Serenissima Signoria di Venetia. Eppo Spagnuolo, conosciuto che da vna femina era stato condotto prigionero, si volea disperare. La cagione poi di far

abbrusciare essa Margaritona, variamente fra li Soldati si diceua; percid che ci erano di quelli che affermavano quella giustamente essere stata arsa, e altri che incolpauano M. Paolo Nani Proueditore, insieme col Conte di Gaiazzo. E così ragionandosi di questo, Messer Giovanni Salerno, che come sapete, è forte ragioneuole, e souente per dir ciò che vuole, interrompe li ragionamenti de li compagni, narrò vna nouelletta, à Roma non è ancora molto che auenne. E nouelletta fu da me descritta: Pensando poi cui dare la deuessi, deliberai di mandaruela. E così ve la mando e dono, e al vostro nome consacro. State sano.

CASTIGO DATO A ISABELLA LUNA,

*Meretrice, per la inobedientia à li commandamenti
del Gouvernatore di Roma.*

NOVELLA XVI.



Hi sia l'Isabella de la Luna Spagnuola, credo che la più parte di voi lo sappia; hauendo ella lungo tempo seguitato per l'Italia e fuora l'effercito de l'Imperadore, nel quale altre volte molti di noi, che quì siamo, hauemo militato. Ella, tra molte sue taccherelle puttanesche, hà che in ogni attione sua è la più superba che trouare si possa. Dopo il discorso suo fatto à seruigi de li Soldati bisognosi, che voluntieri caualcano per lo piouso, si ridusse in Roma, oue per l'ordinario, attendeua à prestare il corpo suo à vettura à chi meglio la pagaua. Auenne, che deuendo dare à vn Mercatante certa somma di danari per robe che da lui prese hauea, andaua menandolo in lungo, e con parole d'hoggi in dimane differendo il pagamento, che voluntieri haueria scontato con tante vetture del corpo suo. Ma il Mercatante che voleua denari e non la pace di Marcone, non le prestaua orecchie; ma la sollicitaua che sodisfaceffe al debito. Al fatto del pagamento ella faceua sempre il Sordo. Il che veggendo il Mercatante, e conoscendo che se non vsaua altri mezzi non era per essere forse mai pagato, andò a trouare il Gouvernatore de la Città di Roma, che era Monsignor de Rofsi, Vescouo di Pavia, e narratogli il caso suo, ottenne da lui vna citatione à l'Isabella, che deuesse il tale dì à tale hora comparire personalmente innanzi al Tribunale di esso Gouvernatore. Andò il Sergente de la Corte à trouare l'Isabella al di lei alloggiamento, e ritrouò quella sù la strada publica, che si interteneua à parlamento con alcuni

alcuni compagni. Diedele il Sergente il commandamento, e à bocca ancora, à la presenza di tutti quelli che con lei erano, le commandò che comparisse al determinato tempo, come é la costuma di fare. Ella, che trà l'altre sue notabili parti bestemmia crudelissimamente Iddio, e tutti li Santi e Sante del Paradiso, come hebbe in mano la cedula de la citatione, con disdegnoso viso, al Sergente tutta piena di colera e di stizza, disse. Pesa à Dios, que quiere esto Borraccho villaco? Dapoi le parole, vinta da la fouerchia colera stratiò in piu pezze il papiro de la citatione, e con irreuerenza e scherno, à la presenza di tutti gli astanti, cosi sopra le vestimenta sù le parti deretane, come se il corpo purgato hauesse, se ne forbì il mal pertugio, e poi la carta cosi lacerata sdegnosamente al Sergente restituì, dicendoli che andasse al chiaffo. Egli preso lo stratiato papiro, quello presentò al Luogotenente del Signor Gouvernatore, e minutamente li narrò la risposta de l'Isabella, e tutti gli atti che quella fatta hauea, gabbandosi di lui. Il Luogotenente sentendo tanta enorme temerità e presunzione di vna sfacciata Meretrice, riferì il tutto al Signore Gouvernatore; dimostrandogli essere la presunzione di quella femina vn atto molto importante e di pessimo esemplo, in grauissimo dispregio de l'officio; e meriteuole di acerbo gastigo; acìò che imparassero gli altri à non incorrere cosi presuntuosamente in disprezzare gli Officiali del Magistrato, e non si fare sì poco conto de li commandamenti di quello. Parue al Signor Gouvernatore che cotale eccesso non si deuesse cosi di leggiero passare; ma che fosse necessario farne alcuna dimostratione. Tutta via, pensando la delinquente essere Femina e meretrice publica, non volle in tutto vsare quella rigidezza e seuerità che il caso ricercaua: Nondimeno acìò che impunita la temeraria presunzione de l'Isabella non andasse, la fece dal Bargello publicamente pigliare, e condurre à le prigioni de la Torre di Nona. Esaminata dal Giudice, che prima prese il costituito di quella, al tutto rispondeua di modo che pareua che si burlasse, e che il fatto non pertenesse à lei. Confessò poi il debito di quei danari che al Mercatante era debitrice, e dimandaua termine di parecchi mesi à

NOVELLA

pagarlo: Ma perche l'anno era già passato che haueua prese le robe, fù condannata à pagarlo intieramente prima che uscisse fuor di prigione. E considerando ella, che dimorando dentro la prigione la sua Bottega grandemente perdeua, non possendo in quello luogo il suo Molino macinare, hebbe, non sò come, modo di pagare il Mercatante. Pensando poi essere libera e andarsene à casa senza altra pena, il Giudice pronantiò contra quella vna sententia, che dal Boia sù la publica strada le fossero date sù il culo ignudo cinquanta buone staffilate. Publicata la sententia, il giorno che si esequì, concorser mezza Roma à così nobile spettacolo. Fù da vn gagliardo Sergente leuata soura le spalle, e ne la via publica il Boia le alzò li panni in capo, e le fece mostrare il Culiseo à l'aria, e con vn duro staffile, cominciò fieramente à percuoterla sù le natiche; di modo che il Culiseo che prima monstraui vna candidezza assai viuua, in poco di hora tutto si tinse in color sanguigno. Ella hauute si fiere e vergognose battiture, come le furono calate à basso le vestimenta, e dal Sergente lasciata in libertà, fece come il Cane Mastino, che uscendo fuor del couile de la paglia, tutto si scuote e se ne va via. Fece ella il medesimo, e ancora che le natiche le dolessero; nondimeno se ne andaua verso casa, senza mostrare in viso vn minimo segno di vergogna, come se da vn paio di nozze se ne ritornasse.

IL BANDELLO
AL VALOROSO E GENTILE

SIGNORE, IL SIGNORE GIERONIMO

da la Penna, Perugino,

SAL.



Euete, Signor mio, ricordarui, che essendo voi in letto infermo di febbre quartana, io venni à visitarui, e confortandoui, come si suole fare quando vno visita il suo amico amalato, vi dissi che il male vostro non era mortale; usandosi communemente in vece di prouerbio dire, Quartana non fà sonare campana. Vi dissi anco, che altre volte hauea inteso da non sò chi, come à l'improuiso vna subita e grandissima paura fatta à vno Quartanario, che senza dubbio quello liberaua da essa quartana. Voi mi rispondeste, che molto volontieri hauereste voluto che vna grande e spauenteuole paura vi fosse stata fatta, à fine che voi rimaneste libero da quello fastidioso male, che ogni quarto giorno sì fieramente, con quello così freddo tremore e battere di denti vi assaliua e vi tormentaua. Hora, essendo io tre o quattro giorni sono nel Giardino del nostro gentilissimo Signore, L. Scipione Attellano, vi era anco M. Galasso Ariosto, fratello de l'ingenioso e diuino Poeta, M. Lodouico Ariosto: E esso M. Galasso è continouo hospite del Signor L. Scipione. Io dissi loro de la vostra molto fastidiosa quartana, e quanto

insieme haueuamo ragionato. Onde à questo proposito
esso M. Galasso à proposito di cacciar via la quar-
tana, ci narrò vna bistoria. Iosubito la descrijsi,
e descriuendola conchiufi ne l'animo mio, che deuen-
dosi mandare fuori con l'altre mie, ella arditamente
si dimostrasse col vostro nome in fronte. E così ve
la mando e dono. Attendete à guarire, e viuite di me
ricordeuole: Bene vi prego, che al nostro Signor Cesare
Fieramosca, e à M. Giouanni de la Fratta facciate ve-
dere essa bistoria, che per essere da me scritta, sò che vo-
lontieri la leggeranno, vi dico di nuouo, che attendiate à
guarire e viuere allegramente.



FECE IL GONNELLA VNA

Brutta paura al Marchese Nicolò di Ferrara, libe-

randolo da la quartana; il quale con vna

altra paura volendo beffare esso Gon-

nella, fù cagione de la morte di

quello.



NOVELLA XVII.



Oleua assai souente la buona memoria di Messer mio Padre à noi altri in casa narrare de li molti figliuoli, che in diuerse donne il Marchese di Ferrara, il Signor Nicolò da Este ingenerati hauea, che tutti per tanto erano bastardi. E quantunque hauesse hauuto tre

moglieri, hebbe nondimeno se non due figliuoli legittimi, che dopo lui restarono. Hercole fù Padre del Duca Alfonso, che hoggi dì con gran giustitia lo stato di Ferrara regge. Narraua anco mio Padre le piaceuolezze del Gonnella, e le molte burle che si dilettaua fare. Hora, essendosi ragionato de la quartana del Signor Gieronimo de la Penna, mi è souenuto de la quartana che esso mio Padre vna volta ci narrò, è di vna beffa e paura che il Gonnella li fece, la quale al pouero Gonnella costò la vita. Era adunque il Marchese Nicolò malato di vna quartana molto fastidiosa, la quale stanamente l'affliggeua, non solamente il giorno che l'affaliua, ma gli altri ancora, che sogliono essere assai sopportabili, quando l'huomo e mondo da la febbre, il teneua tanto oppresso e così malinconico, che in modo veruno non si poteua rallegrare. Hauea totalmente perduto l'appetito, ne sapeuano li Medici or-

NOVELLA

dinargli alcuno manicaretto che egli gustasse; non ritrouando cosa alcuna che saporita li paresse. Era per questo tutta la Corte malinconosa; perche trouandosi il Signore infermo, e che di nulla si trastullaua, tutti erano di malissima voglia. Ma fra gli altri il Gonnella era vno, che soua tutti si attristaua, come colui che sommamente amaua il suo Signore, e che si disperaua che tanti giuochi e tante piaceuolezze fare non sapesse, che il Signore suo mai potesse rigioire. Li Medici per alleggerir l'infermità del Marchese, li fecero fare mille giuochi; e à la fine, non giouando nessuno loro argomento, conchiusero che fosse da cangiar aria. Indi lo condussero fuor di Ferrara à vn suo amenissimo e molto grande palazzo, che si chiama Belriguardo, edificato vicino à le Riuè del Pò. Soleua il Marchese per fare esercitio e rigioirsi, so- uente passeggiare lungo il Fiume, e pareva che quella vista de l'acque alquanto il confortasse. Haua il Gonnella vduto dire, o forse per isperienza veduto, che vna paura grandissima fatta à l'improuiso à l'infermo, gli era presencaneo rimedio, e molto profiteuole à cacciar via la quartana. Egli che nessuna cosa al mondo à paro de la sanità del Marchese non desideraua, e tutto il giorno in questo pensiero mille rimedij si andaua imaginando, deliberò tra se, prouare se vna estrema paura lo poteua guarire. Onde hauendo notato che esso andando quasi ogni dì à diportarsi, il più de le volte si prendeuà vn gran piacere di passeggiare lungo la riuà del Pò, oue era vno Boschetto di Salci e di Pioppe, e quiui sopra l'orlo de la Riuà fermarsi à contemplare il corso del corrente Fiume; si pensò, che non vi essendo l'acqua ne molto rapida ne profonda, e la riuà non più alta di cinque o sei spanne, da quello luogo gittar giù il buon Marchese, e con così fatta paura cacciarli via la quartana. Onde, conoscendo che non vi era pericolo de la vita, ma solo il danno di bagnar le vestimentà, essendo colà per iscontro vn molino, parlò col Molinaro, e li diede ad intendere che il Signore voleua fare vna paura à vn suo Cameriero, facendolo da cotale riuà gittare giù ne l'acque; ma acìò che non pericolasse, che esso Mugnaio con vno Fami-

glio, come vedeva il Marchese comparire, egli con vna Barchetta si appropinquasse al luogo, e mostrando di pescare, aiutasse il caduto Cameriero. Gl'impose dapoi per quanto hauea cara la gratia del Signore, che di questa cosa non facesse motto con persona: Ne guari stette che diede effetto al suo intento. Passeggiaua il Marchese vna mattina nel boschetto, e già il Mugnaio si era al luogo accostato, quando il Gonnella che solo col Marchese era, vedutolo fermare sù la riuà, li diede vna gran spinta, e il fece tombare in Pò, e subito se ne fuggì; hauendo già per tale fatto, apprestato per se ed vn Seruitore duo buoni Caualli, e di lungo se ne andò à Padoa al Signor di Carrara, che era Suocero del Marchese. Corse il Mugnaio e ritirò ne la sua barchetta il Marchese, che vie più di spauento e paura hebbe che di danno, anzi ne conseguì l'intiera liberatione del suo male; perche da la quartana restò in tutto libero. Non ci era persona che giudicasse, che il Gonnella hauesse ciò fatto per affogare il Marchese, benche il perpetrato atto paresse loro troppo fuor di ragione. Il Marchese altresì, che amaua il Gonnella, non sapeua che si pensare, ne poteua al vero apporsi di tale burla; massimamente essendosi esso Gonnella ridotto in potere di quello di Carrara, che del Marchese era Suocero. Nondimeno, il Marchese essendosi tornato à Ferrara, al suo consiglio commise che cotale eccesso giudicassero. Quelli Consiglieri hauendo giudicato il caso esser temerario e di mala sorte, e che il Gonnella era caduto in delitto di offesa Maestà, diedero la definitiua sententia: che se mai cadeua in potere del Marchese, che li fosse tagliato il capo, e che in quello mezzo fosse bandito à perpetuo esiglio di tutto lo stato del Marchese. Ezzo Marchese che di cuore amaua il Gonnella, e hauea martello de l'absenza di quello, staua pure aspettando di vedere ciò che da quello si farebbe; tanto più che si trouaua da la quartana guarito, e già alcuni gli affermauano, che certamente il Gonnella per liberarlo da la quartana Phaua buttato dentro il Pò. Tutta via, per vedere ciò che il Gonnella farebbe, lasciò publicare il bando; di modo che à suono di tromba sù la piazza fù esso Gonnella bandito. Hauu-

NOVELLA

ta che hebbe coteſta nuoua il Gonnella, hauendo già à pieno apparecchiato il ſuo biſogno, deliberò ritornarſene à Ferrara. Onde hauendo comprata vna carretta, ſù quella fece vn ſuolo di terra, a fece apparire per publica ſcrittura, come quello terreno era del Signore di Padoua. Egli vi montò ſù, e fece che il ſuo famiglia con li due ſuoi Caualli come Carrettiero il condusse ſù la piazza di Ferrara. Quiui giunto, mandò il ſuo famiglia à chieder al Marchese Saluo condotto di poterli andare à parlare; perche li faria conoſcere che ciò che fatto hauea, tutto era ſtato à profitto di quello. Il Marchese all'hora per pigliarſi traſtullo del Gonnella, e fargli vna fiera paura, mandò il Bargello à pigliarlo. Si difendeua egli moſtrando le ſue ſcritture, con dire che era ſù quello del Signor di Padoua. Ma nulla giouandoli coſa che diceſſe, fù preſo e meſſo in vna oſcura prigione; e fattogli intendere che ſi conſeſſaſſe, perche il Marchese volea farli mozzare il capo: Coſi li fù mandato vn Sacerdote à confortarlo, e vdire la confeſſione di quello. Veggendo lo ſfortunato Gonnella la coſa andare da douero e non da ſcherzo, e che mai non puotè ottenere gratia di parlare al Marchese, fece di neceſſità virtù, e ſi diſpoſe à la meglio che ſeppe, à prendere in grado la morte per penitenza de li ſuoi peccati. Hauea il Marchese ſegretiffimamente ordinato, che al Gonnella quando foſſe condotto à la giuſticia, li foſſero bendati gli occhi, e che poſto il collo ſoua il ceppo, il Manigoldo in vece di troncargli il capo, li riueraſſe vn ſecchio di acqua ſù la teſta. Era tutta Ferrara in piazza, e à grandi e piccioli infinitamente doleua la morte del Gonnella. Quiui il pouero huomo con gli occhi bendati miſeramente piangendo è inginocchiato eſſendo, dimandò perdono à Dio de li ſuoi peccati, moſtrando vna grandiffima contrittione. Chieſe anco perdonanza al Marchese, dicendo che per ſanarlo l'hauea tratto in Pò. Poi, pregando il Popolo che pregaffe Dio per l'anima ſua, poſe il collo ſù il ceppo. Il Manigoldo all'hora li riuersò il ſecchio de l'acqua in capo, gridando tutto il Popolo, miſericordia; che penſaua che il ſecchio foſſe la mazza. Tanta fù la

la estrema paura che il pouero e sfortunato Gonnella in quello punto hebbe, che rese l'anima al suo Creatore. Il che conosciuto, fù con generale pianto di tutta Ferrara honorato,

Il Marchese ordinò, che con funebre pompa con tutta la cherecia di Ferrara fosse accompagnato à la sepoltura; e tanto dolente de l'occorso caso si dimostrò, che per lungo tempo non puotè consolatione alcuna riceuer già

mai.

❧

IL BANDELLO
A L'ILLVSTRE E VALOROSA
SIGNORA, LA SIGNORA
Giouanna Sanfeuerina e Casti-

glione,

SAL.

B

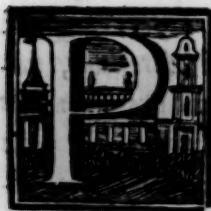


Uanto errino alcuni buomini, priui di ogni buono e sano giudicio, li quali non vogliono che in modo veruno le donne siano atte à le lettere e à l'armi, e tanto facile à prouare, che souercbio parmi il voleruifi affaticare: perche leggendo le bistorie antiche e moderne, di quale lingua si sia, si troueranno molte donne ne l'vna e l'altra facoltà degne di bonorata ed immortal memoria. E certamente, se li Padri volessero permettere alcune de le figliuole darfi à gli studi litterali, e anco à l'armi, molte riusceriano eccellentissime, come fù per lo passato. Ma per non discorrere per l'Europa, non vsciremo per hora fuor di Milano, lasciando Pentefilea, Camilla, Tomiri, Hippolita, Zenobia, Saffo, Themistoclea, Proba, Pollo, Argentaria, e molte altre dotte e bellissime, e diremo solamente de la mirabile Heroina, la Signora Hippolita Sforza e Bentiuoglia, che tutto il dì si vede di passi reconditi de la lingua latina dottamente disputare. Ma come posso tacere la moderna Saffo, la Signora Cecilia Gallerana, Contessa Bergamina, che oltre la lingua latina, così leggiadramente versi in idioma Italiano compone. Chi horamai non conosce la Signora Camilla Scalampa e Guidobuona, le cui colte rime sono in

tanto prezzo. Queste tre sono pure in Milano. Ci è ancora la nobile e valorosa Signora Lutia Stanga, che con la spada in mano fa paura à molti braui. Ci è anco la figliuola del Giardiniero de l'omanissimo Signor Alessandro Bentiuoglio, che questi dì nel gran Borgo de la porta Comasca, contra due Sbirri che voleuano prendere il fratello di lei che senza arme era, dato mano à una spada, vno di quei Sergenti animosamente assalì e l'amazzò; e l'altro di una stoccata ferì e fece fuggire. Hora, questi dì ne l'orto de li nostri S. Attellani, ragionandosi in una buona compagnia del valore di molte donne, vi si ritrouò M. Bartolomeo Bozbuomo, che era stato quaranta anni schiauo di Turchi: il quale à proposito di quello di cui si ragionaua, narrò una singolare prodezza fatta contra Turchi da una Giouanetta Greca, la quale animosamente à un gran numero di Turchi che la patria sua assediauano, si oppose. Hauendola poi descritta, al vostro nome per segno de la mia seruitù è vostra infinita cortesia, quella consacrai. E così ve la mando e dono. State sana.

PRODEZZA MIRABILE DI VNA GIO-
uanetta in seruare la Patria contra Turchi, da la Si-
gnoria di Venetia magnificamente rimeritata. A la
Signora Giouanna Sanseuerina e Castigliona,
Messer Bartolomeo Bozhuomo.

NOVELLA XVIII.



Er essere io stato più di quaranta anni schiauo
ne le mani de' Turchi fui più volte condotto
in varij luoghi di essi Turchi; e massima-
mente per Grecia, oue sono di belissimi
paesi e molte fruttifere Isole sotto l'obedien-
za loro. E al proposito di quello che hora
voi ragionauate del valore di alcune donne, vi dico, Signori
miei, che hauendo l'armata Turchesca, per quanto intesi da
huomini Turchi che si erano trouati à l'assedio di Coccino,
Terra nè l'Isola di Lenno, assalita essa Isola nel mare Egeo,
e posta l'osidione attorno à Coccino, dopo l'hauere indarno
combattuto Lepanto, cominciarono con artegliaria à battere le
mura di Coccino, e fieramente danneggiarle; di modo che in
più battiture con Cannoni fatte, gettarono per terra vna de le
porte, per la quale i Turchi faceuano ogni sforzo per entrar
dentro. Li Soldati Venetiani insieme con gli huomini e donne
del luogo, faceuano gran resistenza. Ma nessuno era che più
valorosamente e con maggior animo combattesse contra Turchi,
di quello che faceua vn compagno de la Terra, chiamato De-
metrio. Egli innanzi à tutti, soua l'entrata de la porta fa-
ceua proua da vn Paladino; hauendo di già di propria mano
affai di quei Turchi ancisi, e tutta via eshortaua i suoi Cittadini
à la difesa. E già fatto si hauea quasi vn bastione di Turchi da
lui ammazzati per d'ogni intorno. A la fine, dal numerofo
saettamento Turchesco in mille parti del corpo ferito, hauendo
gran sangue perduto, in mezzo de li morti nemici in terra si
lasciò cadere e morì. Era non lunge da lui vna sua figliuola,
vergine

vergine, di anni circa diciotto in diecenoue, de la persona assai ben disposta, e più grande di quello che era la sua età, che Marulla si chiamaua. Ella era molto bella, forte e animosa. Come Marulla vide il caro Padre caduto in terra e morto, senza perder tempo, ne metterfi con femminili vlulati à piangere, prese la spada e la rotella del Padre, e eshortando i suoi popolari che la deueffero animosamente seguitare, come vna furiosa Leoneffa e famelica, quando ne l'Africa assale vno branco di vitelli, si cacciò tra Turchi; e quiui à destra e à sinistra ferendo, con la morte di quei Cani vendicò quella del Padre. Ne contenta di questo, da li suoi Coccinesi seguitata fece tanta e sì forte impressione ne li nemici, che li posè in tale disordine che gli sforzò fuggire al Mare, e leuarsi fuor de l'Isola. Quei che non furono presti à montare sù le Galere, tutti furono messi à filo di spada, morti in terra; di modo che Coccino e tutta l'Isola di Lenno rimase libera da l'assedio. Souiemmi hora, che Morsbecco che era capo di que'Turchi, huomo isperimentato in varie imprese, e istimato molto prode e di gran cuore, essendo à Constantino- poli e narrando la cosa come era seguita, disse, che quando vide Marulla cacciarsi trà Turchi, che li parue che in lui ogni forza e ardire li mancasse, e che vinto da la paura, fù astretto à fuggire; cosa che non gli era in tanti pericoli de la battaglia come si era trouato, auenuta già mai. Liberata adunque l'Isola, come poi si intese, venne Antonio Loredano, che all'hora per i Venetiani era Generale di Mare, e sentendo la fortezza e valore de la vergine Marulla, ordinò che se gli appresentasse, accompagnata honestamente, innanzi à lui. Condotta che li fù la vergine Greca, cominciò parlar con lei, e di leggiero conobbe essere in quella vn animo generoso e virile, e forse più grande che à Fanciulla non si conueniua. Diede à la presenza così de li Soldati come de li Coccinesi à la virtù de la Giouane quelle vere lodi che ella valorosamente combattendo, meritate haueua. Poi le fece acuni ricchi presenti di danari, e altre robbe, acìò che honestamente maritare si potesse. A imitatione del loro Generale, i Padroni de le Galere e gli altri Officiali le diedero tutti

N O V E L L A

qualche denaro, o altri doni. Il Generale poi sì le disse. Figliuola mia, à fine che tu conosca, che la nostra Serenissima Signoria di Venetia ama e honora la virtù in qualunque sesso si sia, e che è gratissima riconoscitrice di ogni seruigio che fatto le sia, stà di buon animo e fermamente spera che come quelli nostri giustissimi Senatori intendano, (il che particolarmente e caldamente io gli scriuerò il tuo valore, e quanto per saluezza di questa Isola tu ti sei affaticata) stà dico, di buonissimo cuore, che da loro sarai ben riconosciuta e largamente rimeritata. Fra questo mezzo, se ti pare di eleggere per marito tuo vn di questi prodi huomini che teco la patria hanno difesa, o quale altro più ti diletta io ti aiuterò à fartelo hauere, e ti prometto, che da li nostri Signori sarai del Publico dotata. Ella ringratiando il Generale, di questa maniera li rispose, che bisognaua non solamente ne l'huomo la fortezza e valore del corpo, ma che più importaua, inuestigare con somma diligentia la qualità de la vita, e de li costumi e bontà di quello; perche la fortezza corporale senza il buono e nobile ingegno e virtuoso, nulla valeua. Veramente questa risposta mostrò più chiara la bontà e prodezza di quella valorosa Gio-uane, che meritaua essere aguagliata à qualunque altra donna di quelle che più famose furono così de le Greche come Latine.

Onde il Generale rimise il tutto à l'arbitrio de la Serenissima Signoria, che poi del tutto informata, quella de li danari del publico honoratamente maritò; donandole molte esentioni e rari priuilegi da le publiche grauezze, che si fogliono per conservatione de lo stato, à li sud-diti communemente imporre.

IL BANDELLO
A LA CHRISTIANISSIMA
PRENCIPESSA, SORELLA VNICA DI
Francesco Re Christianiss. Margherita,
Regina di Nauarra, Duchessa di
Alenzon e di Berri,

SAL.



A troppo humana lettera vostra, Serenissima Reina, che in risposta de la mia che vi mandai con la mia Hecuba, bora voi mi fate, rende verissimo testimonio, che di ciò che scrissi de le vere e rare vostre vertuti io punto non mento; anzi appar più che chiaro, che io la menomissima parte non tocai. Per tanto, veggendo quanto con humane e honorate parole voi mi ringratiate, che essa Hecuba al glorioso nome vostro habbia consacrata; e altresì leggendo quello che di me scriuete al magnanimo vostro Caualliero, il Signor Cesare Fregoso, mio Signore, mi fà veramente credere che voi in ogni secolo siate donna incomparabile, e che tante vostre diuine doti si possano più tosto riuerire e ammirare, che lodare à pieno. Hora, cercando io tutto il dì mostraruimi quello diuoto seruitore che vi sono, hauendo l'origine de la casa nobilissima di Sauoia, secondo che quì in Pinaruolo narrò il Signor Tristano di Monino, descritta, quella vi mando; persuadendomi quella deuerui essere cara: si perche Madama Aloisa, vostra honorata Madre

da la stirpe di Sauoia è discesa; e altresì bauendola narrata Mons. Monino, vostro Criato. Egli à la presenza di molti Signori quella disse, quando io per commissione de l' Illustrissimo Signor Conte Guido Rangone, Luogotenente del Rè Christianissimo in Italia, ad esso Monsignor di Monino fece il priuilegio de la terra di Vigone. Essa adunque origine à lo reale nome vostro dedicata vi mando e dono, e dopo con ogni humilità essermi à la vostra buona gratia raccomandato, vi bacio le reali mani. Felicità vostro Signore Iddio ogni vostro desire.

Narrano

L'ORIGINE DE LA NOBILISSIMA

*casa di Sauoia, che da stirpe Imperiale**discese.*

NOVELLA XIX.



Arrano le antiche Croniche de la nobilissima casa de li Prencipi de la Sassonia, e de le genealogie di quelli che da essa sono discesi, come tenendo la Monarchia de l'imperio Occidentale Ottone, di questo nome terzo Imperadore, il cui Padre e Auolo furono

Imperadori, che egli hebbe vn fratello chiamato Vgo, al quale donò il Ducato de la Sassonia. Prese Hugo moglie, da la quale in breue tempo hebbe tre figliuoli maschi, Federico, Vlrigo, e Beraldo; li quali essendo ancora fanciulli, il Padre loro passò di questa vita à l'altra. Il perche, li tre figliuoli rimasero sotto l'amministrazione e cura de l'Imperadore, loro amoreuole Zio: il quale non solamente con diligentia li fece nodrire; ma creato Federico, il primo genito, Duca di Sassonia, attese con mirabile cura à fargli imparare lettere, e tutti quegli honesti esercitij e mestieri de l'armi, che à ogni buono e generoso Prencipe conuengono. E perche egli de la sua moglie non hauea figliuoli, teneua cotesti tre suoi nipoti, e li trattaua come suoi proprij figliuoli carissimi. Si faceuano ogni dì li Giouanetti prattichi in quegli esercitij che loro erano insegnati, e con grandissimo piacere de l'Imperadore andauano di bene in meglio. Mà sopra tutti Beraldo era quello, che in ogni cosa auanzaua li suoi fratelli, e riusciua merauigliosamente pieno di ogni buono costume, ammaestrato, e dotto in varie scienze, e

in ogni altra bella e honorata dote conueniente à qual si possa dipignere più perfetto e vero Prencipe: di modo che l'Imperadore suo Zio sommamente l'amaua, e se lo teneua fuor di misura caro. Onde cominciò mettergli in mano gli affari importantissimi de l'imperio, e nulla espedire senza il sauió consiglio di esso Prencipe Beraldo; il quale Prence vie più di giorno in giorno dimostrarua la prontezza e acuttezze del suo felice ingegno, con vna modestia e destrezza in ordinare ed eseguire le cose, che tutti li Prencipi e Vassalli de l'Imperio l'amauano, lo riueruano e temeuano; conoscendolo di maniera giusto, che tutto l'oro del mondo non l'hauerebbe corrotto à fare vna cosa mala e ingiusta. Hauea Ottone Imperadore presa per moglie madama Maria, figliuola del Conte Rainiero, Aragonese, gran Prencipe in Spagna, la quale fù donna molto impudica, e che vie più desideraua gli huomini che da loro desiderata non era, e con molti si era carnalmente congiunta; non rispettando il grado oue era, e à chi si vituperosa ingiuria faceua. E perche, come si dice, il marito è comunemente sempre l'ultimo à sapere gli adulterij de la moglie, l'Imperadore niente ne sapeua; essendone pero qualche sospetto, e anco se ne buccinaua appo molti: Ma nessuno ardiua farne motto à l'Imperadore. Fù nondimeno da vno e da due auertito il Prence Beraldo di tanta dishonesta vita de l'Imperadrice: Doue senza fine restò sfordito, e tanto di mala voglia quanto pensar si possa. Nondimeno come sauió e prudente che era, dissimulaua l'ira e lo sdegno che di dentro conceputo hauea, e deliberò, secondo che dire si costuma, prendere la lepre col carro. Metteua adunque mente e diligentemente spiaua tutto ciò che l'Imperadrice faceua: Onde di leggiero si accorse, che vn Barone, Maestro di casa de l'Imperadore era lo adultero. Il perche tra se deliberò aspettare opportuna occasione, e prendere de l'uno e l'altra quella vendetta che la sceleragine loro giudicaua che meritasse. Hora, auenne che l'Imperadore si partì dal luogo de la residentia sua consueta, per andare à vedere alcuni luoghi Imperiali, vicini al Fiume del Reno; e di già essendo vna giornata dilungato, li souenne, che si hauea di-

menticate alcune sante reliquie, legate in oro, che egli era solito portare al collo, e le hauea lasciate sotto il piumazzo del suo letto. Onde chiamato à sè il Prence Beraldo, non volendo che altra persona le reliquie maneggiasse, così à quello disse. Nipote, io mi sono scordato le mie reliquie al capo del mio letto, e per ciò vorrei che tu andassi per esse, e me le recassi. Il Prence udita la volontà del Zio, disse che vi anderebbe. E così in camino si mise, seguitato da alcuni de li suoi. E andando si imaginò, che per essere l'Imperadore absente che di leggiero potria trouare la Imperadrice con il suo Drudo in letto. Arriuato che egli fù al luogo, se ne andò di lungo à la camera de l'imperadore, oue erano duo letti, in vno de quali soleua per l'ordinario l'Imperadrice giacerfi. E volendo il Prence picchiar, trouò che l'uscio non era fermato per trascuragine, o de l'Imperadrice o de la Cameriera. Onde entrato dentro, e trouato che gli innamorati, stracchi per lo souerchio macinare altamente dormiuano, si approssimò al letto, e ardendo in camera vn torchietto, vide li due innamorati, l'uno in braccio à l'altro. Onde pieno di mal talento, e entrato in collera grandissima, per la manifesta e vituperosa ingiuria che vedeua fare à l'Imperadore suo Zio, dal quale tanti beni e tanto di honore giornalmente riceuea; cacciata mano à la spada, di banda in banda passò tutti due gli sfortunati adulteri, che subito, così abbracciati, se ne morirono. Prese poi le sante reliquie che al capo de l'altro letto erano, e à l'Imperadore se ne ritornò. Diedeli le reliquie, e poi à quello puntalmente narrò quanto de gli adulteri era successo. A così fiero e tanto vituperoso annuntio l'Imperadore quasi stordito restò, che per buono spatio di tempo non potè formar parola. Sparsesi la nuoua per la Corte de la morte de li due adulteri, e da tutti era lodato il Prencipe Beraldo. Indi vennero molti Baroni, Principi, e cauallieri dimestici de l'Imperadore, e con euidenti ragioni li dimostrarono, che il peccato che così dishonesta donna hauea commesso, meritaua molto maggior gastigo e vie più acerba morte di quella che sofferta hauea. Era all'hora l'Im-

NOVELLA

peradore in Cologna, tutto pieno di fastidio, così per l'onta che fatta gli hauea l'impudica moglie; come anco perche il suo caro Nipote era stato l'homicida; parendoli che egli la deuea de l'adulterio accusare, acio che per via de la Giustitia fosse pubblicamente stata punita. Pure altro non si fece. Hora venuta la nuoua al Conte Rainiero, Padre de la morta Imperadrice, esso Conte si pensò di dolore morire; non si potendo persuadere che sua figliuola fosse di tal qualità, che carnalmente si fosse sottomessa mai ad altro huomo che à l'Imperadore. E vinto da l'amore paterno, s'imaginò che il Prencipe Beraldo fosse stato mortale nemico di essa Imperadrice; dubitando forse, che ella non li procurasse la disgratia de l'Imperadore: E per questo l'hauesse ancisa, non potendo verificare l'adulterio. Simile pensiero il Conte tenendo per buono, e da sè stesso giustificando la figliuola, acciecatò da la sua propria passione, fece venire à se quattro figliuoli che hauea, huomini prodi de la persona e esercitati ne l'arme; e à quelli espressamente comandò, che tutti quattro insieme deueffero andare à la Corte de l'Imperadore, e in publica vdienna dimandargli giustitia de la morte de la loro Sorella contra il Prencipe Beraldo. Partirono li quattro fratelli, deliberati di vbidire il Padre loro con si gran cuore, come egli con estrema collera imposto gli hauea e comandato. Il primo di essi fratelli si nominaua Terigi, il secondo, Henrico, il terzo, Corrado, e l'ultimo, Lodouico. Arriuati che furono questi quattro Baroni à la Corte, proposero la loro querela à l'Imperadore, e minacciavano fieramente il Prencipe Beraldo, come assassino de l'Imperatrice. L'Imperadore grandemente si turbò; parendoli che la morte de la moglie mai non si poteua ramemorare senza vituperio e vergogna di lui. Onde, dopo molti proposti e parlamenti, l'Imperadore li rispose, che non ci era huomo al mondo che in cotale caso de la morte de la lor Sorella hauesse più interesse che egli; ma che bisognaua hauer patientia, e non ne far più motto, perciò che quanto più la cosa si moueua, tanto più putiua; non si potendo parlar di quella, che di più in più non si discoprissi la dishonesta e maluagia vita de la lor Sorella. Ma per giu-

giustificazione del suo Nipote, il Prence Beraldo, che bastaua la impudica femina essere stata morta in vn letto nè le braccia del suo adultero: Però che non accadeua andare più cercando altra proua. A questa risposta li quattro fratelli, pieni d'ira e di collera, crollando il capo, e non possendo, ò non sapendo moderare l'indignatione che gli affocaua e commouea fuor di modo, iratamente risposero, che poi che vedeuano l'Imperadore non li volere far giustitia, che si metteriano ad ogni rischio per prendere la debita vendetta; non li parendo ragioneuole, che il Prence Beraldo deuesse hauere sì buon mercato del loro sangue. Il Conte Rainiero, intendendo che l'Imperadore non era per fare altro, persuadendosi la figliuola esser stata à torto ancisa, deliberò per via de la forza vendicarsi. E congregato assai buon numero di Caualleria e l'anteria, mandò li quattro suoi figliuoli à guastare il paese de la Sassonia. Questo intendendo Beraldo, supplicò l'Imperadore che degnasse soccorrerlo. Il che Ottone con prestezza fece, essò Beraldo criando Capitano generale de l'Imperio, con vno espresso comandamento à tutti li Soggetti e Vassalli Imperiali che à quello vbidissero, come à la sua persona propria; e subito con danari e Soldati lo inuiò à la difesa de la Patria. In quello mezzo haueuano già li nemici col ferro, fuoco e sangue fatto gran danno, guastando quanto più poteuano il paese. Passò con l'armata sua Beraldo à bandiere spiegate il Reno, disposto o-uunque ritrouaua li nemici, combattergli; e caminando, hebbe da vna Spia auiso come i nemici erano alloggiati molto disordinamente, circa diece picciole miglia lontani da lui. Non credeuano i nemici che così tosto il Prence Beraldo deuesse mettersi in punto, e meno sapeuano che fosse loro tanto vicino. Perciò alloggiuano à la sicura, con pochissimo ordine e senza tema alcuna. Giunse adunque Beraldo à le spalle de li nemici, e cominciò valorosamente combatterli; di modo che non haueuoi tempo di armarsi e ridursi in ordinanza, furono per la più parte rotti e morti. Corrado e Lodouico, li due minori fratelli amando meglio morire con l'arme in mano che vilmente fuggire, dopo l'esserli in mille maniere affaticati di met-

NOVELLA

tate i loro soldati insieme, restarono amendue occisi. Intendendo il Conte Rainiero li suoi essere disfatti, e li due suoi figliuoli morti, di collera e di fouerchio dolore tutto pieno, arrabbiaua di modo che pareua forsennato, ne sapeua che si fare. A la fine in se ritornato, ricominciò la guerra più crudele che mai contra i Sassoni, hauendo grande aita de i suoi Parenti e amici. Durò questa guerra con gran danno de l'vna è l'altra parte assai tempo. Onde andando le cose di male in peggio, alcuni Prencipi e Baroni vi si interposero, per mettere pace trà li guerreggianti. Ottone Imperatore assai vi si affaticò, ma non li potè mai mettere accordo, non volendo il Conte Rainiero e li suoi adherenti, che il Prencipe Beraldo si comprendesse nel trattato de la pace. A la fine dopo molti trattati, la pace si fece con questi capitoli trà loro, che à patto nessuno il Prencipe Beraldo s'intendesse esser messo ne compreso ne la pace; anzi restasse per dieci anni bandito di tutta Lamagna, e in quel tempo non potesse portare le insegne o siano arme di Sassonia. E così rimasero quelli che guerreggiato haueano, in tranquilla pace. L'Imperadore, cui senza fine dispiaceua il partire del Prencipe Beraldo, ma per acquietar li tumulti Germanici vedeua essere di bisogno che si partisse; dopo molti ragionamenti, io, disse, Nipote mio carissimo, voglio che da hora innanzi la insegna tua sia vno scudo d'oro con vna Aquila negra dentro, che habbia il becco e le gambe rosse. Questa arma ti seruirà d'insegna e ornamento ne l'impresse tue, per te e la tua posterità. Accettò con lieto cuore Beraldo il dono de l'Imperadore, e da molti de li suoi Vassalli ben accompagnato, dopo l'hauer rese al Zio le debite gratie, se ne partì; e con lui al partir di Lamagna, molti Soldati del paese, li quali di quello il gran valore ne la militia sapeuano, si congiunsero. Peruenne con li suoi commilitoni ne la Borgogna, che all'hora era Reame, e vi regnaua il Rè Bozone, che molto volentieri, e con allegro viso abbracciò il Prencipe Beraldo; sperando col mezzo di quello ricuperare alcune sue Castella, che certi huomini di maluagia e pessima vita gli haueano rubate, e non lasciavano passare Viandanti e Mercatanti, che essi non dispogliassero, e souente anco am-

mazzaffero. Narrata adunque la cosa à Beraldo, quello pregò che volesse esser seco à gastigare que' Assassini: Il che Beraldo li promise di fare. Oue in breue tempo così valorosamente si dipartò, che furono quelli ribaldi messi à filo di spada, e le Castella recuperate. Ma se io mi vorrò mettere à contar tutte l'imprefe che Beraldo fece, il mio ragionamento faria troppo lungo. Bastiui dire, che Beraldo e li suoi successori acquistarono la Sauoia, il Contato di Moriena, il Marchesato di Sufa, Turino col Piemonte, e altri luoghi, e furono prima chiamati Conti di Sauoia, dapoi da l'Imperatore furono criati Duchi di Sauoia. Fecero molte belle imprefe in Oriente, in fauore de li Reggi di Gierusalem contra gl'Infedeli, e cose altre assai degne di eterna memoria, che sparfe per le historie si trouano.

A a ü

IL BANDELLO
AL MAGNIFICO E VALOROSO

Capitano Reggio di Caualli leggieri,

il Signor Francesco Bernardino Vi-

mercato,

S A L



*L vero amore che à infiniti segni hauete
dimostrato portare à l'illustrissimo & Ec-
cellentissimo Sig. Cesare Fregoso, Causalie-
ro del sacro ordine Reggio, e mio Sign.
e la beneuolenza che per cortesia vostra
meco vsate, mi vi rendono ogni ora di più in più affettio-
nato, e desideroso che mi si offerisca occasione di potere in
qualche parte farui conoscere quanto vi ami. E non
mi trouando cosa di voi degna e del vostro valore, per
hora vi mando questa Nouella, che il Capitano Mauro da
Nouate, in Moncalieri in una buona compagnia narrò.
Accettate dunque questo picciolo dono per hora da chi di
cuore vi ama, e state sano.*

PIACEVOLE BEFFA, FATTA IN FERRARA

*dal Gonnella a i Frati Minori, e il gastigo che voleuano**darli, e come si liberò da le**loro mani.*

NOVELLA XX.



Vì Nicolò da Este, Marchese di Ferrara molto affettionato à l'Ordine Offeruante di Santo Domenico, e fù quello che fondò il Conuento di Santa Maria da gli Angeli di esso Ordine, e prouide loro honestamente del viuere, e volle ne la Chiesa loro esser sepolto. Hebbe il Marchese Nicolò ne le seconde nozze per moglie vna figliuola del S. Carlo Malatesta, di Cesena, che soura modo amaua li Frati Minori; e ogni dì ella al Marito si sforzaua persuadere, che il bene che faceua à li Domenicani, facesse a Frati Minori. Ma il Marchese non le volea intendere. Il Gonnella teneua col Marchese. E essendo la festa del Corpo di Christo assai vicina, disse à la Marchesana. Signora, il dì del Corpus Domini voi conoscerete quai siano più esemplari, o li Minori, o li Domenicani. Venuto il sacrato giorno del Corpus Domini, il Gonnella hauendo preparata vna ampolla di succhio di cipolle da Forlì, con certa mistura di poluere corrosiua, se ne andò à la prima messa à San Francesco; e fingendo che se li fosse mosso il corpo, si fece condurre al luogo de la Contessa di Ciuillari, oue i Frati à suono di Nacchere rendono ogni hora il loro tributo. Hauea seco il Gonnella tre seruitori, il quale come fù dentro il luogo, commandò a' seruitori, che non lasciassero entrare Frate nessuno, con dire che colà entro vn Gentilhuomo purgaua il corpo. E così egli bagnò con la sua acqua tutti li sedili e incorporò nel legno; ma

non tanto forte che il sedile non restasse molto humido. Partito che egli fù, li Frati secoudo che si leuauano, come è il solito, andauano à scaricare il corpo; di modo che l'humore del succhio in parte penetrare cominciò le carni di chi sedeuà. Venuta poi l'hora de la processione, li Frati con sacri paramenti, con Reliquie, Tabernacoli, e Calici in mano apparati andarono à la Chiesa Cathedrale, per accompagnare il Corpus Domini. Io porto ferma openione, che siano poche Città in Italia oue si faccia più bella processione che à Ferrara. Si apparecchiano varij e ricchi altari, e si rappresentano historie del Testamento vecchio e nuouo, e vite di Santi. Era circa la fine del Maggio, e il caldo era assai grande. Hora, li Frati Minori sentiuano gran caldo e vn prurito forte mordente per le carni, e sudauano assai, e per lo sudore aprendosi i pori de la carne, il succhio cipollino penetrò sì à dentro, che i poveri Frati sentiuano vn mordacissimo prurito, massimamente sù le natiche; di modo che essendo arriuati in quella banda, oue per iscontro erano il Signor Marchese e la Signora Marchesana, quasi arrabbiauano. Onde, astretti da l'estremo prurito, tutti che apparati erano, deponendo in terra Tabernacoli, Calici, e altre cose sacre, senza riuerenza o rispetto di persona, cominciarono ad ambe mani à grattarsi le parti deretane; facendo li più strani e contrafatti visi che veder si poteessero. Altri frestandole al muro, faceuano vn fuor di modo ridicolo e poco honesto spettacolo; dando infinita di se merauiglia à chi li vedeua. Il volgo colà concorso crepaua de le risa. E certamente, hauerebbero prouocato con quei loro atti à ridere Saturno, che mai non ride. Molti anco di quelli che altrimenti non erano vestiti di paramenti sacri, e haueuano sentito quello maluagio mordacissimo succhio, faceuano il medesimo: Ma secondo che tutto il mondo rideua, la Signora Marchesana era quella che si disperaua e smaniana, piena di fiero sdegno e di vna grandissima ira: E tanto più arrabbiaua, quanto che il Gonnella che appresso le era, le diceua. Signora mia, mirate colà che vi pare de que' visi che fanno li vostri deuoti. Vedete come quello vecchione si contorce, che pare proprio Laocoonte,

quando da li Serpenti fù preso, e con li figliuoli miseramente morso. Questi sono li Frati vostri sì esemplari. Sò che hora non tengono il collo torto ; anzi mi pare che vogliano far la morefca. Così daua il giambo con acutissime e mordaci parole il Gonnella à l'afflitta Marchesana. A la fine, essendo necessario che seguitassero la Processione, furono astretti ripigliare in mano tutte le loro cose sacre : Il che fecero con grandissima difficoltà. E tutta via caminando faceuano mille atti strani, sì fieramente dal succhio erano pizzicati. Vennero poi li Frati di San Domenico, li quali compostamente e con le loro reliquie in mano, passando la Processione seguirono, senza far atto nessuno che huomo hauesse potuto riprendere. Finita la Processione, si parlò variamente di questa cosa, e molti allegauano diuerse ragioni. Chi attribuiua quelli sì impetuosi mouimenti e atti strani à rogna, chi à pidocchi, e chi al troppo bere e mangiare, e chi ad altre ragioni : Ma nessuno ci fù che al vero si apponesse già mai. E chi hauerebbe saputo indouinarla se non chi causata l'hauea : Onde, dopo non molto il Gonnella diuolgò la cosa. Hora, tra il Marchese e sua moglie ci fù vna lunga contesa. Ella à modo veruno non se ne poteua dare pace, e tutta via il Marchese Nicolò, e il Gonnella le dauano la baia, di modo che la buona Signora non hauea più ardire di voler comparare li poveri Frati Minori à li Domenicani :
Nondimeno ella sempre perseverò nè
la diuotione loro.

IL BANDELLO
AL MOLTO ILLVSTRE E VALO-

ROSO SIGNORE, IL SIGNOR

Galasso Landriano, Conte di Pan-
dino,

SAL.



*I ritrouano pure alcuni huomini di costi
ottuso e pochissimo intelletto, che di tale
maniera si sono lasciati mettere il morso
à le moglieri, che si lasciano persuadere
le manifeste e apertissime menzogne, e à
le loro volpine parole credono, ne più ne
meno come crederebbero al Vangelo di San Giouanni: E
tal volta se ci fossero dieci testimoni dignissimi di fede, che
di veduta dicessero vna cosa, e la moglie dica il contrario,
Ser Barba Gianni più tosto crederà la bugia à la sua
moglie, che non farà à dieci huomini veridici e da bene.
Indi auuiene, che queste tali moglieri fanno poi tutto il di
de le cose, che hanno poco, anzi pur nulla de l'honesto,
e sono per tutto mostrate à dito, come vituperatrici de le
Famiglie e Parentati nobili; e spesso fanno à loro figli-
uoli bastardi hereditare la robba del marito, nè la quale
non hanno ne parte ne ragione; priuando i veri heredi,
cui per lo dritto quelle facultati deueriano toccare. Si
ragionaua di tale materia in Milano, in casa de la
molto magnifica e molto Gentile, la Signora Giulia Sanse-
uerina*

uerina e Maina, vostra bonoranda Cognata, e varie cose si diceuano di costoro che tanto credono à le moglieri, quando Clodo Verz, da Condomo, buono d'arme de la compagnia di Monsignore di Lautrec, Gouvernatore e Vice Rè in Italia del Cbristianissimo Rè Francesco, à questo proposito narrò vna breue bistoria: la quale essendo con voi al vostro diletteuole Castello di Pandino, e tornando à la vostra villa di Spino vi narrai, e mi pregaste che ve ne volessi far copia. Onde Jouenutomi che io vi promisi, come era in Milano di faruela hauere, bora ve la mando al vostro nome dedicata, sì per pagarui il debito, e altresì perche resti appo quelli che dopo noi verranno, per testimonio de l'amicitia nostra. Hora, non potrete voi più dire, che io non mi ricordi di voi già mai, se non quando vi veggio. Siate contento darla à leggere à la molto valorosa Signora vostra Consorte, la Signora Lodouica Sanseuerina, e à la buona gratia de l'uno e de l'altra bacio reuerentemente le mani. State sani.

LA MOGLIE DI VNO GENTILHUOMO,

*amorosamente si dà buon tempo con il compagno del
marito, e di modo abbarbaglia esse marito, che
non può credere mal di lei.*

NOVELLA XXI.




Eguendo la materia, sopra la quale molte cose dette si sono, io sicuramente vi dico, che non bandiamo la croce ne sopra gli huomini, ne sopra le donne; perche tutti, chi vuole ben guardarla per minuto, siamo macchiati di vna pece. Ci sono de gli huomini saggi, e medesimamente ci sono de le donne. E se dirò, che ci siano molti huomini senza intelletto e senza giudicio, chi dubiterà che io non dica il vero? Parimente, che non ci siano assai donne di poca leuatura, sarebbe manifesta pazzia à volerlo negare, veggendosi ne l'vno e l'altro sesso ogni dì tanti errori, quanti si commettono. Ma chi meriti più biasimo in errando o l'huomo o la donna, se si vorrà dire la verità, ci sono molte ragioni, che ci sforzano à confessare, noi huomini essere piu colpeuoli, e meritare vie maggior castigo. E se à me non lo volete credere, dimandatene la Signora Giulia, e sua Nipote, Madama Maddalena Sanseuerina, consorte di Monsignor lo Generale Ferrero. Ma per non entrare al presente in più lunga disputatione, e dire di quelli mariti, che si lasciano tirare per lo naso come Paolini da le moglieri; vi dico, che nel mio paese de la Guascogna fù e ancora credo che sia, in vna popolosa villa vn Gentilhuomo, giouane di circa ventisette anni, e de li beni de la fortuna riccamente agiato il quale per la sua liberalità era appo tutti in grandissimo credito, e amato dal Popolo; e oltra che era amato, era forte da li paesani temuto;

perche era soldato molto prode e valente de la sua persona, e non bisognaua che nessuno li cercasse di torcere vn capello, perche in qualche modo faceua la vendetta. Questi s'innamorò de la moglie di vn suo compagno, gentilhuomo del medesimo luogo, che mirabilmente de la caccia si dilettaua, e tutto il giorno era à cavallo, hora con cani e hora con falconi. De la moglie di costui essendo il compagno fuor di modo innamorato, e tutto il dì in casa dimesticamente da ogni hora praticando, hebbe in diuerse volte agio di manifestare à la donna il suo amore: e si acconciamente le seppe isporre il fatto suo, che in poco tempo acquistò l'amor di lei, e cominciarono amorosamente à trastullarsi insieme, con piacere grandissimo di tutte due le parti. Ma usando poco discretamente la dimestichezza loro, la madre del marito de la donna prese gran sospetto di loro, e cominciò minutamente à porui l'occhio adosso; di modo che chiaramente si auide, come i due Amanti amorosamente insieme si godeuano, e ad vno altro suo figliuolo vn giorno il fece vedere. Onde tutti due di brigata ne auertirono il marito; dicendoli che sua moglie li faceua vergogna, e che l'Adultero era il suo compagno. Ma il buono huomo, cui la scaltrita moglie hauea dato manicare di molto Zafferano, hauea fatto sì buono stomaco, che non poteua credere mal veruno de la moglie; ne li poteua cadere nè l'animo, che il suo compagno gli hauesse mai fatto simil torto. Onde disse à la madre e al proprio fratello, che si ingannauano, e che creduto già mai non hauerebbe sì gran follia, se con gli occhi proprij veduta l'hauesse, è che conosceua bene sua moglie non essere donna di cotale sorte: Così gli Amanti perseverauano à buon giuoco à godersi insieme. Auenne vn dì, che il marito de la donna volendo dopo desinare andare à la caccia, inuitò il suo compagno se voleua andar seco. Egli scusandosi, disse come hauea certe faccende à fare, e che non vi poteua ire. Onde il Cacciatore andò con suoi cani fuori à cacciar le lepri; e il suo compagno si ridusse in camera de l'Amante, per cacciare il Diauolo ne l'inferno. E cacciando tutta via gagliardamente, ecco la Suocera

NOVELLA

de la donna con l'altro figliuolo che erano stati in aguato, e veduto haueuano l'Adultero entrare dentro la camera, cominciarono à picchiare à l'uscio, e chiamar la donna per nome. Il Giouane si ritirò dietro le cortine del letto, e la donna aperse l'uscio. La Suocera all'hora con voce orgogliosa, oue è, disse mala femina, l'huomo che poco fà è qui dentro entrato? Rispose la Giouane che non lo sapeua. Ma la scaltrita Vecchia nol veggendo, per la camera andò, e dietro le cortine appiatato il vide. Vscì fuori l'innamorato Giouane, e non essendo ardito il fratello del marito, e meno la madre di sgridarlo, essa madre solamente li disse, che tanto oltraggio non meritaua l'amicitia che mostraua à suo figliuolo, quanto egli ne la moglie di quello li faceua, e che questi non erano scherzi da fare à vno amico. Il Giouane nulla stimando ciò che la Vecchia li diceua, faceua vista di non intendere nulla. E così se ne uscì fuor di casa, come se il fatto non li fosse toccato. Quando poi il marito da la caccia ritornò, à pena era dismontato da cavallo, che la madre e il fratello li furono à la presentia de la moglie attorno, e li narrarono ciò che era seguito. Mà la moglie punto non isbigottita, audacemente negaua il tutto, e con le mani sù li fianchi con buon viso li diceua, che queste tali imputationi le metteuano addosso, perche le voleuano male. Il marito che fuor di misura amaua la moglie, e del suo amico non poteua creder male, comandò à sua madre e à suo fratello, che più di quella materia non li facessero motto; dicendo, che voleua che il suo amico potesse di giorno e di notte venire in casa, e starfi in camera sua con la moglie, perche bene li conosceua, e sapeua che di loro poteua liberamente fidarsene. Hauendo poi preso alcune lepri, due ne mandò à l'amico suo già detto à donare. Il mattino seguente essendo insieme con il suo detto galante compagno, li disse quanto gli era stato detto, ma che certamente à loro niente credeua. Al che egli rispose, che molto senza fine di cuore lo ringratiaua, e che di lui si poteua fidare come di fratello suo proprio: ma poi che sua madre e il fratello haueano contra di lui à torto sì
mala

mala openione di lui, che egli più per lo auenire non praticheria in casa. All' hora Ser, non so che mi dire, entrò in collera, e che voleua che come prima ci praticasse. Non vi pare egli, Signore mie e voi Signori, che la moglie l'hauesse bene acconcio, e saputo galantemente farselo suo. Ma poi che egli così voleua, non fù merauaglia se gli Amanti si separo dare buon tempo.



IL BANDELLO
AL NOBILE E CORTESISSIMO

MESSER GIOANNI COMINO.

S. A. L.



Eramente il nostro uolto festeuole e gentilissimo Boccaccia deueua ottimamente sapere ciò che diceua, quando egli ci lasciò ne la nouella di Rinieri lo Scolare e di Monna Helena scritto, che la Cattiuella non sapeua che cosa fosse mettere in aia con gli Scolari. Ci sono alcune donne che più del deure presumono del fatto loro, e poco conto tengono de gli Scolari, perche veggendogli andar in habito quasi da Prete, si pensano che siano huomini fatti à l'antica, e di loro si beffano: perche vorrebbero di que' Giouani braui che portano soura la berretta il ceruello, e la spada in trauerso che con la punta minaccia à la Stella di Marte, e spesso brauano in credenza. Ma se elleno conoscessero ciò che vagliono gli Scolari, e quello che fanno fare, giouami di credere, che non scherzerebbero con esso loro. Sono per l'ordinario gli Scolari buoni compagni, aueduti, scaltriti, e fanno vie più di quello che la brigata non pensa, e hanno più malitie sotto la coda che non hà fiori Primavera. Ma chi con loro amicheuolmente pratica, li troua sempre cortesi, humani, e gentilissimi. E per dire il vero, in una cosa non bisogna fidarsi di loro, che è circa la pratica de le donne. Onde l'appicherebbero à chi si fia, pur che le possano godere. E in quelle case oue di-

morano, se donne ci sono, guardale quanto tu vuoi, che
 se tu hauesse più occhi che Argo te la accaccheranno.
 Sono poi liberali, dico in pagare quelli che à lor fan-
 no alcuna ingiuria, perche li pagano à buona derrata,
 dando cento per vno, come il buono Rinieri fece à
 Monna Helena. Di queste cose me ne parlò assai lun-
 gamente vn nobilissimo giouane, mio compagno, Scolare in
 Pauia. Ma io porto acqua al Mare à dire queste cose
 à voi, che meglio di me le sapete, e già lungo tempo in
 Parigi in quella grande Uniuersità sete stato Scolare.
 Però hauendo questi giorni in Parigi scritto vna No-
 uella, che in vna bonorata compagnia, oue io mi ri-
 trouai, narrò il gentilissimo Scultore di gemme Matteo
 dal Nansaro, così caro e dimestico del Cbristianissimo
 di questo nome Rè, Francesco primo, quando Madama
 Fregosa era in Parigi; e pensando cui donare la deuesse,
 voi mi occorreste. Onde al nome vostro hauendola de-
 dicata, resterà testimonio al mondo de l'amicitia nostra.
 Vi pregherei molto volontieri che fusse contento mostrar
 questa nouella al nostro, da me amato è riuerito Fi-
 lososo eccellentissimo, il Magnifico Messer Francesco Vi-
 comercato. Ma non ardisco quello riuocare da le altissi-
 me e profonde speculationi Filosofiche à queste basse e tri-
 uiali lettioni: Tutta via gioua molto spesso mescolare tra
 le così graui per allegare l'animo, alcuna cosa piaceuole e
 bassa. State sano.

SVBITA ASTVTIA DI VNO SCOLARE

in nascondersi, offendo con l'innamorata,

e volendo il marito entrar in

camera.

53

NOVELLA XXII.



Parigi, come tutti haueste potuto vedere è molto grande è popolosa Città ne la quale da tutti si afferma trouarui si per l'ordinario più di trenta mila Scolari, mettendoui i fanciulli piccioli, che imparano la grammatica, con gli Artisti, e quelli che danno opera à la Theologia. Sapete bene come gli Studenti sogliono menar le mani con le donne; acioè che quando si hanno per lungo spatio lambicato il ceruello sopra i libri, possano poi con le donne destillare li mali humori. Non è dunque molto che vn Giouane Italiano venne à studio à Parigi, e vna camera prese à pigione, in casa di vno Stampatore, il quale hauea per moglie vna Francena, di venti trè anni, che era molto bella e gentile, e lieta oltra modo, la quale sempre haueria voluto scherzare e dare il giambo altrui, e anco pigliarlo. Molte fiate il marito di lei definaua la mattina à la stampa; di modo che lo Scolare solo definaua con la donna. Onde fecero insieme vna gran dimestichezza, la quale à poco à poco cominciò conuertirsi in amore. Lo Scolare conoscendosi essere mezzo innamorato de la donna, e veggendola assai bella, deliberò tentare la Fortuna, e vedere se il suo disegno li riuscìua. E perche hauea gran commodità di parlar con lei senza interpreti, seppe così

così ben dire il caso suo e fare l'appassionato, che la donna che non era di pietra ne di bronzo, cominciò à dargli orecchie, e parlare con quello più che volentieri; parendole il giouane piaceuole e discreto. Nondimeno staua alquanto ritrosetta. A la fine pure consigliatafi con la sua fante, che era quella che faceua il mangiare per loro, non ci essendo altre persone in casa. Essendo adunque vn voler di tutti due di venire à le strette, e godere de l'amore l'vno de l'altro, non tardarono molto à dare compimento à i loro appetiti amorosi. Alloggiaua l'innamorato Scolare in vna camera, che era soua quella oue lo Stampatore con la moglie dormiua. Eſso Stampatore soleua ogni mattina à l'alba leuarsi, e andare à la Stamperia, e lasciar la moglie sola nel letto. Onde, acìò che la buona donna reſtando sola non haueſſe paura de la Fantasma, lo Scolare soleua andare à tenerle compagnia, e ben coprirla, perche ella non ſi raffreddaſſe. Come il marito era uſcito di casa, la donna con la pertica che al capo del letto teneua, ſolea per cuotere nel ſolaro due e tre percoſe. Il che come lo Scolare ſentiua ſi leuaua, e à baſſo diſceſo andaua à corcarſi con lei, e calcaua molto bene la faccenda de la donna, acìò che ella non haueſſe inuidia al marito, che in quella forſe hora calcaua quella de la ſtampa. E coſi inſieme ſi traſtullauano buona pezza, perche il marito non ſolea venire à casa ſino à hora di deſinare. Auenne il giorno dedicato à Santo Giouanni innanzi à la Porta latina, che è la feſta de gli Stampatori Parigini, che eſſendo leuato il marito ſecondo il conſueto, e ito fuori, che la donna diede il ſolito ſegno à lo Scolare, il quale à baſſo diſceſe, e à lato à quella ſi miſe, e amorofamente con lei giocaua à le braccia. Hauea quella mattina ſmenticatoſi il marito la borſa ſotto il capezzale del letto; e eſſendo ito à la Stampa oue erano gli altri compagni, volendo dar ordine di fare vna groſſa e graſſa colectione inſieme, accortofi il buono huomo che non hauea ſeco la borſa, diſſe à li compagni. Oimè, io mi hò ſcordata la borſa in casa: Onde egli mi conuiengire per eſſa, e ſubito farò di ritorno. Ritornò adunque, e arriuato in casa andò di lungo à la camera, e

NOVELLA

trouatala chiusa, perche lo Scolare fermata l'hauea, cominciò picchiare à l'uscio. La donna che in braccio hauea il suo Amante e stretto teneua, disse, mostrando essere mezza sonacchiosa chi è là? o là. Il marito rispose. Apri, apri che io son tuo marito: la donna all'hora disse pian piano à lo Scolare. Oimè vita mia, come faremo noi che mio marito vuole entrare? Non era luogo in camera oue lo Scolare nascondere si potesse. E tardando ella ad aprire l'uscio, il marito tutta via gridaua che ella aprisse. Ella teneua pur detto che egli hauea la chiaue, e che poteua da se stesso aprire: E benche dicesse così, sapeua perciò ella come la chiaue era in camera. Io non hò la chiaue, rispose il marito, e disse, apri tu se vuoi, e non mi far più tardare, Lo Scolare da subito consiglio aiutato, disse à la donna. Anima mia, mettimi dentro l'arca che è qui di rimpetto. E così dentro con li suoi panni vi entrò e vi si distese; acconciando il coperchio, acìò potesse respirare. Teneua pur replicato il marito che ella aprisse, e ella diceua, aspettate vn poco che io prenda vna camiscia di bucato; e presa una camiscia di bucato, senza altrimenti vestirsela, con vna mano se la pose dinanzi à la Fontana di Merlino, e poi aperse l'uscio. Era già leuato il Sole, e per le vetriate de la finestra allumaua tutta la camera. Il perche il buon marito che vedeva la sua moglie nuda, che era come vna neue bianca, e le carni hauea morbidissime, e di natiuo ostro maestreuolmente colorite, si sentì mouere la coscienza, e cominciò baciare la moglie e abbracciare, per cacciar il diauolo in inferno, che si era fieramente destato. Ma la donna che era stata assai bene pasciuta dal suo amante, da se con le mani lo respigneua dicendogli. O bella cosa, che hoggi che è la vostra festa, voi non possiate contenerui. Sò bene che non deuate ancora esser stato à messa. In somma tanto disse e fece, che il buon Castrone si partì. E come egli fù partito, lo Scolare uscì de l'arca, e fece à la donna, entrati in letto, ciò che il marito far

voleua. Commandò dapoi la donna à la fante, che ogni volta che il marito viciua di casa, che ella chiauasse la porta de la casa. La sera essendo il marito con la moglie e lo Scolare à tauola à cena, effo marito narrò à lo Scolare quanto con la moglie gli era la mattina accaduto: Del che ridendo il giouane, disse. Voi mi deueate chiamare, perche io con la sferza la hauerei bene gastigata e costretta à conpiacerui. Spesso poi di questo accidente risero trà loro due, e attesero lungo tempo con gran piacere à goder li loro amori.

C c il

IL BANDELLO
AL MOLTO GENTILE, E LEALE

Mercatante Genouese, Messer

Antonio Sbarroia,

SAL.



E io voleſſi renderui le conueneuoli gratie del voſtro magnifico dono che mandato mi bauete, de le Oliue Spagnuole confettate in ſucchio di limoni, e di tanta groſſezza che io le maggiori non vidi già mai, perche ſono groſſe à par d'vn nouo nato di vna Polla giouane; io potrei ben forse cominciare, ma non jò come poi ſapeſſi finire. Che in vero il dono era da fare à vn grandiffimo perſonaggio, e non ad vno par mio. Tutta via, io ue ne rendo quelle gratie le maggiori che per me ſi ponno; confeſſando reſtaruene ſempre obligatiſſimo. Coſi noſtro Signore Iddio mi conceda, che mi venga vna buona occaſione, oue il potere ſia vguale al mio buono volere: perche io vi farò chiaramente conoſcere quanto ſia il deſiderio mio di ſeruirui, acìò che veggiate, che non hauete à fare con huomo à veruno modo ingrato. Hora, ſouengauì che eſſendo vna honorata compagnia di alcuni Gentilhuomini nè l'ameniffimo Horto de l'Eccellente Dottore, Meſſer Gieronimo Archinto, e ragionandoſi di varie coſe, fù vno che miſe in campo le piaceuolezze fatte dal Gonnella; e ſi diſſe, che ſe egli foſſe ſtato al tempo del Bocaccio, che non meno di Bruno e Buffalmacco egli parlato

lato ne baueria; essendo le cose piaceuoli, fatte dal Gonnella, tanto argute e festeuoli quanto quelle di que' Pittori. Al Gonnella non è mancato se non vn Boccaccio; benchè Messer Bartolomeo Del'huomo, Ferrarese, habbia in prosa con stile molto elegante scritto la vita di esso Gonnella. Perciò non sia chi mi condanni, se io in questo basso mio dire hò descritto alcuna de le sue piaceuolezze. Sarà forse chi mi dirà, che io non sono mica il Boccaccio, la cui eloquentia può ogni nouella, benchè triuiiale e goffa, far parer diletteuole e bella. A questo io dico ingenuamente, che non sono così trascurato che non conosca apertamente, che io non sono da esser, non dirò agguagliato, ma ne pure posto nel numero di quelli, cui dal cielo è dato poter esprimere l'ombra del suo leggiadro stile: Ma mi conforta, che la sorte di questi accidenti non potrà se non dilettere, ancora che fosse iscritta in lingua Contadinesca Bergamasca. Onde hauendo la Signora Isabella da Casate, à la presenza de la magnanima Heroina, la Signora Hippolita Sforza e Bentiuoglia, narrata una beffa di esso Gonnella, fatta à vn suo Signore, quella hò descritta e al nome vostro dedicata, in testimonio de la nostra amicitia e di tanti piaceri da voi riceuuti. Riceuetela adunque con quello animo che io ve la mando, e state sano.

IL GONNELLA FA VNA PIACEUOLE

*beffa al Marchese Nicolò da Este, Signor di Ferrara,
e suo Padrone.*

NOVELLA XXIII.



V' il Gonnella per origine Fiorentino, figliuolo di vno mastro Bernardo, che teneua vna bottega, ne la quale faceua guanti, borse e stringhe, e simili altre cose di cuoio, e per essere huomo di lodata vita, era spesso eletto Rettore de i Laudefi di santa Maria nouella. E non hauendo altro figliuolo che il Gonnella, lo mandaua à la scola à imparare, e il nodriua molto costumatamente. Era il fanciullo di bonissimo e perspicace ingegno, e imparaua grammatica molto bene; mà era grandemente inclinato à fare de le beffe piaceuoli à questi e quelli: di modo che per le sue piaceuolezze era à tutti carissimo. E non li piacendo la stanza di Firenze, e meno l'arte esercitata da suo Padre, essendo già di circa venti anni, senza prender congedo dal Padre, se ne venne à Bologna; ma poco vi dimorò, che vdendo la fama del Marchese Nicolò, si deliberò farli Corteggiano di quello. E così si ridusse à Ferrara, oue seppe si ben gouernare i casi suoi, che si acconciò per Cameriere col Marchese Nicolò, con buono salario. Ne guari in Corte dimorò, che con le sue piaceuolezze e berte che faceua, acquisto l'amore di ciascuno; di maniera che il Marchese comincio non volgarmente ad amarlo, e mostrare con molti segni che l'hauea carissimo. E dimestificandosi con esso lui familiarissimamente, in poco di tempo crebbe tanto l'amore suo verso il Gonnella, che pareua che senza quello viuere più non sapeffe. Era il Gonnella aueduto:

scaltrito e ricco ne li parlari di pareri e di propositi, e ciò che proponeua, sempre con alcuna apparente ragione confermaua. Era poi eloquentissimo col suo parlar Toscano; di maniera che persuadeua ogni cosa à chi voleua. E come mi souiene assai volte hauere udito dire à miò Auo, che diceua essere stato dimestico del Gonnella, quando ancora egli era Corteggiano; deuite sapere che le Buffonerie e piaceuolezze che faceua, non procedeano ne da pazzia, ne da poco ceruello; ma nasceuano da la viuacità, acutezza, è sublimità de l'ingegno che in lui era; perciò che il tutto faceua pensatamente; e come si deliberaua fare alcuna galanteria, consideraua la natura di quelli che beffar voleua, e il piacer che ne poteua conseguire il Signor Marchese. E di molte che à diuersi tempi fece, io ve ne vò dire vna, che à esso Marchese da lui fù fatta. Era di natura sua molto pensoso esso Gonnella; Per questo come si trouaua solo, sempre chimerizzaua, e s'imaginaua alcuna piaceuolezza, e tra se prima la ordina trè o quattro volte auanti che le mani mettesse in pasta. Onde hauendosi imaginato di farne vna al Signor Marchese, si mise vn giorno à vna finestra del Palazzo, che risponde sù la piazza verso la Chiesa Episcopale. Hauea egli vno coltellino in mano, e spesso alzando gli occhi al cielo, faceua con la punta del coltellino certe Ziffere e caratteri sopra il muro. Sourauenne in questo il Marchese, e mostrando pure il Gonnella non si accorgere di lui, attendeua tutta via à fare li suoi caratteri, alzar gli occhi al cielo e con le mani fare mille bagattelle e atti, che pareva bene che profondamente immerso si trouasse in pensieri importantissimi. Poi che il Marchese stato fù buona pezza à mettere mente à quelle bizzarrie, disse al Gonnella, che cosa è questa oue tu farnetichi adesso? Come egli sentì il Marchese (fingendo non si essere di lui prima aueduto) disse. Che trenta Diauoli andate voi à questa hora bazzicando in questi luoghi? E mostrando essere molto adirato, io pagherei vna bella cosa (soggiunse) e voi hora non mi haueste suiato; per ciò che sono passati via infiniti istanti del corso del cielo circa vna cosa che io astrologaua, e ci vorrà del tempo auanti che io peruenga oue era. Andate per

l'amor di Dio, e non mi rompete il capo. Questa è vna gran cosa che io non possa hauere due hore il giorno, per fare ciò che mi vien voglia. Oue è il Gonnella; Dimanda qui il Gonnella. Fà che venga tosto. Quando poi vengo, trouo che non ci è nulla. Il Marchese all'hora, Oh vedi bello tratto! Questo è vno de li tuoi tratti che fai fare. Che ghiribizzi hai tu nel capo? Che farnetichi? Che astrologhi? Questa sarà ben bella, se vorrai darmi ad intendere che tu t'intenda di astrologia. Quì la tua vanga non entrerà nel mio terreno. Hor sù, foggìunse il Gonnella, io mi trouero pure vno picciolo luogo oue voi non verrete à disturbarmi. Che se voi sapeste ciò che io faceua, non mi hauereste rotta la fantasia. Crebbe all'hora il maggiore desiderio del mondo al Marchese di spiare, e intendere che cosa fosse questa, e instantissimamente cominciò pregarlo che volesse manifestarli ciò che faceua. Poi che si hebbe lasciato pregare e ripregare assai, disse il Gonnella. Io faceua adesso vna figura astrologica, e quasi era finita. Ma voi con la venuta vostra mi hauete guasto il tutto. Che Dio sà quando io mi trouero disposto à sgrammaticare queste chimere astronomiche. Oh oh, disse il Marchese io dico bene, che queste sono de le tue filastrocche e de le baie che non vagliano nulla. Dimmi, oue hai tu apparato astrologia. Certo tu farnetichi pazzarone che sei. Io lo dico, dissi, e dirò tutta via, rispose il Gonnella, che dimorerò vosco cento anni, e ancora non saperete la millesima parte de le mie virtù. Andate, andate, e non mi date noia. Fareste ben meglio ancora voi à imparare questa bellissima e diletteuole scienza, che vi potrebbe ancor giouare assai, et è molto facile à impararla. E io mi obbligo in poco spatio di tempo à insegnaruela. Si partì il Marchese senza fare altro motto. Cominciò poi il Gonnella ogni dì di fare caratteri e segni hora con la penna in carta, e hora col coltellino sù per lo muro, e s'ingegnaua metterli in tale parte, che il Marchese il potesse vedere. E sso Marchese veggendo questo, si deliberò pure di voler vedere à che fine questa cosa deuesse riuscire. Sapeua il Gonnella il nome de li Pianeti, e conosceua molte stelle in cielo. Onde vn giorno parlando à la presenza

senza del Marchese col Medico di esso Signore, disse alcune cose che non so doue apparate se l'hauesse, che apperteneuano à l'astrologia giudiciaria; di modo che il Medico che non deuea perciò essere il più dotto del mondo, giudicò che il Gonnella fosse vno perfetto Astrologo, e li disse. Gonnella, Gonnella tu mostri di essere Buffone; ma tu mi pari vno eccellente Astrologo. Riuitosi poi al Marchese, disse. Signore, Coteftui hà il Diauolo addosso. Egli è altro che noi non crediamo: Signor mio, egli hora hà tocco certi punti, che ne la Astrologia giudiciaria, sono di recondita dottrina. Per le parole di Messer lo Medico, che deuea essere stretto Parente di mastro Simone da villa, il Marchese cominciò prestar fede à le fole del Gonnella. Del che auedutosi il Gonnella, ordinò vna trama per meglio adefcarlo e darli piacere, fare che il Medico fosse il beffato, fatto Cauallero bagna, come fù mastro Simone; vdite adunque come. Suole quasi per l'ordinario in Ferrara presso la loggia che è sotto il gran Palazzo de la Corte, essere assai fiate sù la publica strada di molte fome portate da gli asini, di pentole, scudelle, boccali, olle, pignate, e altri simili vasi di terra cotta, che quiui si vendono per vso de le case. Onde il Gonnella con vno de li Pentolai conuenuto, sì gli ordinò, che il tale giorno con vna soma di vasi se ne venisse per quella vietta stretta, che conduce in piazza verso la bottega de le Bollette. E perche l'Asino che era assueto spesse fiate fare quello camino, di lungo se ne anderebbe per scaricarsi oue era vso diporre la soma, che esso il cacciasse per la piazza, lungo la facciata de la chiesa maggiore, e come fosse per iscontro la porta del Tempio, che facendo il crucciofo e bizzarro rompesse i vasi e ammazzasse l'Asino, e subito se ne andasse via, ne mai palesasse à persona che si fosse, chi à far questo l'hauesse indotto, sotto pena de la disgratia del Signore. Era il Gonnella in Ferrara à grandi e piccioli notissimo, e ciascheduno sapeua quanto egli era grato al Marchese. Il perche il Pentolaio ben pagato à gran derrata de li vasi e de l'Asino, esequì al tempo à lui prefisso molto galantemente quanto il Gonnella gli haueua ordinato. Hora, il giorno auanti che l'effetto de l'Asinicidio si

NOVELLA

faceffe, si pose il Gonnella à la solita sua finestra con li soliti suoi stromenti. E non istete molto che souraueenne il Marchese e se gli accostò. Faceua il Gonnella molto l'ammiratiuo di quello che mostraua comprendere da li segni e caratteri che fatti hauea. Onde inuerso il Marchese riuoltato, in questo modo li disse fingendo insieme dolore, ammiratione, e non sò che di tristitia. Signor mio auertite bene à le parole che hora vi dico, e non le lasciate cascar in terra; perciò che tosto le trouerete con effetto riuscire vere, se l'arte mia à questa volta non m'inganna. Dimane sù questa vostra piazza io veggio farsi vna gran mischia trà due persone, e nel menare de le mani veggio seguire la morte di vna di loro, con larga effusione di sangue per molte ferite. Ma ancora non hò potuto comprendere l'hora ne fermarla, ma sò bene per ogni modo seguirà dimane. Vdendo il Marchese così affirmatiuamente parlare il Gonnella, e determinare il dì che la questione si deuea fare, rispose al Gonnella. Di qui à dimane non ci è gran tempo. Noi vederemo pure questi tuoi miracoli, e se cicali senza sapere ciò che parli o se dici il vero. E se quanto profetato hai non auiene, io ti voglio à suono di trombe farti publicare per tutto lo Stato mio per lo maggiore bugiardo che viua, e che publicamente tu ti confessi, che sei vno ignorantone e che nulla sai. Soggiunse all'hora il Gonnella, dicendo. E se, Signor mio, voi trouerete che io sia veridico, la ragione vorrà pure che io sia remunerato. A cui rispose il Marchese. Se tu mi hauerai detto il vero, io ti farò coronare Astrologo laureato, con bellissimi priuilegi. Venne il seguente giorno, e secondo l'ordine messo, il Pentolajo comparue, e dopo hauere rotti tutti li vasi, e date tante buffe à l'Asino quante volle, e quello ferito in molti luoghi, con vno tagliente coltello miseramente lo fuenò, e lasciandolo morto in terra, se ne andò per li fatti suoi. Si leuò la piazza à romore, e tutti corsero à lo spettacolo; veggendo colui come vbbriaco o forsenato dare bastonate da orbo. Ne vi fù persona che mai osasse approssimarsi à lui, ne sgridarlo, per tema che egli loro non desse de le buffe. Fù subito rapportato il caso al Marchese, il quale riuolto al Gonnella che seco era, si li disse. Per la mia

fè tu sei pure à questa volta stato il magro Astrologo, che in vece di hauere predetto vna gran mischia e morte di vna persona, la cosa si è conuertita ne la morte di Messer l'Asino. Il Gonnella mostrandosi merauigliare, disse. Signor mio, vn minimo punto che nel calcolare si erri, e cagione di questi falsi giudicij: Ma io voglio tornare à calcolare di nuouo, per vedere oue consiste il fallo. E quantunque la cosa non si risoluesse come hauea predetto il Gonnella, pensò perciò quello deuere essere molto dotto, è delibero mettersi à la proua, per vedere se poteua imparare questa arte d'indouinare, e ne tenne proposito col Gonnella; il quale veggendo il suo auiso andare di bene in meglio, disse. Signor mio, A'me dà l'animo auanti che passino quindici giorni, darui tale principio che poi per voi stesso, con alcuni precetti che vi darò, saperete indouinare. Ma bisogna per questi quindici dì, che io dorma in camera vostra, e meco verrà il vostro Medico che parlò tanto bene di me. Si contentò il Signore. Onde di notte faceva Messer il Gonnella leuare sù il Marchese e il Medico, e li mostraua hora la stella di Gioue, hora di Venere e de gli altri Pianeti, col carro, e altri segni. Imparò benissimo il Marchese in pochi dì queste cose. Il Medico sputaua tondo, e li pareua che il Gonnella fosse vno grande Astrologo. Si hauea da vno Spetiale il Gonnella fatto fare cinque pillole che risoluessero il corpo senza nocumento, e parendoli tempo dar fuoco à la bombarda, le prese tutte cinque vna sera; le quali circa la mezza notte cominciarono à mouergli il corpo. Onde, sentendo che il Medico dormiua con la panza in sù, e fornacchiua à bocca aperta, si leuò cheto cheto, e riuoltato il culiseo sù la faccia del Medico, con vn gran ribombo di ventre gli scaricò il mal tempo sù il visò, e più di sette dramme glie ne caddero in bocca. Il pouero Medico tutto impastato in quella lordura si destò, è volendo gridare fù sforzato ingozzarne parecchie oncie; di modo che borbottando destò il Marchese. Il quale sentendo tanta puzza e il ramarico del Medico, disse che Diauolo fate voi? Chi hà cacato? Il Gonnella che già era uscito di letto, disse. Marchese vedete che io hò sodisfatto al

NOVELLA

debito mio, e vi hò fatto Astrologo, che à mezza notte, à l'improuiso, senza lume, e senza calcolare hauete il vero indouinato à la prima ; perche il Medico è tutto pieno di merda. Chiamati poi alcuni seruitori, fece menar via il Medico con le lenzuola ; e il Marchese disse. Gonnella, Gonnella, questa è bene stata vna de le tue, ma la puzza troppo ; e si tornò e dormire.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E STRENVO

SOLDATO, M. TOMASO RONCO

da Modena, Luogotenente del Colonnello

del valoroso Signor Conte Hannibale

Gonzaga di Nuvolara,

S A L.



Ono alcuni buomini in diuersi paesi, che per lo più di loro hanno certe nature molto differenti da gli altri, e doue vi corre il guadagno di vno quattrino, non conoscono amico ne parente; attendendo solamente al profitto loro particolare. Altri,

se bisogna che viuano à le proprie spese, se si mettono per caminare da luogo à luogo, non ti credere che vadano troppo à l'hosteria; ma compreranno vn pane e vn bicchiero di vino, e la menano più stretta che sia possibile. Di questa sorte sono communemente I Bergamaschi e gli Spagnuoli, dico gente del contado, perche hò conosciuti molti Gentilbuomini de l'vna e l'altra natione, che vi-uono splendidamente, e inuitano questi e quelli à mangiare con loro. Vanno i Bergamaschi per tutte le parti del mondo, ma non faranno spesa di più di quattro quattrini il giorno, ne troppo si corcano in letto, e se ne vanno à dormire sù la paglia. Che dirò io di que' Spagnuoli plebei che chiamano Bisogni, che vengono in Italia con le scarpe di corda? Molti di loro non hanno in Hispagna ne casa

ne possessione, e se hanno pane e raúanelli con acqua, trionfano. Ma come sono in Italia, tutti sono Signori, e vogliono cibi eletti, e del miglior vino che trouar si possa. Li Tedeschi sono molto facili da contentare. Dà loro buono vino, e il tutto starà bene. I Francesi, ancora che siano Contadini, tutto ciò che guadagnano lo mangiano à l'hosteria, e sono cortesi e largamente inuitano ciascuno à bere. Li Gentilhuomini tutto il dì sono sù il banchettare e honorare gli stranieri. Ragionandosi questi dì in Pinaruolo di simile materie in una buona compagnia, e particolarmente dicendosi di certo soldato Bergamasco, che era la Idea de la miseria, narrò Angelo Trauagliato à cotesto proposito una piaceuole nouella. Questo Angelo Trauagliato, sono più di quaranta anni, che in arme bianche serue la Illustrissima casa Fregosa, prima sotto l'Illustrissimo Signor Gian Fregoso, poi sotto il Signor Cesare, suo figliuolo, che al presente è Luogotenente generale in Italia del Rè christianissimo. Ha uendo dunque la nouella descritta, al nome vostro la hò intitolata, in testimonio de la nostra commune beneuolenza. State sano.

RIDICOLA E VITUPEROSA BEFFA,

*fatta da vno Bergamasco à Fracasso da Bergamo,
che credendo profumarsi la barba e i capelli di
odorata compositione, s'impastricciò di fe-
tente sterco.*

NOVELLA XXIII.



Utti che quì (valorosi Soldati) sete, di che materia ragionato si sia hauete vditò. E volendoui io parlare di certi strani costumi di vn Contadino Bergamasco, vi dico, che il Signor Cesare Fregoso essendo ancora molto giouanetto, che hora Luogotenente vedete del Rè Christianissimo in Italia, era Capitano de la Serenissima Signoria di Venetia di huomini d'arme. Egli fù sempre molto prode e valente de la persona sua, e di ottimo gouerno circa li Soldati. Il che in molti luoghi ne lo stato di Milano, fù quello di Vrbino quando aiutò à ricuperare lo stato al Signor Francesco Maria da la Rouere, e in Toscana sempre hà dimostrato. Hora hauendo egli le stanze sù quello di Verona, teneua vna casa in Cittadella; e perche era giouane e innamorato, si dilettaua, mirabilmente di varij odori, e vi spendeua assai, facendone in gran copia venire da Genoua. E quando in casa vi veniuano Cittadini di Verona o Soldati buoni compagni, tutti li profumaua. Hora egli trà la numerosa famiglia che teneua, haueua vno che lo seruiua di Cancelliere, benche pessimamente scriuesse, e non sapeffe mettere insieme diece righe, che non ci fossero venti manifesti errori, così ne la lingua, come ne la ortografia, de le quali nulla sapeua. Costeui era chiamato Gioan Antonio Dolce, Bergamasco; ma essendo cuoco del Capitano Scanderbeg di Albanesi Caualli leggieri, si acquistò il nome, non so come, di Fracasso da

NOVELLA

da Bergamo. De le segnalate conditioni di costui chi volesse à pieno ragionare, non si perueneria mai à la fine. Pure perche io l'hò conosciuto e praticato molti anni, non posso fare che alcuna de le sue sgarbate conditioni non vi dica. Prima, egli è più temerario e presuntuoso che persona che io mi conoscesi già mai. Discretione in lui non alberga, ne ciuilità che si sia. E tra le molte sue gherminelle e vigliaccherie che hà, questa ne è vna, che quando serue vn Padrone, se da quello fosse mandato per qual si voglia importantissima cosa oue bisogni vsare celerità, o vero che vi andasse la vita di vno huomo, e bisognasse non che andare ma volare, a parlar a Giudici o altri per aiutarlo; e trouasse egli in via da poter guadagnare vno o due marchetti, non pensate che si mouesse di passo, e si fermeria tre o quattro hore; e più anco affai, perciò che tiene più conto di vno bagattino, che de la vita di colui per lo quale è mandato. Più è più volte bisogna che vada per gli affari del Signore à Vinegia, e sempre il Signore Cesare li fa dare danari per andare e tornare. Non crediate, che egli mai entri in hosteria, ne che spenda vno soldo; perche non và per la strada corrente è dritta, ma camina per trauerfi à trouare questi e quelli amici del Signore, e alloggia con loro; acìo che possa ciuanzare tutti i danari che hà per fare il viaggio hauuti. Ma io hora non vò entrare nel pecoreccio di coteftui, perciò che non ne potrei così di leggiero venire à capo; essendo le sue pecoragini tali e tante che non si esplicarebbero in molti giorni. Vi dico adunque, che quando il Signor Cesare o se o altri profumaua, se il Bergamascone poteua dar de le mani sù vno di quelli vasi di Zibetto ò compositione, che tutta la barba largamente e senza discretione, insieme con li capelli si profumaua; di maniera che affai spesso votaua quelli vasi. Bartolomeo Bergamasco, che al presente in Pinaruolo vedete Maestro di casa di esso Signor Cesare, attendeua all'hora à la camera e persona del detto Signore. Accortosi egli che Fracasso era il dissipatore de gli odori, tra se deliberò fargli vna berta, acìo si profumasse di tale odore, quale à sì indiscreto villano si conueniua, e trattarlo come meritaua. Onde

Onde empì vn vaso di sterco humano, e lo coperse con vn poco di compositione odoratissima. E dopo che il Signore fu uscito di camera per andare à Palazzo per far compagnia à li Signori Rettori di Verona quando vanno à messa, Bartolomeo riposti i veri vasi del buono odore, lasciò à posta sù la tauola il vaso acconcio di altro che muschio e Zibetto, e uscì di camera, mostrando hauere altre faccende da fare. Fracasso che à quella hora soleua profumarsi, non essendo ancora partito il Signore di casa, entrò in camera, e veduto il vaso in tauola vi si auentò come l'Auoltore à la Carogna, e scopertolo, vi ficò dentro frettolosamente le dita, e cominciò à impiastricciarli la barba e li capelli; e per l'odore de la perfetta compositione non sentendo il tristo odore del tributo culatario, ci tornò due e trè volte, e quasi votò tutto il vaso. Fù sì grande il piacere di essersi à suo piacere profumato, che nulla sentì del tributo che si rende à la Contessa di Ciuillari; e così bene profumato andò dietro al Signor Cesare. Hora, andando in fretta, e riscaldandosi cominciò pure à sentire non sò che di fiera puzza, come di vna fetente carogna che per la strada putisse, e non si auedeua, che egli haueua la carogna seco ne la barba e ne gli capelli, perche era stato concio come vn simile Mascalone e Facchino meritaua. Bartolomeo per vna altra via abbreviando il cammino, andò à Palazzo, e trouato che il Signor Cesare parlaua con li Signori Rettori che erano insieme, oue anco li Camerlinghi vi si trouauano: Onde à li Soldati del Signor Cesare, che quello à Palazzo haueano accompagnato, narrò la profumeria che fatta si era. Ne guarì stette à giungere Fracasso, che in quello arriuò che il Signor Cesare uscendo di camera entrò in Sala. Putiua Fracasso da ogni canto come fanno li Solferini: Del che subito si accorse il Signor Cesare, e disse. Che trenta paja di puzzora è cotesto che io sento? li Soldati auertiti da Bartolomeo, risposero che veramente quella si cattiuu puzza procedeu da Fracasso; conciosia cosa che prima che egli venisse in sala non ci era cosa che spirasse pessimo odore. Il Signor Cesare che de la beffa non sapeua cosa veruna, accostò

VOL. IV. Ee

NOVELLA

tosi à Fracasso, non solamente egli subito sentì il noioso e perfino odore, ma si accorse anco come la barba e capelli di quello erano tutti brutti, è impastati di vna fetida lordura, e disse. Che cosa è questa, Fracasso, che io sento? Oue mala ventura sei tu stato? Chi ti hà così stranamente profumato? Dispiaceua anco à se medesimo l'impaniato Fracasso, per la fiera puzza che à lui di lui veniua, e non sapeua che cosa immaginarsi; non possendo credere che quella mistura che logorata hauea, fosse quella che ammorbato l'haueffe. Per questo egli se ne stava trasognato e mutolo, e non sapeua che dirsi; di maniera che da tutti era miseramente schernito. Bartolomeo per far l'opera compita, mostrandosi del male di Fracasso dolente, disse al Signor Cesare. Io anderò, Signor mio, à farlo nettare. Poi riuolto à Fracasso, andiamo disse à farui lauare, che io vi farò leuare via questa puzza d'addosso. Come furono partiti di Sala, dissero li Soldati al Signor Cesare come il fatto stava, secondo che Bartolomeo loro hauea narrato. All'horà soggiunse il Signor Cesare: lasciagli andare, poi che la vada da Bergamasco a Bergamasco. Ma io dubito che Bartolomeo di questa non si contenterà, che glie ne vorrà fare vna altra. Stiamo pure à vedere à che fine la comedia riuscirà, pur che non riesca in tragedia. Andarono dunque il gabbato Fracasso e Bartolomeo à casa, oue in vna camera fatto accendere il fuoco, fù posta de l'acqua à scaldarsi. Hauea Bartolomeo del sapone nero e tenero, col quale cominciò à lauare il capo e la barba à Fracasso. Quello sapone mischio con l'acqua e con quella brutta lordura, faceua vna grandissima e fuor di modo puzzolente schiuma, che pareua proprio che vn chiasso pieno fosse aperto; di modo che Bartolomeo diceua trà se. Certo, se io hò fatto il peccato, hora faccio la penitentia. Tutta via deliberatosi di finir l'opera, non si curando di puzza, attendeua à stropicciare i capelli e barba di Fracasso, e tal volta glie ne faceua inghiottire di quella fetida schiuma parecchie dramme. Quando poi Fracasso, affretto da l'amaritudine di quella stomacaggine di quella lordura, volea sputare, Bartolomeo mostrando per carità ben fregarlo con le mani, glie ne empiua à larga derrata la bocca, e si bene lo

trattaua, che il pouero huomo à se stesso veniua in fastidio; e amaua meglio soffrire quella quasi insopportabile pena, che sentirsi quella puzza attorno; Onde tanto quanto poteua, sofferiua ogni cosa per lasciarsi nettare. A la fine, tanto fù lauato che la barba e capelli si nettaron, ancora che vn poco del cencio le venisse sotto il naso. Non mancarono però dapoi le beffe e il truffarsi di lui, perche tutto il dì da molti gli era detto quando il vedeuano. Ecco il ladro de li pretiosi odori. Ma egli come cane da pagliaio si scuote, e come cornacchia da companile niente si cura di cosa che se li dica, e attende à fare il fatto suo, e lascia dire ciò che si vuole. E tante e tante ingiurie, scherni e beffe hà sopportate; e tutta via sofferisce;

che e miracolo come ardisca comparire tra gli

huomini di conto. E con questo sotto

l'ombra di questi Signori Fregosi,

di buf e di rasi è fatto

ricco.

Ee ii

IL BANDELLO
AL MOLTO ILLVSTRE SI-
GNORE, IL SIGNORE BERLINGIERI
Caldora, Conte di Riso, e Colonello in
Piemonte del Re Christianissimo.

Salute.

153



Essendo à la espugnatione e presa di Barge, fatta dal valente Signor Cesare Fregoso, il gentilissimo Signore Colonnello, il Signor Lelio Filomarino ferito di vna palla di Archibuso, instrumento Diabolico, mentre à paro à paro del Sig. Cesare sotto la Rocca combatteuano; io per l'amicitia che con il detto Filomarino hauea, andaua ogni dì due volte à visitarlo, o se da gli affari era impedito, il mandaua à vedere. Auuenne vna volta, che essendo io ito per visitarlo, trouai che tutti se ne usciano fuor di camera; perciò che hauendo la precedente notte molto male dormito, voleua alquanto riposare, e ristorarsi dormendo vn poco. Era quiui trà gli altri il Signor Berardino de li Gentili, da Barletta, Luogotenente del detto Signor Lelio, il quale come mi vide, salutandomi venne verso me, e mi disse. Bandello, il Signor Lelio hà trauagliato tutta notte, e bora si è messo per riposare vn poco. Andiamo à dare vna volta per lo giardino di questi Frati (perche era il Signore Lelio alloggiato in san Francesco.) E così di brigati vi andammo. Quiui diportandoci e con varij parlari passando il tempo, vn Soldato Napoletano disse al Signor Berardino. Io hò inteso,

inteso, Signore, come il Bandello si diletta di scriuere li varij accidenti che auengono, cosi in amore come in altre materie. Però mi persuado, che tu li farai cosa grata à narrargli il caso che questi dì narrasti al Signor Lelio. E aprendo io la bocca per pregarlo, egli che cortese, e secondo il suo cognome è molto gentile, non sofferse esser pregato, ma si offerse à dirlo. Onde sotto vno pergolato postosi sù le panche à sedere, egli molto leggiadramente il caso amoroso ci narrò: e tornato io à l'albergo lo descrissi. Pensando poi secondo il mio costume cui donare il deuesse, voi subito mi occorreste; perciò che spesso parlare di amore solete. Oltra poi, che volentieri ne ragionate, e non ostante che tutto il dì in questo nostro felicissimo esercito, al caldo e al freddo, di notte e di giorno armato cauallerescamente vi diportate, non vi può fatica ne periglio alcuno leuarui le fiamme amoroze fuor del petto; ne torui, che di continuo non siate in scbiera de gli incatenati amanti sotto il vessillo de l'amore. State sano.

CIO' CHE FACESSE VNA RICCA,

nobile, e forte bella Gentildonna rimasa vedoua, ne più

si volendo rimaritare, ne possendo contenersi, con che

astutia prouide à li suoi

bisogni.

ES

NOVELLA XXV.



Assando io per Milano, Signori miei, intesi da vno amico mio, come poco innanzi vi fù, è ancora vi era vna gentildonna Vedoua, la quale essendo forte giouane, ricchissima è molto bella, deliberò più non si rimaritare, ancora che non passasse venti due anni. Hauea ella vn picciolo figliuolino in culla, che non era ancora vn anno che al marito partorito hauea. E venendo il marito à morte, fece il suo testamento, lasciando il figliuolo herede vniuersale. A la moglie accrebbe di dote cinque mila ducati, lasciandola, come dicono essi Lombardi, donna e madonna del tutto, senza essere obligata à rendere conto de la amministrazione; eccetto che non voleua che potesse alienare beni immobili, ne per vendita ne per pegno. Rimasa adunque Vedoua, attendeua à gouernare il suo figliuolino. Dimoraua ella in vno superbo palazzo, tanto ben fornito di bellissimi Razzi e Alefandrini tapeti, e di ricchi e vaghi fornimenti di letti, quanto altro che in Milano ci fosse. Teneua anco vna honoratissima carretta con quattro braui corsieri, e benche non tenesse tanta famiglia e seruitori, quanti ci erano viuendo il marito, nondi-

meno hauea molti che la seruiuano; e trà gli altri vn Cancelliere assai vecchio, che stato era col suocero suo e col marito, vn fattore fuora à le possessioni, e vn Maestro di casa attempato, con due staffieri e alcuni paggi: Hauea anco alcune donne con il Balio e la Balia. Voleua poi che ogni sera à competente hora tutti si ritirassero à le loro camere, e come il Palagio la sera si ferraua, si faceua portare le chiaui de le porte à la sua camera, e tutta la notte le teneua. E così quietamente con grande honestà se ne viueua, ne troppo praticaua con Parenti, e meno con altri; facendo vita solitaria, con fermo proposito di più non si legare à nodo maritale. Ella era nobile, hauea buona dote e souradote, era stata maritata molto altamente, e si teneua per fermo che in cassa non le mancassero molte migliaia di ducati; sapendosi le rendite grandi, e la poca spesa che in casa teneua. Il perche vna buona turba di gentiluomini se le posero dietro per far l'amore con lei, chi per godere quelle sue vaghe bellezze, e chi per hauerla per moglie: Ma il tutto era indarno, dicendo ella che hauea hauuto per marito il più gentile e il più cortese che potesse essere, e che da lui vnicamente era stata amata, come egli ne la morte con chiarissimo effetto hauea dimostrato: Onde non le pareua di tentar la fortuna, dubitando di non incappare in qualche marito fastidioso, geloso e sospettoso, di quelli che sono il giuoco de la contrada, e la tribulatione de la casa, che le facesse poi mala compagnia. Con questa adunque deliberatione, nulla curando li corteggiamenti di questi e di quelli che tutto il dì le faceuano il seruitore, e la ricercauano per moglie, se ne staua di maniera, che nessuno accorgere si poteua, che ella à vno più che à l'altro facesse buon viso. Durò circa due anni senza mai prendere affettione à persona, anzi pareua che sprezzasse tutto il mondo; ne vna volta mai le venne voglia ne d'innamorarsi, ne di sottoporsi al giogo maritale. Ma sdegnato Amore de la rigidezza di questa donna, deliberò per ogni modo farle rompere il suo casto proponimento, e di quella trionfare. Auuenne adunque, che facendosi quello anno la festa de la Annuntiatione de la Reina del cielo, che per quanto mi fu detto con

NOVELLA

indulgentia plenaria ordinariamente si suole fare vno anno à l'Hospitale maggiore, è l'altro al Domo; facendosi, dico, all' hora à l'Hospitale, ella vide vno gentilhuomo, che ragionaua quasi di rimpetto à lei. Era la donna ita al perdono per pigliar l'indulgentia plenaria, e si trouò da seruentissimo amore presa in sì forte punto di stella, aprì gli occhi à rimirare quello gentilhuomo, il quale in effetto era molto bello, forte virtuoso e ricco, e di ottimi costumi dotato. Parue à la donna non hauer veduto in vita sua il più gentile e il più aggratiato giouane di quello già mai, e non sapeua ne poteua di addosso à lui riuoltare la vista altroue: Ma il gentilhuomo che à lei non pensaua, non le metteua mente. Desideraua ella infinitamente che egli verso lei si riuolgesse; parendole, che da la vista di lui ella deuesse riceuere vn merauiglioso piacere. In quello, lo Speciale, à la cui Speciaria la donna si seruìua così de le cose mediciniali come di confetture, si accostò al giouane, e seco cominciò à ragionare. E andando il loro ragionamento assai in lungo, accennò al suo Balio che accompagnata l'hauera, che à lei venisse. Il che egli riuerentemente fece. Onde ella con sommessà voce il dimandò, se egli conosceua il gentilhuomo, il quale con lo Speciale parlaua. E dicendo egli di nò, la donna li commise che destramente vedesse di sapere il nome e cognome. Ne molto dappoi il giouane si partì, cui dietro à lento passo il Balio andaua. E così seguendolo, si scontrò il Balio in vno facchino assai suo dimestico. E perche i facchini sogliono essere prattichi di tutte le case de la Città e conoscere quasi ciascuno, il dimandò chi era colui che con trè seruitori innanzi andaua, e se lo conosceua. Come, rispose il facchino, io sono assai dimestico in casa sua, e vi faccio mille seruigi la settimana, e disse il nome e cognome, e in quale contrada era la di quello stanza. Disse all' hora l'accorto Balio, acìò che il facchino di nulla sospetasse, vedi quanto io mi ingannaua: lo lo credeua essere vn altro, al quale forte rassimiglia. E il tutto poi à la Patrona riferì, come fù à casa. Onde ella hauendolo più volte al marito, quando viueua, sentito ricordare per molto nobile e ricco, e costumato giouane, cominciò assai so-
uente

nente metterfi à le finestre, per vedere se il giouane per quella contrada passaua già mai. Onde ella in questo hebbe la fortuna assai fauoreuole, perche il giouane non poteua per la via dritta andarsene al Palagio del Podestà, oue hauea vna lite e souente vi andaua, che non passasse dinanzi la casa di essa Vedouella. Del che ella poi che se ne accorse, ne hebbe piacere grandissimo. Il perche assai spesso veggendolo andare e ritornare per quella strada, si accorse, che se tal'hora egli non era in compagnia di vn suo Auocato e vn Procuratore, nè le cui mani era posta la sua lite, che mai di brigata con altri no'l vedeua. Medesimamente, caualcando per la Città sempre solo caualcaua. Così se ella in carretta à diporto per la Terra andaua, come è generale costume di tutte le gentildonne, sempre solo l'incontraua, che seco non menaua per l'ordinario se non vno paggio, e due o tre seruitori; hauendo nondimeno egli in casa numerosa famiglia. Quando il giouane incontraua la Vedouella, o fosse in carretta o vero à piede, egli sempre con la berretta in mano e vno honesto chinare il capo le faceua riuerenza, come è lodeuole costume ogni gentilhuomo riuerire e honorare le gentildonne. Ella medesimamente non à lui solo, ma à tutti quelli che se le inchinauano, con honestissimo abbassar di testa, e secondo li gradi de le persone, con basse riuerenze rendeuà loro il debito honore; ma di tal maniera si gouernaua, che nessuno si poteua accorgere, che à vno più che à vno altro ella fosse affettionata. Amaua ella non mediocrementè il giouane; ma come saggia e molto prudente in veruno atto il suo amore non discopriua. Piaceuale senza fine la beltà e modestia che il giouane nè l'andare e atti suoi dimostraua, e tanto più le aggradiua, quanto che non praticaua quasi con nessuno. Ardendo dunque e languendo di questa maniera, e desiando fuor di misura essere da lui amata, e non osando con lettere ne ambasciate manifestargli il suo seruentissimo amore, e meno con guardi e atti farlo di quello accorto, perseverò alcuni giorni amando, ardendo, e tacendo; non si sapendo risolvere come si deuesse gouernare. A la fine, da amore aiutata pensò vn nuouo modo di godere il suo giouane, senza essere da lui conosciuta ne vista;

NOVELLA

cosa che forse mai più non fu fatta. Ma vđite, Signori miei, l'astutia e accortezza di costei. Prima, ella al suo Balio e à la Balia si discoperse, e mostrò loro con persuasibili ragioni, che deliberata era di non volersi à patto veruno più maritarsi; ma che trouandosi giouane, e delicatamente nodrita, era da gli stimoli de la carne fieramente combattuta, à li quali lungo tempo hauea fatto resistenza; e che à la fine vinta, non voleua più viuere di quello modo, ma prouedere à li casi suoi. Onde intendeuà, con quella maggior segretezza che fosse possibile acìo che l'honestà sua intiera si conseruasse, trouarsi vno Amante giouane e costumato, che la notte le tenesse compagnia. E così di quanto voleua che il Balio facesse, diligentemente lo instrusse. Perciò hauendo tra se conchiuso, che il giouane, del quale vi hò parlato, fosse colui che la godesse, lo manifestò al Balio. Erano i licentiosi giorni del Carneuale, nè li quali, come sapete, è lecito à ciascuno mascherarsi. Era stata la Vedoua circa vno anno dopo che il giouane ne l'Hospitale tanto le piacque, sempre sù questo suo amore pensando e ripensando, e non si sapeua risolvere. A la fine, vn dì dopo l'hauere ammaestrato il Balio, volle che quello si mascherasse, e andasse à parlare con il giouane. Il che il diligente Balio fece; e preso vn Ronzino da vettura, tanto andò per la Città in quà e in là, che scontrò il giouane, che à cauallo senza compagnia sù vno Ginnetto si andaua per la Città diportando. Onde il Balio se gli accostò, e li disse. Signor mio, io vi voglio, piacendoui, parlare. Il giouane li rispose che volentieri l'ascolterebbe, pregandolo che li dicesse chi era. Chi io sia, Signor mio, non vi posso io dire; mà ascoltate quanto vi dirò. In questa Città è vna bellissima e nobilissima donna, di beni de la fortuna molto ricca, la quale si troua sì ardentemente accesa del vostro amore, come mai fosse donna al mondo di qual si voglia huomo: Ella vi stima per vno de li galanti, costumati e prudenti giouani de la Città, e se tale di voi openione non hauesse, per tutto l'oro del mondo non vorrebbe la vostra prattica. Ma perche molti giouani portano il ceruello sopra la berretta, e hanno poco sale ne la Zueca, e come hanno vn buono viso o vna buona guardatura da

le loro innamorate, subito ne fanno la grida per le chiese e per le piazze, ella vuole isperimentare la vostra constantia, e segretezza e fede. Vuole poi, che di notte vi trouiate con lei; ma di maniera, che voi non la possiate ne vedere ne conoscere. Per questo, la notte che viene, piacendoui, voi vi ritrouerete, tra le tre è quattro hore de la notte, al tale cantone de la contrada, e io mascherato verrò per voi. Voi, se vi pare, potrete essere armato di quella sorte di arme che vi aggradirà. Come io giunga, vi porrò vno capuccio in capo, perche non possiate vedere oue io vi conduca. Ben vi assicuro, che non vi bisogna temere d'inganno veruno; perche io vi metterò à lato à la più gentile e la più bella giouane di Lombardia. Pensateui bene sopra, e fate voi. Detto questo il Balio, si partì, e andò per vie disusate à casa. Rimase il giouane con mille pensieri ne la mente, tutto confuso, e non sapeua immaginarsi ciò che fare si deuesse in cotale caso, dicendo tra se. Che sò io, che alcuno mio nemico non sia che sotto questa esca non habbia posto il veleno, è mi voglia farmi condurre come vn semplice Castrone al macello? Ma io, che mi sappia, non hò nemico veruno; non hauendo mai offesa persona ne grande ne picciola. Io non posso immaginarmi, chi possa essere colui che debbia bramare il sangue mio. E chi meco hà parlato, mi hà detto che io, se voglio, posso andare bene armato. Ancora che io di armi sia fornito, se farò incapucciato, come potrò vedere chi mi vorrà offendere? Chi vdì mai più vna tale nouella, che vna donna fosse ardentemente innamorata di vno, e non volesse essere da lui veduta? Che sò io se pensando abbracciar vna delicata e morbida giouane, non mi ritroui in braccio di alcuna poltrona e mal netta Meretrice, che del corpo suo prodiga habbia indifferentemente fatto copia à quanti Mascalzoni e Facchini ci sono in la Città. Potria anco essere alcuna piena di mal Francese, che mi desse la sua liurea, e tenermi storpiato tutta la vita mia: Onde io non farei mai più huomo. Con questi e altri pensieri andaua trà se discorrendo il giouane tutto ciò che auenire potrebbe, e fino à

a notte altro non fece che farneticare, non si sapendo risolvere. Cenò egli à le due hore, ma poco poco mangiò; tutta via pensando sù ciò che far deuesse. Deliberatosi à la fine di metterfi à la proua di questa impresa, à le tre hore armatosi se ne andò à l'assignato luogo. Ne guari quiui stette che il Balio secondo l'ordine posto, vi arriuò, e salutatolo, li pose il capuccio in capo. Poi li disse. Signore, appigliateui à la mia veste di dietro con vna mano, e seguitatemi. Andò poi per diuerse strade in quà è in là, tornando tal'hora indietro, e spesso à posta errando il camino; di modo che il Balio medesimo non haueria vna altra volta saputo rifare quel viaggio. Al fine lo condusse in casa de la Vedouella, è lo menò in vna camera terrena, ricchissimamente apparata, con vn letto tanto attilatamente adornato e di ricchissime cortine attorniato, con due bellissimi origlieri di seta porporina e di fila d'oro trapunti con sì dotta è maestra mano, che ogni grandissimo Rè se ne farebbe tenuto honoratamente appagato. La Camera poi d'ognintorno profumata, oliua soauissimi odori. Ardeua in la Camera il fuoco, e sopra vno tauolino vi era vn candeliero di argento con vn torchietto acceso, di cera candidissima. Vi era anco vn drappo di varij colori intessuto, e maestreuolemente di oro è seta à la Alessandrina ricamato, soura il quale con bellissimo ordine erano pettini di Auorio e di hebeno, per pettinare la barba e il capo, con cuffie bellissime, e drappi da porsi sù le spalle pettinandosi, e da asciugarsi le mani, soura modo belli. Ma che dirò de l'apparato attorno à le mura de la camera? In luogo di Razzi eranui fornimenti di panni di oro ricci sopra ricci ne li quali, in ciascuno di loro erano le insegne del parentato del morto marito e di essa Vedoua. Ma la prudente Vedouella, acìò che l'Amante per quelle insegne non venisse in cognitione chi ella si fosse, con altri vaghi e ricchi lauori gli hauea con bella arte fatti coprire, e sì bene acconci, che meglio stare non poteuano. Gli era anco apparecchiata in finissimi vasi di Maio-lica vna delicata e superba colectione di ottime confetture, con odorati e pretiosi vini del Montebriantino. Come egli fù dentro, il Balio li cauò il capuccio di testa, e li disse. Signor

mio

mio, voi deuate hauer freddo, scaldateui quanto volete; li presentò poi la coletion. Ma il giouane ringratiatolo, e non volendo ne mangiare ne bere, attese à scaldarsi, e contemplare quello ricchissimo adornamento. Restaua egli pieno di infinita merauiglia quasi fuor di se, considerando molto minutamente sì nobile e Reggio apparato, e giudicò la Padrona del luogo essere vna de le prime gentildonne di Milano. Come fù scaldato, il discreto Balio con lo scaldetto d'argento scaldò benissimo il letto, e subito aiutò à dispogliare il giouane e farlo andare à letto. Non era à pena coricato, che la Vedoua entrò dentro, con vna maschera al volto. Ella era in vna Giubba di Damasco morello, fregiata in gran parte con cordoni piccioli di fino oro e seta cremisina, e sotto hauea vna sottana di tela d'oro, tutta ricamata con bellissimi lauori. Era con lei la sua Balia, mascherata ancora ella, la quale aiutò à spogliare la Padrona; di modo che l'auenturoso giouane contemplaua con intento e ingordo occhio la persona de la donna, snella e ben formata, di giusta misura, con vn candidissimo petto decentemente rileuato, e due tonde e niente pendenti mammelle, che pareano proprio da maestra mano formate. Veduea anche belle e morbide carni da minio natiuo colorite. Come ella fù spogliata, si coricò appresso al giouane, senza perciò toccarlo, e tutta via con la maschera sù il volto. Il Balio con la Balia coprirono di maniera il fuoco che niente di luce poteua rendere, sì diligentemente era stutato e coperto. Medesimamente, poi ammorzarono il torchietto e via se n'andarono, fermando l'uscio de la camera. La Vedouella all'hora leuatafi dal volto la maschera, e quella dopo il capezzale riposta, disse humanamente al giouane. Signor mio, datemi la mano vostra. Il che il giouane riuerentemente fece, e sentendo la morbidezza è delicatura de la bellissima mano, tutto si sentì smouere per ogni sua vena il sangue, attendendo ciò che ella voleua dire. La quale così disse. Signor mio, à me vie più de le pupille de gli occhi miei caro, io credo che forte vi siate merauigliato del modo che qui fatto vi hò condurre: Ma perche il messo mio so che la cagione vi hà

NOVELLA

scoperta, ogni vostra merauiglia deue cessare. Per tanto io vi dico, che fin che io non sia fermamente assicurata de la vostra costanza, taciturnità e secretezza, voi, chi io mi sia, non sapete già mai. Vi bisogna adunque auertire à non dire mai motto del modo che quì condotto vi sete; perche ogni minima paroluzza che voi ne diceste e mi fosse riferita, voi subito sareste priuato di non tornarci più mai. L'altra cosa che da voi voglio, è, che voi non ricercate sapere chi io mi sia. Seruando questo, io sempre sarò vostra, ne altro huomo al mondo amerò già mai che voi. Promise il giouane serbare intieramente il tutto, e di più anco, se ella degnaua altra cosa commandargli. Ella all' hora in braccio al suo Amante si abbandonò. Onde, tutta la notte con infinito piacere di amendue le parti, insieme amorosamente si trafullarono. E se il giouane piacque à la donna, non meno à lui la donna sodisfece: di modo che dire non si potrebbe, chi di loro più si contentasse. Di vna buona hora dapoi innanzi à l'alba venne il Balio, e fatto accendere da la Balia il fuoco, essendo tutti due mascherati, vestirono il giouane. La donna come sentì aprire la camera, presa la sua maschera e al volto se la pose, e à l'Amante disse. Sù sù, Signore, che tempo è di leuare. Il giouane vestito e armato, e detto à la donna à Dio, fù dal Balio per girauolte condotto al luogo doue fù leuato, e il Balio leuatogli il capuccio, à casa per diuerse strade ritornò. Durò questa prattica forse sette anni con grandissimo piacere de gli Amanti, nel quale tempo il giouane si reputaua il più beato e lieto Amante che mai fosse. Ma la maluagia fortuna, che non può soffrire che gli Amanti lungo tempo felicemente viuano, separò con la morte del giouane così ben gouernato Amore: perche vna ardentissima di maligna forte gran febbre assalì il detto gentilhuomo, non le trouando mai li Medici con lor arte compenso ò rimedio alcuno; di modo che in sette giorni se ne morì, con inestimabile e grauissimo dolore de la sua donna, che ancora con amarissime lagrime non fa che di e notte piangerlo.

IL BANDELLO
AL VIRTUOSO E DOTTO

MESSER PAOLO SILVIO SUO,

Salute.



Olte fiate hò io, Siluio mio virtuosissimo, trà me pensato la varietà de la natura, che tutto il dì si vede trà questa sorte d'huomini che noi volgarmente appellamo Buffoni e Giocolatori, veggendo i modi loro l'uno da l'altro diuersissimi; essendo perciò il fine loro per lo più di guadagnare senza troppa fatica il viuere ed essere ben vestiti, hauer adito in camera e à la tauola de li Signori da ogni tempo, e scherzar con loro liberamente, e in somma dare gioia e festa à ciascuno. Si vede chiaramente che cercano tutti dilettae, se bene talhora offendono chi si sia facendoli alcuna beffa; che nondimeno la beffa risulta in piacere à chi la vede o la sente recitare. Ce ne sono hoggi in Italia alcuni molto famosi, e massimamente in Roma, oue talhora per fare ridere la brigata fanno di brutti scherzi a certi magri Corteggiani. Ma io non sò se li chiami, Urbani, Faceti, Lepidi, Festiui, Salsi, Mordaci, Piaceuoli, Adulatori, Fallaci, Insulsi, Contentiosi, Loquaci, Susurroni, Simulatori, e Dissimulatori, perche tutti tengono vn poco nè gli atti loro di questa e quella parte. Si ragionaua di costoro dentro Carignano, dopo che partito da la Mirandola, sotto il gouerno del Signore Conte Guido Rangone questo felicissimo

ejercito soccorse Turino ; hauendo alcuni nominato il Gualfenera, altri il Gonnella, e volendo altri parlar di Calcagno, All'hora il Signor Galeotto Malatesta disse. Hor vedi à che siamo venuti, cercando ricrearsi con qualche diletteuole ragionamento, disputare di Buffoni. Ragioniamo di altro se vi piace, e poi che di Buffoni parlato si è, dicasi alcuna burla fatta da alcuno Buffone, che allegri tutti e ci faccia ridere. Tutti all'hora approuarono il parere del Signor Galeotto, e Messer Gian Angelo Montemerlo, gentiluomo Dertonefe, persona molto discreta, narrò vna beffa fatta dal Gonnella à la Marchesa di Ferrara, la quale io subito descrissi. Souenendomi poi de la nostra dolce compagnia che in Pauia con tanto piacere hauemmo, deliberai che questa nouella al nome vostro fosse dedicata, non hauendo io fin qui nessuna de le mie nouelle ancora mandateui. Perciò, tal'hora quando da li vostri graui studi vi sentirete alquanto fastidito, potrete con questa e altre simili lettioni la mente afflitta vn poco ricreare : Che sapete bene, come à Pauia erauate solito souente fiate di fare. State sano.

Ancora

IL GONNELLA FAVNA BURLA A LA

*Marchesa di Ferrara, e insieme a la propria
moglie; e volendo essa Marchesa di lui vendi-
carsi, egli con subito argomento si libera.*



NOVELLA XXVI.



Ncora che voi, Signori miei, siate su l'armi, è habbate dato alto principio à la felice impresa, hauendo da l'assedio de gli Spagnuoli liberato Turino che era ridotto al verde, e ogni dì andiate acquistando terreno, hauendo già ricuperate molte Castella; io non credo già che ne si disdica trà la cura de l'armi talhora prendere vn poco di recreatione, per essere poi à le fattioni più freschi e più vigorosi. Perciò, come bene hà detto il Signor Galeotto, lasciamo le disputationi à le Scole e Dottori, e mettiamo in campo alcuna piaceuole beffa fatta da qualche Buffone. E perche io ne hò vna per le mani che altre volte à Pauia vdii narrare, quella hò deliberato di narrarui. Deuete adunque sapere, che il Gonnella essendo di origine Fiorentino si partì à posta da Ferrara per andare à Firenze, con licenza del Marchese Nicolò da Este per prender moglie; oue prese vna Monna Checca Lappi, che era giouane assai bella e molto accostumata, e quella à Ferrara ne condusse, in vna sua casa vicina al palazzo, che era assai agiata e bene à ordine, e prouista di tutto ciò che à vna casa di vn Cittadino fa mestieri. Quiui la tenne egli circa dieci giorni, e trouando certe sue scuse, non volle (da andare à la messa infuori) che praticasse con persona. Fù rapportato à la Signora Marchesa come la moglie del Gon-

NOVELLA

nella era venuta, e che era tutta galante e forte bella, mostrando ne gli atti suoi molta leggiadria. Venne voglia à la Marchesa per ogni modo di vederla, onde disse al Gonnella. Io vorrei pure che homai tu ci lasciassi vedere questa tua Sposa, e permetterle che praticasse con le mie Damigelle. Il Gonnella, che altro non aspettava che di essere richiesto di questa cosa, volendo rispondere à la Marchesa, si lasciò pietosamente uscire vn gran sospiro, e disse, facendo quasi vista di lagrimare. Deh, Madama mia, non vi curate di vedere le mie penaci angoscie ; perche veggendo mia moglie, voi non potrete riceuere piacere veruno, anzi vi farà cagione di fastidio grandissimo. Come (soggiunse la Marchesa) tu sei errato ; perche à me recherà ella consolatione non picciola, e per amore tuo io la vederò volontieri e la accarezzerrò. Falla, falla venire. Il Gonnella all' hora rispose, Madama, io farò ciò che vorrete, ma per Dio che gioia potrete voi riceuere da quella non potendo seco ragionare, perche ella è di modo sorda, che chi con lei parla, se non grida altissimamente non può da quella essere udito. Hà poi ancora presa coteffa mala usanza, che se parla con chi si voglia, credendo come ella è sorda, che ciascuno sia di tale forte : Ella quanto più alto può grida così, che pare forsennata. Non si resti per questo disse la Marchesa, che io parlerò sì alto seco che mi intenderà : và pure e falla venire per ogni modo. Sia con Dio, rispose il Gonnella, io vi vbidirò. Bastami che vi habbia auertita che non ripigliate poi, e sgridarmi con dirmi villania. Io vado, Madama, di lungo à casa. Andò dunque, e trouata la moglie, appo quella sì assise, e le disse. Checca mia, io fin qui non ti hò voluto lasciare praticar per questa Città, aspettando l'occasione che prima tu potessi far riuerenza à la Signora nostra Marchesana. Ella patisce vna infermità, che assai souente la molesta ; perche hora la terrà occupata otto dì, hora quindici, hora vno mese, e hora più e meno, secondo che la Luna fa il suo crescimento e decrescimento. Questo suo male è sì maligno, che la fa di modo sorda, che conuiene à chi parla seco gridare à più alta voce che sia pos-

sibile. Ella medesimamente, mentre questo suo humore le durà, non fà ne può parlare che non gridi. Pensa pure che il Signore Marchese non hà lasciato cosa à fare, e fatto venire li più solenni Medici di lontani paesi che si possano trouare, per darle alcuno compenso. Il Signore da Carrara, Prencipe di Padoa, Padre di essa Marchesa anco egli vi si è affaticato assai, e hà mandato Medici eccellentissimi, ma il tutto è stato indarno; perche tutti li rimedi punto non giouano. Questa mattina ella mi hà rotta la testa parlando, e comandato che io ti faccia andare à Corte, perche ad ogni modo ti vuole vedere, e parlar teco. Si che dimane dopo pranso ti metterai à ordine, che io vò che tu vada à farle riuerenza. Come tu farai entrata in camera, le farai trè belle riuerenze, e con altissima voce inchineuolmente le dirai. Bene stia Madama la Marchesana, mia Sourana Signora e Padrona. Ella subito ti risponderà con alta voce gridando, che tu sia la ben venuta. Tu te le accosterai e le bacerai le mani, e ella faratti dare da sedere. Fà che tu faggiamente le risponda, come sò che farai. La buona mogliera credette troppo bene questa così maestramente ordita fauola. Era all' hora essa Marchesa à Belfiore, palazzo che in quelli tempi si trouaua fuor de la Città, vicino al Conuento de gli Angeli, che hora si vede ne la Città nuoua: perche il Duca Hercole, di questo nome primo, ampliando la Città lo fece restar dentro le nuoue mura. Venuto il seguente giorno, come definato si fù, Monna Checca à l'ordine si mise, e tutta polita con due sue donne e vn seruitore se ne andò verso Belfiore. Il Gonnella, trouato il Marchese insieme con molti Corteggiani che dal Castello andauano à Belfiore, disse loro la beffa che ordita hauea, e tutti gli inuitò a vedere la Comedia. Andò il Marchese con la compagnia fù vna loggia del Palazzo, la quale hauea vno gran fenestrone, che rispondeua dentro la sala, doue la Marchesa per istare al fresco si era ridotta con tutte le sue donne. Vi erano anco alcuni Corteggiani e gentilhuomini, e chi parlaua e chi giocaua. Arriuò all' hora il Marchese fù la loggia cheto cheto che Monna Checca entrò in Sala, la

NOVELLA.

quale fatte le sue tre belle riuerenze, cominciò à piena e altissima voce salutare la Marchesa, che medesimamente per non caufare dissonantia, in quello altissimo tuono le fece risposta. A così ridicolo spettacolo, perseverando Madama e Monna Checca à parlare più alto che poteuano, non potendo il Marchese e gli altri che erano sù la loggia contenere le risa, il Gonnella si affacciò al Fenestrone, e ridendo cominciò ad alta voce dire. O là che romore è cotesto che io sento? disse il Marchese. Finite la vostra comedia o Signore, ma parlate più basso. Così intrauiene soggiunse il Gonnella à chi è sordo. Poi discesero à basso e entrati in Sala, il Marchese disse il fatto come era, e che il Gonnella era quello che questa trama hauea ordita. Mostrò ne l'apparenza la Marchesa prendere da scherzo questa truffa; ma à dentro era tutta piena di veleno, e in se stessa si rodeua, e pareale non istare mai bene se contra il Gonnella à doppio non si vendicaua; dandogli ischiacciata per pane, con centuplicata vfura. Celando in petto poi il conceputo sdegno, aspettaua alcuna occasione, tuttauia pensando à la vendetta. Fra questo mezzo ella scherzaua col Gonnella come prima; di modo che pareua che de la beffa più non si rammentasse. Onde, quando le parue hauere assicurato il Gonnella, comunicò al Marchese quanto ne la mente coceua; e caldamente lo pregò che degnasse in questo caso aiutarla. Il Marchese largamente le promise fare quanto ella voleua, e amoreuolmente la auertì, che guardasse bene ciò che faceua; perche il Gonnella era tanto aueduto e scaltrito, che saperebbe in vno tratto schifare tutti i suoi inganni. Bene istà, disse ella, Degnateui pure fare ciò che io vi ricerco, e del rimanente non vi caglia, e lasciate fare à me, e conoscerete che io saperò assai più di lui. Se io non lo gastigo, mio sia il danno, pur che voi non lo auertiate di nulla. Haueua la Marchesa fatto sì secretamente portare vno gran fascio di bacchette di Cornio, grosse come vn buono deto, e poi ammaestrate le Damigelle e altre sue donne de la casa di quanto volea che facessero, e tra loro hauea distribuite le bacchette. Sapendo il Signor Marchese ogni cosa essere

effere à ordine, desinando chiamò à se il Gonnella, e pian piano li disse à l'orecchia. Và e dirai à mia moglie, che di quello negotio che hieri ella mi ragionò, io ne hò parlato col gentilhuomo che sà, e che io lo trouo molto mal disposto à l'accordo; allegandomi certe sue ragioni, le quali mi paiono assai apparenti, per le quali hà deliberato che per ogni modo la lite si veggia e si giudichi nel mio Consiglio, e che io non lo voglio ne debbio sforzare. Andò il Gonnella verso le stanze de la Marchesa, e non essendo ancora fuori de la Sala oue il Signore desinaua, esso Marchese il tornò à chiamare, e li disse. Tu le potrai far intendere, che ella le faccia parlare dal Guardiano de li Frati di San Francesco, che mi è detto, che molto di lui può disporre, e che io altro rimedio non saprei trouarli, ne miglior mezzo di questo Guardiano: Faccia mò ella. Il buono Gonnella, che nulla sapeua de l'ordine posto da la Marchesa, ne che questa ambasciata fosse vana e vna cosa finta, andò allegramente ad esequire quanto dal suo Signore gli era stato imposto. Trouò adunque che la Marchesana non si era ancora messa à tauola, essendosi quella mattina assai tardo leuata di letto. Come ella vide il Gonnella, le fece vn bonissimo viso, e li disse forridendo, che fosse il ben venuto, e che buone nouelle recaua. Il Gonnella fattale la conueneuole riueranza, se le accostò, e con molte parole le ispose la finta fauola de l'ambasciata del Signor Marchese. Mentre che egli parlaua à la Marchesa, vna de le Damigelle ferrò l'uscio de la Camera che rispondeua in Sala, e tutto à vn tratto uscirono da vna saluaroba tutte le Damigelle, Massare e Seruenti de la Marchesana, succinte e armate di quei bastoni verdi di Cornio, di maniera che pareano proprio li Farisei con la squadra de li Soldati che volessero pigliare Christo, e gridando diceuano. Tu sei pure Gonnella, Gonnella ribaldone ne le mani nostre, e hai à la fine dato del capo ne la rete. A la Croce di Dio, hora non ti valeranno le tue magre buffonerie. Ridendo all'hora disdegnosamente

NOVELLA

la Marchesa, minacciandolo con la mano così li disse. Gonnella, Afino che sei, tu ci hai fatte tante burle che il debito vuole, che noi sopra la persona tua acerba vendetta di mano nostra prendiamo. Sù sù Damigelle, e voi donne che fate? Il Gonnella veggendosi colto à l'improuiso da quella turba di Femine, armate tutte di bastoni, e dispostissime di fargli vno strano scherzo, aiutato da subito consiglio, riuoltato à la Marchesana disse. Madama, io vi supplico che per amore del Signor Marchese voi degniate farmi gratia di ascoltarmi solamente diece parole, e poi pigliate voi e le Damigelle vostre tutto quello stratio di me che più vi aggrada. Che vuoi tu? rispose ella. Dì pure ciò che tu vuoi; perche tu non saprai tanto dire, che tu possa fuggire questo acerbo gastigo che ti voglio far dare, Ladro, e Ribaldone Truffatore che tu sei. Sù di, di, non tardare più. All' hora il Gonnella, Madama, disse io supplico voi, e tutte queste vostre Damigelle e donne, che quella di voi che hà posto il cimiero de le corna in capo al suo Conforte, compiacendo del corpo suo à chi si voglia; e prego ancora quelle che non sono maritate, e che si sono sotto poste à gli Amanti loro, che siano le prime à battermi, e non mi habbiano in conto alcuno vna minima compassione. Vdendo questa cosa le donne, restarono tutte confuse, non sapendo che farsi. Nessuna voleua essere la prima à percuoterlo, per non parere Femina dishonesta. E dicendo trà loro, che non erano mica donne di mala vita, e contendendo con dire l'vna à l'altra vò tu, vò tu, il buon Gonnella con il timore de le future battiture, che credea hauere, aggiungendo ale à li piedi, in due passi saltò à l'vscio, e aprendolo, se ne corse oue il Marchese desinaua. Essò Marchese come il vide, li dimandò che risposta la Marchesa gli hauea fatta. Risposta, disse il Gonnella. Il cancaro che vi venga, Messer lo Compare di Puglia. Voi sete vn galante huomo, à mandare il vostro pouero Gonnella al macello in mano di quelle Harpie. Ma mercè di Dio, io

sono fuggito: Indi narrò come fatto hauea, e da tutti fu
lodato il suo auedimento. La Marchesa non si voleua dare
pace, che l'Amico se ne fosse ito senza acqua calda,

Tutta via poi si pacificò, conoscendo, che
per vna beffa che da lei al Gonnella

si facesse, egli era huomo per
vendicarsene à doppio; non

si potendo con lui gua-

dagnare veruna cosa,

tanto era scal-

trito.

❧



IL BANDELLO

A MONSIGNOR, MONSIGNOR

GVGLIELMO LURIO, SIGNOR

di Lunga, Senatore Reggio à Bordeos,

Sign. suo Hon.

SAL.



O mi persuado, Monsignor mio offeruandissimo che ne li giudicij che tutto il dì nel vostro Senato si fanno, si debbiano ne li casi criminali trouare molti eccessi enormi, meriteuoli di gastigo straordinario, sia pure tanto graue quanto che ogni crudelissimo Tiranno imaginare si sapesse. E de la grauissima pena, che si dà à le sceleragini de gli ribaldi che tutto il dì fanno le sconcie e esecrabili cose, assai sovente in diuersi luoghi di questo gran Regno se ne veggiono chiarissimi esempi. E questo non ostante, tanta è la pessima maluagità di molti, o venga da la loro per vitij corrotta natura, o vero da la vitiosa educatione e nodritura, che da fanciulli hauuta hanno, o da che che si sia, che non si vogliono, o non fanno, (io non dirò mai che non potessero) ammendarfi. Con questi adunque non giouano le forche, non vagliono li ceppi, e le mannaie, non lo squartargli à brano, e spesso arrostitirgli à modo di Perdrici e di altri Augelletti à fuoco lento. Onde dico, che non si può metter loro vna dramma di terrore, che non perseuerino, ogni bora operando di male in peggio,
mercé

mercè del guasto e corrotto mondo, non solamente per la Christianità, ma anco per le Regioni degli Infedeli. Hora, io non sò già se da molti anni in quà tanto inaudito e horrendo caso sia stato dedutto al vostro Parlamento, come quì si nomina il Senato, quanto questo anno passato è in Fianàra, dentro la famosa terra d'Anversa, auenuto. Il che non è molto che ci narrò qui à Bassens, à la presenza di Madama Gostanza Rangona e Fregosa, Nicolò Nettoli, Mercatante Fiorentino. Veniua egli da Parigi per andare à Bordeos. E dimandato se nulla bauerà di nuouo, ci narrò l'istoria come era successa; ritrouandosi egli all'hora in Anuersa. La cosa ci empì tutti di merauiglia e d'horrore. Io per aggiungerla à le altre molte mie Nouelle, la descrissi, e subito mi deliberai al vostro generoso e dotto nome dedicarla. Non mi sono già messo à mandaruela, perche io giudichi che la cosa sia degna del nostro valore; Che non sono così poco giudicioso, che io non conosca voi essere per nobilità di sangue riguardeuole, per le Cesaree, Pontificie e Municipali leggi de la Francia Dottore consumatissimo, per la esercitatione de li giudicij peritissimo, e segnalatamente pratico e espertissimo, e di ciascuna attione virtuosa ornatissimo. Che dirò io poi de la cognitione de le buone lettere latine, e del vostro facondo, e castigatissimo stile, in cui pochi vostri pari, e nessuno superiore hauete. Meritauate adunque, Monsignor mio, per le vostre natie, e acquistate rarissime doti, e per l'amore che di continuo verso di me à mille segni dimostrate, cosa assai più degna di cotesta: Ma chi altro non hà, e dona ciò che è in poter suo, cotestui molto dona. Hauena io questa historia ne la terza parte de le mie nouelle mandata à Lucca à stampare: Ma alcuni Parenti di Simone Turchi, Citta-

dino Lucchese, non contenti che io hauesse loro concesso, che fosse stampato che esso Turchi non fosse del vero legnaggio di quella famiglia, fecero inbibire à lo Stampatore da quella eccelsa Signoria di Lucca che detta historia non imprimesse; istimando che à la famiglia loro molta infamia apportasse: quasi che il vitio di vno, debbia infamare vn altro che nel vitio non partecipi. La scelerata vita e pessimi costumi di Domitiano à la bontà di Tito punto non nocquero. Esi nel vero di gran lunga si ingannauano, se credeuano che cosi segnalata sceleraggine, come Simone Turchi in Anuersa commise, luogo in tutta Europa, anzi nè l'Uniuerso nominatissimo, potesse occultarsi. Il dottissimo Cardano nel suo libro de la suttilità de le cose, con due righe ne fa mentione, e meriteuolemente il vitupera. Hora che io hò d'Italia alquante mie Nouelle ricuperate, oltre molte, che appo me erano, mi sono risoluto mettere la quarta parte di esse Nouelle insieme, e darle fuore, e fare che questa del Turchi per ogni modo vi sia. Accetate adunque, Mons. il mio picciolo dono con quello animo che io ve lo mando, è degnateui tenermi ne la vostra buona gratia. Felicità nostro Signore Iddio ogni vostra attione, dandoui il compimento di ogni vostro disio. State sano,

SIMONE TVRCHI HA NEMISTA CON

Gieronimo Diodati, Lucchese. Seco si reconcilia, e poi

con inaudita maniera lo ammazza, & egli viuo

è arso in Anuersa.

NOVELLA XXVII.



Oi m'inuitate, Madama Illustr. e voi Signori, che essendo io venuto hora da la grande, popolosa, e abundante di ogni cosa al viuere nostro, non solamente necessaria, ma che ci possa recare giouamento, delicatezza e piacere, la Città, dico, di Parigi, che io voglia narrarui alcuna cosa di nuouo. Che in vero mi pare quasi impossibile di partirsi fuora di Parigi à chi ogni pochetto di tempo ci dimora, che egli non ne esca pieno di nouelle. E lasciando per hora le nuoue di quella gioiosa Corte, che come si scriue de l'Africa, sempre alcuna cosa hà di nuouo; ne volendo dire de li maneggi che adesso vanno attorno tra li nostri Principi Christiani, e tanto variamente se ne parla da chi forse meno ne sà; io vi vò dire vn pietoso e degno di compassione accidente, perpetrato con tanta sceleragine, quanta possiate immaginarui. Questo caso è seguito trà due Mercanti de la gentile Città di Lucca, colà ne la Fiandra, ne la nominatissima, molto ricca, mercantile e festeuole Terra d'Anuersa. In quello luogo è quasi come vn Mercato generale à tutti li Christiani de l'Europa, e d'altroue, e vi è vna maniera di viuere molto libera, e vie più dimeffica assai, che in molti altri luoghi. Hora, trà l'altre dimeffichezze che in Anuersa sono, vna ce ne è, che hora vi narrerò. Costumano le figliuole da marito, come diuentano grandicelle, per l'ordinario hauere tutte alcuni giouani loro innamorati, li quali da esse si chiamano Seruitori. Quella dapoi è più istimata, che più ne hà. Quelli che le corteggiano

e si dichiarano loro Seruitori, vi vanno nè le case liberamente tutto il dì, e ancora che ci siano il Padre e la Madre, non cessano visitarle e corteggiarle, e ancora starfi à parlar seco mattina e sera. Le inuitano anco bene spesso à desinar e cene, e come quì si dice, à banchettare à diuersi giardini, oue le fanciulle, e giouanette senza guardia di chi si sia, liberamente con gli Amanti loro vanno, e colà se ne stanno tutto il dì in canti, suoni, balli, mangiare e bere, e in giuochi con quella compagnia che l'Amante hauerà inuitata. La sera l'Amante prende la sua Signora, e à casa di lei la accompagna, e la rende à la madre, la quale amoreuolemente ringratia il Giouane del fauore e honore che hà fatto à la figliuola. Egli riuerentemente baciata la fanciulla e la madre, appresso se ne và per li fatti suoi. Il baciarsi colà in ogni luogo e tempo è lecito à ciascuno. Questa vita fanno le Fanciulle da marito. Ma come sono maritate, non è più lecito loro à fare amore con persona almeno apertamente. Che ciò che poi le maritate facciano, io non ne sono stato molto curioso à inuestigarlo, essendo cose che in segreto si fanno. Ponno hora essere circa quattordici anni o quindici, che in Anuersa era per nobiltà, honeste ricchezze, e dimestica e gentilissima prattica in grandissimo prezzo, e ancora è, benche sia di età matura, e non maritata già mai, la Signora Maria Veruè, che è de le prime di Anuersa. Ella per le sue bellezze, e per la grata e piaceuole sua conuersatione, e altre buone qualitati haueua più seruitori e innamorati, che qualunque altra fosse in Anuersa: perciò che Fiamminghi, Tedeschi, Francesi, Inglesi, Italiani, Spagnuoli, e giouani di ogni altra natione che in Anuersa praticauano, tutti le faceuano il seruitore, e ogni dì la corteggiavano, honorauano e seruiuano; di modo che la sua casa pareua di vn Governatore del luogo, così da ogni tempo era da gli Amanti frequentata. Filiberto, Prencipe di Orange, che fù Generale de l'Imperadore in Italia, e morì ne la osidione de la Città di Firenze, fù vno de li suoi Amatori; di modo che per qualche tempo era generale openione, che egli la deuesse prender per moglie. Era
in

in que' tempi in Anuersa Simone Turchi, Lucchese, Agente de li Buonuifi, Mercanti famosi di Lucca. Prese egli la pratica de la Signora Maria Veruè, circa quattordici anni sono, e cominciò con tanta afsiduità à corteggiarla e seruirla, che mai non si partiua da lei, lasciando ogni altra facenda da canto; di maniera che la Signora Veruè mostraua hauerlo molto caro. Soleua ella in vna sua Sala, oue dimoraua quando era corteggiata, tenere li ritratti dal naturale di tutti quelli che le faceuano seruitù. Onde ciascuno come si metteua à fare seco l'amore, le mandaua il proprio ritratto, fatto per mano di nobile Pittore, e ella con gli altri in Sala il faceua attaccare; e ve ne haueua più di quaranta. Dopo quattro anni che Simone Turchi era giunto in Anuersa, Gieronimo Diodati, Lucchese, ci andò anco egli con buona somma di danari, e colà à trafficare si fermò, e entrò in pochi dì nel numero de li seruitori de la Signora Veruè. Quiui pigliò egli stretta conuersatione con il Turchi, il quale, come detto vi hò non era molto diligente à li negotij pertinenti à li Buonuifi. E hauendo Simone bisogno di danari, ne richiese al Diodati, il quale in più volte li prestò circa tre mila scudi. Intendendo li Buonuifi il mal gouerno che il Turchi hauea de le facende loro, li leuarono di mano la ragione e il maneggio del tutto, e più di lui non si vollero seruire. E sso Turchi da se non hauendo il modo di negoziare, se ne tornò à Lucca, per appoggiarsi ad alcuno Mercatante, che praticasse in Anuersa. Auuenne in quello medesimo tempo, che il Diodati anco egli à Lucca se ne ritornò, acìò che raguagliasse li suoi fratelli di quanto negoziato hauea. E mostrando loro li suoi conti, si trouò che Simone Turchi era debitore di circa tre mila scudi. Il perche fù Gieronimo astretto da li fratelli, che si facesse pagare e non perdesse più tempo. Andò il Diodati, e trouato Simone, li disse, come non poteua saldare la ragione con li fratelli, se egli non pagaua il debito de li danari à lui in Anuersa prestati, come apparìua per le cedula di mano sua. Il Turchi si scusò à la meglio, che puotè, e iua suggendo il pagamento, e prolungandolo d'hoggi in dimane. » Hora, stimo-

NOVELLA

lando li fratelli esse Gieronimo, che non badasse à le ciancie del Turchi, la cosa andò di modo, che hauendo Gieronimo prodotte le cedole in giudicio, fù Simone da Sergenti di Corte fù la piazza di Lucca sostenuto e posto in prigione. Fù adunque necessario, se egli volle vscire di prigione, che sodisfacesse al debito che col Diodati hauea. E reputandosi essere fuor di misura ingiuriato, cominciò nè l'animo suo à generarsi vn fiero e inestinguibile odio contra Gieronimo, benchè di fuori, via non si dimostrasse. Tutta via, non cessaua di continuo inuestigare e imaginare alcuno modo e via per vendicarsi, con danno infinito del Diodati. Frà questo tutti due, ma non già di compagnia, tornarono in Anversa. E per essere tra loro già cominciata la nemistà, non si dimesticauano più insieme, come prima soleuano: Nondimeno erano assidui al corteggiare la Signora Veruè. E parlando vn dì tra molti di Simone e de le cose sue, Gieronimo, come in dispregio di quello, disse, che non sapeua ciò che il Turchi si potesse fare in Anversa, se non diuentaua Curatieri, che noi Italiani comunemente dimandamo, Sensali; perche da lui stesso non hauea modo di negoziare, non hauendo ne danari ne credito. Questa cosa accrebbe grandemente l'odio che il Turchi al Diodati portaua, e fece come fanno li Carboni da li Mantici affocati, che se l'acqua sopra gli è spruzzata, più si infuocano, e prendono maggior forza e vigore. E così di nuouo rifuegliatosi l'odio del Turchi contra Gieronimo, diuenne vie più grande e più acerbato, benchè celato si tenesse. Diceua vno de li Sapienti de la se Grecia, che se si potesse vedere dentro il cuore de l'huomo, e ciò che ne l'animo suo và farneticando e chimerizzando quando è irato, e tutto intento al vendicarsi e pieno di mal talento, che proprio si vederia vno ardente vaso come vn'olla piena quando gran fuoco le è acceso sotto, e raggirandosi sopra l'acqua ardentemente bolle. Così andaua sopra l'animo del Turchi, e hora vna cosa pensaua, e hora vn'altra, trauagliando tutta via, e tutti i pensieri suoi erano pure à morte e ruina del Diodati. Dissimulaua però, come vn altro Simone la sua pessima, e fuor di ogni misura arrabbiata volontà di

fare del male; e diceua che Gieronimo s'ingannaua, perche egli era ben buono à negoziare da se. E perseverando tutti due con molti altri à corteggiare la Signora Veruè, à poco à poco cominciarono à rappacificarsi, e pareua, che fossero diuenuti buoni amici. Essa Signora Veruè acìò che apertamente dimostraua, faceua più fauore al Turchi che à gli altri, o fosse che più le piacesse, o perche largamente quanto haueua le donaua: Che in effetto egli vi spendeua assai, e più che il grado suo non comportaua. Credeuano alcuni che Simone godeffe del suo amore, secondo che gli huomini sono più facili à credere il male che il bene. E per dire ciò che io ne vdiij essendo in Anuersa, tutte erano sospettioni di inuidiosi e maldicenti. Hora, che che se ne fosse cagione, il Turchi tanto seppe dire e fare, e si bene cicalare che persuase essa Signora, e le fece vendere vna parte de li suoi beni, e mettere li danari in Banco à guadagnare; mostrandole con efficaci ragioni il gran profitto che ne cauerebbe. Si lasciò ella consigliare, e pose in vendita del suo per quattro o cinque mila scudi, e tutto hauuto in contanti diede in mano al Turchi. Simone hauuta questa buona somma di danari, fece Compagnia con Vincenzo Castrucci, Lucchese, e cominciò à fare qualche traffico. Ma per poter meglio corteggiare la Signora Veruè, lasciò la cura del Banco à Gioseffo Turchi, suo nipote. Durò la detta Compagnia circa tre anni, e per la morte del Castrucci si disfece. In que' tempi essendo Simone reintegrato assai, per quanto appareua, ne l'amicitia col Diodati, non dopo molto essò Turchi il richiese, che fosse contento prestarli trè mila scudi per Hispagna. Il che Gieronimo che andaua buonamente, e come si dice à la Carlona, fece molto volentieri, e al tempo statuito ne hebbe il debito pagamento. In questo mezzo, il Turchi fece Compagnia con i Gigli, Lucchesi, che in Anuersa haueuano Banco; e di giorno in giorno Gieronimo aspettaua la moglie che presa hauea, che era figliuola di Gian Bernardini Nobile Lucchese; e tuttauia andaua à visitare la Signora Veruè, che li faceua assai buona accoglienza, trattandolo da amico, e non da seruitore, poi che intese lui hauere presa moglie. Venne

NOVELLA

essa Signora Veruè, non sò come, in non picciola sospettione, che le cose del Turchi non andassero troppo bene, veggendolo attendere negligenemente à li maneggi de la mercatantia, e temueua assai de li danari che nè le mani dati gli hauea à trafficare. E essendo stata auertita da alcuni de la natione Lucchese, e anco da altri, stette molti dì sospesa trà due di fargliene motto. A la fine ella si deliberò parlare col Diodati, e seco consigliarsi, e pregarlo caramente che in questo le dicesse il parer suo, e ciò che egli trouandosi à tale termine, ne farebbe. Onde, vn dì con molte parole in segreto seco ragionando, le aperse l'animo suo, à la quale Gieronimo in questa guisa rispose. Signora mia, perche voi, la vostra mercè, ricercate in questo vostro vrgentissimo caso il parere mio, à me parebbe commettere vn grandissimo errore, se io liberamente, essendoui quello leale e fedelissimo feruitore che vi sono stato e sono, non vi dicesi quanto à me sinceramente ne pare che ricerchi l'vtile vostro, e quanto io, se mio interesse fosse ne farei. Voi mi affermate, che molti de la Natione mia, e altri ancora vi hanno auertita, che voi debbiате assicurarui de li danari vostri che al Turchi commessi haute. Io sono certamente de lo istesso parere, e quanto più tosto, tanto meglio. Onde, vna de le due cose vi consiglio che debbiате fare, cioè, che vi facciate dare essi danari, o vero che li Gigli, Mercatanti reali e da bene, tutta la somma di essi col guadagno seguitone questi anni, riconoscano da voi. Piacque sommamente il sauio consiglio à la Signora Veruè, e si deliberò metterlo in effecutione. Onde presa la opportunità, scoperse à Simone il desiderio suo; dicendoli che à questo era stata consigliata da molti, e massimamente da Lucchesi. E per quanto affermano alcuni, ella nominò il Diodati: Errore in vero grandissimo è, nessuna cosa che esser debbia segreta, dirla à donne; perche in effetto il più di loro mal fanno tacere, oue elle veggiano nulla di profitto. Onde Catone Censorino soleua dire, di nessuna cosa haversi più da dolere, che se cosa alcuna che deuesse esser tenuta segreta, l'hauea à vna donna detta. Sisà che ordinariamente quasi tutte le donne sono ambiziose, e si persuadono tutte di

di saper vie più di ciò che fanno, e tutte bramano essere credute, che siano di grandissimo gouerno, e spesse volte alcune di loro si lasciano vscire di bocca, che se haueſſero la bacchetta in mano, che saperiano affai meglio reggere vno Stato che gli huomini. E io voglio credere, che tal volta dicano il vero, à la barba di molti huomini di così poco ingegno e poca capacità ne le cose virtuose, che non vagliono l'acqua che essi logorano à lauarſi le mani. Ma io non vò hora entrare à ſindicare ne gli huomini, ne le donne; concioſia che mia madre fù donna, e io ſono nato huomo. Baſtiui per adeſſo dire, che Gieronimo non fece troppo bene à dir male del Turchi à la Signora Veruè; perche non poteua eſhortarla à leuare i denari de le mani à quello, ſe non perche male li gouernaua e non era ſicuro, e così il vituperaua come huomò che non ſapeua gouernarſi: Ma da l'altra banda, fece male e peggio la donna à dicelare al Turchi chi foſſe ſtato colui che conſigliata l'hauea. Era bene, affai hauerli detto che alcuni Mercatanti huomini da bene l'haueuano auertita ad aſſicurarſi del ſuo, e non venire à particolare neſſuno. Queſto tanto ve ne hò voluto dire; per ciò che reputandoſi il Turchi eſſere offeſo per la prigionia di Lucca, e in Anuerſa poi, all'hora che Gieronimo diſſe, che non ſapeua ciò che quello poteſſe fare ſe non diuentaua Senſale; ancora che reconciliato ſi foſſe (hauendo nondimeno deliberato trà ſe farne la vendetta) l'eſſere poi ſtato ſeruito de li tre mila ducati per Hiſpagna, hauea di modo addolcita l'acerbità de l'odio antico, che quaſi era in tutto eſtinto, ſecondo che eſſo Simone deuendo eſſere arſo, confeſò. Ma queſta vltima ingiuria, che egli grandiffima e acerbiffima iſtimaua, fù cagione di ſuegliare e riaccendere in modo le ſopite fiamme de la vecchia nemità, che al tutto Simone ſi propoſe leuarſi Gieronimo dinanzi da gli occhi, aueniſſene poi ciò che ſi voleſſe. Arrogi à queſto che egli in queſta mala openione ſi conſermaua tanto più, quanto che alcuni di innanzi andando di notte attorno, gli era ſtato fatto in viſo da vno ſuo nemico vno brutto ſfregio: Onde credeua che Gieronimo foſſe ſtato colui che l'haueſſe ferito. Mà di gran lunga ſi ingannaua,

NOVELLA

come dappoi si discoperse, e si venne in cognitione di colui che sfregiato Phauca. Voi deute sapere, per dirui ciò che da molti degni di fede intesi, che Simone era huomo di pessima natura e di malissimi costumi, e trà l'altre sue taccherelle, hauea la più mordace e velenosa lingua che si sentisse già mai. Onde per mettere discordia trà due amici era artefice merauiglioso, e ordiua sì maestreuolmente gli inganneuoli lacci suoi, che li faceua parere verisimili. E in somma, egli era vna Sentina di ogni vitio e malignità, e secondo che del male del prosimo ciascuno condolere si deue, e del bene di quello rallegrarsi, egli faceua tutto il contrario. Lodaua molto le crudelitati fatte da diuersi Tiranni, e cercaua di imparare il modo di fare alcuna crudeltà. Hauea poi sempre in bocca, non essere al mondo cosa di maggior dolcezza, che de le riceuute ingiurie prendere crudelissima vendetta. Essendogli adunque questo strano ghiribizzo di vendicarsi entrato in capo, di ancidere Gieronimo, e farne sì memorabile stratio che in memoria d'huomini se ne parlasse, e sopra il tutto, vendicarsi di modo che da la Giustitia non potesse essere offeso; e nondimeno restasse nè gli animi di tutti, che egli fosse stato l'autore de l'homicidio. Fatta questa iniqua e ferma deliberatione, gli occorse in mente di vsare il veleno: ma non sapendo come ne potesse hauere, che non si fosse saputo, si leuò da cotale pensiero, come facile e periglioso, e conchiuse tra sè col ferro fare l'effetto. Ma perche era podagroso e debole de le braccia e de le mani, conosceua le sue forze non essere gagliarde à perpetrare l'homicidio, e che era necessario hauere compagno in simile effetto. Lasciaua egli la cura del Banco, come detto vi hò, à Gioseffo suo nipote, del quale non si volle confidare. Onde si riuoltò à vn seruitore che teneua, che era Romagnuolo, chiamato Giulio, al quale disse di voler ancidere il Diodati. Il perfido e scelerato Romagnuolo, che era simile di natura al Turchi, si offerse di far tutto. Li Gigli per honorare Simone, non conoscendo la sua maluagia natura, haueuano in quei giorni datogli il compimento del Banco, e mandatogli sopra ciò la carta di procura. Il perche, Simone come

Procuratore de li Gigli, fece fare à nome di quelli per mano di Notaio publico vna scrittura, eome li Gigli riconosceuano da la Signora Veruè quella somma di danari che ella al Turchi data hauea: Del che ella rimase sodisfatta. Hora, crescendo il desiderio nel Turchi ogni dì più di ammazzare Gieronimo, auenne vn dì, che essendo egli in casa di vna cugina de la Signora Veruè, vide vna strana foggia di vna sedia, la quale come l'huomo sù vi sedeuà, subito il fondo di quella si calaua in giù, e tantoſto da le parti dinanzi, oue l'huomo suole appoggiar le braccia, uscìuano dal legno fuori duo ferri grossi e forti, li quali discendeuano trà le coscie del sedente, per sì fatto modo, che l'huomo vi rimaneua talmente inchiauato, che non si poteua mouere, ne à patto veruno vscirne fuori, se non ci era la sua propria chiave. Coteſta sedia si fece prestare il Turchi, e la fece portare à vn Giardino che teneua, oue spesso banchettaua la Signora Veruè e altri. Hauendo dunque deliberato preualersi de la detta Sedia, vn dì parlando col Diodati, li disse che al suo giardino egli hauea li più belli cauoli fiori che mai in Anuerſa si fossero veduti. Gieronimo li dimandò se ne poteua hauere, per mettere anco egli nel suo giardino, cui il Turchi rispose, che venisse quando voleua, e che ne sceglierebbe quelle che più le piaceriano. Hora, non si curò il Diodati altrimenti andarui, impedito forse da altri negotij. Il che veggendo Simone, vn giorno disse di assai buono mattino al Diodati. Gieronimo, egli è venuto da Lione vno Mercatante, che non vuole per hora essere conosciuto in Anuerſa, e si è ritirato al mio giardino. Egli per me ti prega che tu venga fino là, che ti hà da parlare di cose di grandissima importanza. Credette Gieronimo al Turchi, e disse di andarui. E così, subito che hebbe desinato, solo vi andò. E non trouandoui il Mercatante, dimandò oue fosse. Il Turchi rispose che era ito in vno suo seruigio, ma che tantoſto ritornerebbe. Si misero tutti due à passeggiare per la Sala terrena, oue la inganneuole sedia era posta. In quello entrò il ribaldo Romagnuolo, e disse loro che il Mercatante veniua. E veggendo che il Diodati era vicino à l'artificioſa sedia, non vi mettendo mente, egli il prese di

peso, e lo mise dentro quella à sedere. Credeua Gieronimo che il Romagnuolo scherzasse, ma non fù sì tosto asiso che si senti d'ognintorno essere inchiauato e prigionie, e quasi fuor di sè non sapeua che dirsi. Vscì lo scelerato Romagnuolo fuora de la Sala, e ferrò l'uscio de la stanza. Staua il Diodati come trasognato, quando il traditore Turchi preso vn pugnale Pistolese, che colà hauea messo, disse. Gieronimo, tu ti deui ricordare de le grauissime ingiurie che à Lucca e quì mi hai fatte. Hora non siamo à Lucca, oue tu possà farmi incarcerare. Tu sei in mio potere. O tu ti delibera farmi vno scritto di tua mano, del tenore che è questo da me scritto, o io con questo pugnale ti leuo la vita. Lesse il misero Diodati lo scritto, per lo quale si confessaua debitore di alcune migliaia di scudi al Turchi, e disse che ne faria vno simile, e di propria mano ne fece uno, e lo sottoscrisse, facendo la data di alcuni mesi innanzi. Ci sono molti che affermano, lo scritto essere stato di altro tenore, ciò è, che Gieronimo confessaua hauer proceduto malignamente contra il Turchi à Lucca, e essere stato egli che sfregiato l'hauea sù il viso, acìo che paresse che esso Turchi hauesse giusta cagione di ammazzarlo: Ma sia come si voglia, può essere l'vno e l'altro. Hauuto che hebbe il Turchi lo scritto e ripostolo in seno, cacciò mano al Pistolese, e diede sù il capo al Diodati vna ferita. Ma perche era debole, lo ferì alquanto sù la testa e in vna guancia. Il misero Gieronimo dimandaua con pietosa voce mercè per Dio, mercè; non mi ancidere. Il Turchi, o si mouesse à pietà, o non si sentisse forte, che più si crede, o che che se ne fosse cagione, gettato il pugnale in terra, se ne uscì fuora, e trouato Giulio che l'attendeua, li disse. Io gli hò data vna ferita, e non mi dà il cuore di occiderlo. Che faremo noi? Che faremo? rispose il ribaldo Romagnuolo. Poi che Padrone siamo entrati in ballo, egli ci conuiene ballare, e ammazzarlo. Altrimenti se il fatto resta così, egli ci farà morire noi. Và dunque tu e leuali la vita, soggiunse il Turchi. Giulio all'hora (che deueua in Romagna per quelle loro maladette partialità, oue ammazzano sino i fanciulli nè la culla e per le chiese; deuea, dico, essere stato à cento homicidij) entrò dentro

dentro in la Sala, e preso il Pistolese, andò à la volta del lo sfortunato Diodati, il quale come vide venirselo addosso, pietosamente li disse. Deh, Giulio, per l'amore di Dio non mi accidere. Io già mai non ti offesi. Se tu quindi cauare mi vuoi, io ti farò hor hora vno scritto di mia mano di due o tre mila ducati, e di molti più se più ne vuoi; e ti prometto la fede mia, di non mai offenderti ne in detto ne in fatto. E volendo altre parole dire, il crudele Romagnuolo li diede sù il capo vna mortale ferita, e due e tre pugnate nel petto; di maniera che lo sfortunato Gieronimo miseramente se ne morì. Fatto così horribile homicidio, Simone entrò dentro, e da Giulio aiutato dischiavò la sedia, e cavò il cadauero fuora. Tutti due poi nol potendo portare, lo strascinarono per terra fin dentro la cantina, e quiui in vno cantone il sepolirono. Andarono poi à fare i fatti loro così lieti e con buoni visi, come se haueſſero fatta vna lodeuole e santa impresa. La sera, fù indarno da li suoi aspettato Gieronimo à cena e à letto. Il giorno seguente poi non comparendo Gieronimo da nessuna banda, fù cagione che per Anuersa molte cose si diceſſero. Erano li due Luogotenenti Giudici, il Ciuile dico e il Criminale, cugini de la Signora Veruè, e di tutti due il Turchi era forte dimestico, e spesso erano soliti familiarmente di mangiare insieme. Il perche, esso Turchi il secondo giorno dopo il perpetrato homicidio andò à cena col Luogotenente Ciuile, per spiare ciò che del Diodati si diceua. Onde venendo à parlare de l'occorrenza del caso, e che gran cosa era che non si trouaua indicio veruno di Gieronimo, oue fosse andato, disse il Turchi, egli si vuole, Signor mio, usare ogni diligenza, per vedere se possibile è di spiare alcuna cosa di lui. Noi hauemo, soggiunse il Giudice, hoggi conchiuso in Consiglio, di ricercare dimane tutti gli horti e le case che sono à la tale banda, oue anco io hò il mio giardino; e non mancare d'investigare per ogni luogo oue egli era vso di bazzicare. Simone disse, che era benissimo fatto; e li pareua vna hora mille anni di partirsi. Così, cenato che si fù, trouate alcune sue scuse, si partì; e come fù à casa, à Giulio disse. Egli, Giulio, ci conuiene hauere gli occhi di Argo, e prouedere che

questa notte facciamo di modo, che dimane non siamo colti
 à l'improuiso. E li disse la deliberatione che in Consiglio si
 era fatta. Poi li soggiunse. Tu sai che la sedia ancora è
 piena di sangue. Egli bisogna che adesso adesso tu te ne va-
 da al giardino, e che tu laui molto bene essa sedia di modo,
 che non ci rimanga vna minima gocciola di sangue: Medesi-
 mamente la parete del muro oue essa sedia era appoggiata, se-
 condo che il sangue sù vi è spruzzato, ne è tutta schicche-
 rata: Il perche, ancora il muro bisogna nettare, e guardare
 bene e minutamente per lo mattonato, se quando noi stra-
 scinauamo il corpo à la cantina, le piaghe insanguinarono
 il luogo; acìò non vi si veggia vn minimo segnaluzzo di
 sangue. Che questo hauermi detto di voler ricercare tutti
 quelli luoghi, mi fà dubitare che non ci sia qualche in-
 dicio o sospetto del fatto, o vero che la mente del Giudice
 non sia presaga del caso. Fatto tutto ciò che ti hò detto, e'
 ti conuiene poi diffoterrare il corpo, e prenderlo in spalla e
 gettario dentro il pozzo, che è sù la crociata de le tre vie. La
 notte farà buia, e nessuno à quella hora và per la strada. E
 così verremo ad assicurare i casi nostri. Giulio rispose che
 farebbe il tutto con ogni diligenza; eccetto che non li
 bastaua l'animo di poter portare quel corpo, per ciò che
 era di troppo gran peso, e che si ricordasse, che all'ora che
 lo seppellirono, che à pena tutti due di brigata il poteuano per
 terra strascinare. Hor sù, soggiunse Simone, và e fà il resto
 in questo mezzo, e io ti manderò poi il Piemontese, e gli im-
 porrò che egli faccia quanto tu li dirai. Ma auertisci, come
 hauerete buttato il corpo nel pozzo, se tu puoi con inganno
 fare che il Piemontese caschi dietro al corpo. Il pozzo è mol-
 to profondo, oue egli cascandoui dentro, refterà in vn tratto
 soffocato. E se per sorte la cosa non ti riuscisse, tu sai che
 egli non porta arme, et è più vile assai che vn coniglio. Cin-
 giti à lato il pistolese, e con quello ammazzalo e lascialo colà
 sù la strada. E chi sarà che possa presumere, che egli da
 noi sia stato morto? Hora, vedete se questo Turchi era sce-
 lerato in cremisino, che non li bastando hauere crudelissima-
 mente assassinato e morto il pouero Diodati, adesso voleua che

si occidesse il Piemontese, che era vn' altro suo seruitore, e da lui non era offeso. Fatto adunque accordo cotale con Giulio, esso Giulio andò di lungo à nettare e purgare la casa, siccome gli era stato imposto. Simone poi, quando il tempo li parue opportuno, chiamato à se il Piemontese, li commando che all' hora andasse al giardino, e tutto quello facesse che Giulio gli ordinaria. Andò il Piemontese, e picchiato à l'uscio e fattosi (parlando) chi era conoscere, fù da Giulio introdotto. Hauea Giulio vn lume in mano, e andando innanzi, disse al Piemontese che lo seguitasse; e di già si era ispedito di purgare la sedia, e lauare per tutto il sangue, e quasi dissotterrato il cadauero. Come furono nel Volto del vino, Giulio messò sù vna panca il lume, disse. Piemontese, aiutami à cauare questo corpo fuora di questa fossa. Oimè, ripose egli che morto è cotesto? Non ricercare più innanzi, li gridò Giulio, ma senza far più motto, aiutami, che io vò che lo portiamo al tale pozzo, e dentro ve lo gettiamo. Il Piemontese che era buon' huomo e timido, e conosceua il Romagnuolo essere di pessima natura, e brauo e manesco, fece quanto quello voleua. E così cauarono fuora il corpo, il quale subito al volto e à i panni fù dal Piemontese per lo corpo del pouero Diodati riconosciuto. Del che forte si merauigliò, ma nulla fù oso dire. Preso adunque il cadauero, vno per li piedi e l'altro per lo capo, uscirono del giardino. Come furono fuora de la porta, lasciò il Piemontese cascare in terra il corpo, e si diede quanto le gambe il portauano, à pagare di calcagni e via fuggire; di modo che Giulio colto à l'improuiso, non fù si presto à seguirlo, come l'altro era stato à prendere l'auantaggio. Vi corse dietro buona pezza Giulio, ma per l'oscurità de la notte perdutane l'orma, e più non sentendo la pesta di quello, se ne tornò al giardino, e fece ogni proua per portar il morto al pozzo, ma non fù possibile. Onde strascinatelo in casa, che non era quattro braccia fuora de la porta, e serrato l'uscio, tutto sbigottito e di malissima voglia andò à trouare Simone, e li narrò

NOVELLA

quanto era seguito. Restò il Turchi quasi disperato, e non sapeua che farsi veggendo la manifesta sua ruina. Giulio all' hora in questa forma à parlar cominciò. Io non sò oue questo poltrone Piemontese sia ito. Ma poi che egli sà che io hò dissotterrato il corpo di Gieronimo, che senza dubbio hauerà riconosciuto, io resto in pericolo de la vita. A me pare esser necessario che io me ne vada con Dio; perche se il Piemontese mi accusa, essendo io fuggito, e voi restando qui, farà aperto inditio che non voi de la morte di Gieronimo, ma io sono il colpeuole. Parue al Turchi che il consiglio del Romagnuolo fosse buono: Il perche, li diede tutti quelli danari che in borsa hauea, e di più, due catene d'oro che nè la tasca si trouò, che poteuano essere di peso di trenta in trentatre scudi l'vna; e li promise, che ouunque andasse, sempre lo soccorrera di danari. Giulio ne l'aprire de le porte de la Terra se ne uscì, e andò à la volta di Aquisgrana. Il Piemontese andò tutta la notte errando hora quà e hora là, tra se chimerizzando ciò che deuesse fare. Simone pieno di varij pensieri, ne poteua dormire, ne sapeua che farsi. Deliberò più volte, come veniua il giorno fuggirsene; ma li pareua poi che si faceua sospettissimo e colpeuole del perpetrato homicidio, e che essendo andato via Giulio, che era più sicuro à restare. Il Piemontese come fù dì, andò à trouare quelli del Diodati, e narrò loro ciò che gli era accaduto. Il che non sò come subito fù rapportato à Simone. Egli inteso questo, andò à casa del Luogotenente criminale, e li denunciò, come inteso haueua che Giulio suo seruitore hauea anciso il Diodati, e fuggito via. Il Luogotenente hauuta questa informatione, se ne andò à trouare vno suo Zio, huomo Vecchio, e ne gli giudicij molto pratico, che gli hauea rinunziato l'vfficio del Luogotenente, e li disse ciò che de la morte del Diodati gli era stato denunciato. Li dimandò il Vecchio, se hauea ritenuto il Turchi. Egli disse, di nò. Dì che il Zio agramente il ripigliò, e gl'impose che subito il facesse sostenere. In questo mezzo, quelli di Gieronimo inteso il grauissimo e nefando caso, andarono à trouare alcuni de la natione loro, amici

amici di Gieronimo, per consultare ciò che fare deueano in questo caso; di modo che per Anuersa l'atrocità del nefario assassinamento cominciò à diuolgarfi. Il Luogotenente criminale mandò subito per Simone, al quale come fù giunto, comandò che di quella casa più non si partisse. Egli rispose, che faria vbidiente. Notò il Giudice, che il Turchi hauuto il commandamento tutto si cangiò in viso, e sospettò non mezzanamente di lui, che fosse colpeuole. Hauea Simone nè la tasca lo scritto di mano di Gieronimo. Presolo adunque, si accostò al fuoco, che in la caminata ardeua, e ve lo gittò dentro. Il Luogotenente veduto questo atto, il dimandò che cosa egli hauesse arsa, e hebbe per risposta che era vn poco di carta che non montaua nulla. Mentre che questo si faceua, vennero gli amici del Diodati, e con loro condussero il Piemontese, il quale segretamente dal Luogotenente esaminato, li narrò di punto in punto quanto gli era occorso. Egli disse à gli amici del Diodati, che stessero di buon animo, e che si faria tutta quella giustitia che così enorme caso ricercaua. Tenne appo se il Piemontese, il quale poi che gli altri andarono via, fece venire viso à viso col Turchi. Non seppe Simone negare, che non hauesse comandato al Piemontese che andasse al giardino, e vbidisse à Giulio; ma che ciò fece, perche Giulio gli hauea detto, che bisognaua muouere alcune lettiere e accommodare, che solo far non poteua: Nondimeno, egli così freddamente il diceua, che diede grandissimo sospetto di se. Il perche fù ristretto in carcere. Rimase il Piemontese in casa del Giudice. Si mandò à pigliare il cadauero del Diodati, e fù messo innanzi al Turchi, più per sodisfare à molti che diceuano, che se Simone l'hauesse anciso, che le piaghe stillariano sangue. Ma questa openione è poco vera, e tanto più nel proposito nostro, quanto che già in quello corpo non ci era rimasto più sangue. Fù interrogato il Turchi, se conosceua di chi fosse stato quel corpo, rispose che li pareua quello del Diodati. Congregato il lor Consiglio li Giudici, disputarono ciò che era da fare

NOVELLA

circa il Turchi, se poteuano darli tormenti, o nò. E essendo varij di openioni, procedeuano lentamente; parendo à molti che non ci fosse indicio à la tortura. E andando il fatto alquanto in lungo, Giulio che era in Aquisgrana, si deliberò mandare vn messo, in Anuersa, si per auisare il Turchi doue era, e si ancora per farsi portare alcuni panni che teneua in Anuersa, in casa di vna meretrice, sua dimestica, Onde, scrisse à Simone come era in Aquisgrana, e che se era interrogato de la morte di Gieronimo, che rispondesse, che nulla ne sapeua; e che essendo il corpo trouato nel suo Giardino, che fermamente credeua che Giulio fosse stato il Malfattore. Del che il fuggire di lui ne daua indicio apertissimo. Fatta questa lettera, informò vn contadino come si deuea gouernare à trouare il Turchi, e lo mandò in Anuersa. Andò il contadino, e scordatosi il nome del Turchi, ne sapendo leggere, e inuestigando di quello, non sò come, nominò Giulio Romagnuolo. E perche si diceua per tutto, che il Romagnuolo hauea assassinato l'il Diodati, vi fù vno Borghese, dimestico del Giudice criminale, il quale condusse il contadino à casa del Giudice. Quiui il pouero huomo esaminato, diede la lettera al Giudice, che portaua al Turchi. Letta il Giudice la lettera, e tornato di nuouo ad esaminare Simone, lo fece porre al tormento. Ma lo scelerato Turchi, secondo che era stato animoso à far morire Gieronimo, piangendo come vno sferzato fanciullo, il suo assassinamento, senza aspettar tortura, timidissimamente confessò. Fatto il giuridico processo, e dal reo ratificato, fù data la diffinitiuua sententia, e fù il Turchi condannato, à essere arso publicamente sù la piazza d'Anuersa, à fuoco picciolo e lento. Intesa che hebbe lo sciagurato Turchi la crudelissima morte che deueua soffrire, stette buona pezza come di se fuora, e quasi come disperato non si sapeua disporre à morire, e pur sapeua essere necessario che in breue morisse. Li fù mandato per disporlo à confessarsi, e patientemente soffrire la meritata morte, in parte di sodisfazione de li suoi peccati, per la virtù de la passione del nostro Redentore; li fù, dico, mandato vn Frate di santo Francesco, Italiano, huomo di

buonissimi costumi e molto eloquente. Egli con l'aita del nostro Signore Iddio, li predicò di modo, e si feruientemente l'eshortò, che il pouero Turchi si confessò generalmente, con grandissima contritione, e si dispose patire la morte, con tutta quella pazienza che fosse possibile: lo pregò il santo Frate, che quando faria arfo, e che egli dicesse, Simone, hora è il tempo de la penitentia, che volesse rispondere. Sì Padre. Promise il Turchi di farlo. Fù al determinato giorno inchiauato Simone sù l'istessa sedia, ne la quale era Gieronimo stato anciso, e posto sù vno carro fù per tutte le strade di Anuersa condotto, e sempre era seco il buono Frate che l'andaua confortando. Ma come si giunse à la piazza, fù deposta la sedia con Simone dentro inchiauato, e da li Ministri de la Giustitia attorno li fù acceso il fuoco, non molto grande. E così andauano aggiungendo de le legna secondo che bisognaua, tutta via perciò di modo, che il fuoco non diuenisse troppo vehemente, ma tale che à poco à poco per maggior sua pena il misero Turchi si arrostitse. Gli staua Messer lo Frate tanto vicino, quanto da l'ardore del fuoco gli era concesso, e assai souente dicea. Simone, ecco il tempo fruttuoso de la penitentia. Il pouero huomo fin che hebbe lena di parlare, sempre rispose. Sì Padre. E per quanto egli si può per gli atti esteriori giudicare e comprendere, dimostrò il pouero Turchi vna grandissima contritione e patientia, e prese in grado sì acerba e vituperosa morte, come era quella che lo sfortunato sofferiua. Come poi lo conobbero morto, prima che si finisse di essere dal fuoco in tutto disfatto, presero il mezzo arfo corpo, e lo portarono fuora de la Terra, e il misero sopra vna alta traue incatenato con catene di ferro, e li cinsero à lato il pugnale pistolese, col quale il Diodati era stato morto. Piantarono poi la traue in terra ben fondata sù vna corrente e maestra strada, acìò fosse da tutti veduto, di che vituperosa morte fosse stato punito colui che il tale homicidio hauea crudelmente commesso. Hora, à me gioua di credere, che trouandosi il misero Simone pentito de li peccati suoi, e come si dimostrò, ben disposto à morire, poiche

NOVELLA

necessario gli era esser morto, che poco si curasse di qualunque morte finisse la vita, pur che senza vergogna e vituperio fosse stato morto, conciosiacosa, che non la qualità del supplicio, ma la cagione è quella che rende la morte abomineuole e ignominiosa. Può bene la virtù honorare qualunque sorte di morire, ma la morte in qual modo si sia, non può ne la virtù porre macchia alcuna già mai. Quando il contadino, che Giulio mandò con la lettera, fù dal Giudice sostenuto, mandarono li Magistrati d'Anuersa vn Ambasciatore in Aquisgrana al Magistrato de la Giustitia, per hauere il perfido Romagnuolo, e acerbamente punirlo. Ma quelli Signori nol vollero dare. E acìo che non restasse la sua sceleraggine impunita, fecero prendere esso Giulio, il quale confessò l'homicidio come era seguito. Onde, hauendoli fatto scauezzare le braccia, le coscie, le gambe, e rotto il petto, lo tessarono in vna Ruota, oue fra due dì meritamente se ne morì. Mà per vltimare, si può dire: che chi ben pensa la fine de le attioni sue, di rado opera male. E chi non ci pensa, viue e muore come vna bestia. Onde si può affermare, questa nostra vita essere vn fluttuante Oceano, pieno di ogni miseria. Mi piace anco di dirui, che M. Giouanni il Biondo, che tradusse di Latino in Francese le Croniche del Carione, ne le additioni sue, fa breue-

mente mentione di questo horrendo caso, nominando Simone Turchi, è Gieronimo

Diodati; acìo non si creda,

che io solo narri questo

esecrabile assasi-

namento.

IL

IL BANDELLO
AL MAGNIFICO ET ECCEL-

LENTE DOTTORE DE LE

Cesaree Leggi e Pontificie, M.

Gian Pietro Vsperto,

SAL.



Ono mille anni che ne voi mi scriuete cosa veruna, ne di voi hò hauuto nouelle, se non quando ultimamente fuste, già giorni e mesi molti passano, à Parigi, oue mi scriueste vna vostra humanissima e amoreuolissima epistola, à la quale io subito feci risposta. Dapoi, hauendo inteso voi essere ritornato à Fano, à la cura di quello Vescouato, per commissione del Riuerendissimo vostro Cardinale, non vi hò più scritto; non mi essendo occorso occasione alcuna. Ma non è già che molte volte, e bene spesso non habbia ragionato di voi, di quello modo che à la nostra vera amicitia si richiede, e come conuiene à le vostre singolari e rare doti. Voi non solamente Giureconsulto consumato sete, ma hauete à le humane leggi aggiunte le buone e recondite Latine e Greche lettere; di modo che o scriuiate in prosa, o vero con le Muse cantiate, nell'vna e l'altra facultà mostrate chiaramente, quanto sia il candore del vostro felicissimo ingegno,

come ne le prose e versi vostri leggiadramente appare. Hora, per dirui la cagione che mi muoue à scriuerui, vi dico, che questi giorni venne quì vno Mercatante Genouese, Messer Giouanni Rouereto, che dimora in Lione, il quale à Madama nostra e à tutti noi altri narrò vna mal pensata malitia di vno Mercatante Drappiere di Lione, che volendo ingannare altrui restò egli parimente il beffato e ingannato, come ne la nouella che vi mando, vedete; perciò che al virtuoso vostro nome là hò intitolata. Essa Nouella ci empì tutti di stupore e merauiglia, veggendo pure esser vero ciò che comunemente si suole dire da molti. Che questo Mondo è vna piaceuole Gabbia, piena di diuersi pazzi, che quando il capriccio entra loro in capo, e si lasciano da gli sfrenati appetiti vincere, fanno le maggiori e sgarbate sciocchezze che si possano imaginare. E questo per l'ordinario auiene, perche sono di modo accecati da le male regulate loro appetitioni, che non fanno pensare ciò che da le operationi loro si possa di bene o di male causare. Che quando pensassero al fine che ragioneuolemente ne può seguire, io mi fò à credere, che anderebbero più ritenutamente, e tanti errori non si farebbero tutto il giorno, quanti veggiamo farsi. Ma tanto pare che di piacere ci doni lo adempire li nostri appetiti, che ci benda gli occhi, e ci fà straboccheuolmente senza ragione impaniarsi, come Augelli presi con il vischio, che quanto più cercano di vendicarsi in libertà, più si trouano legati, e ogni fatica per suilupparsi è indarno da loro vsata. E se di questi disordini non se ne vedessero molti tutto il dì, io vi addurrei mille esempi de l'età vecchia, e anco de la nuoua. Ma perche la cosa è chiara come nel sereno cielo il Sole da merigge, non accade citare testimoni innanzi

à voi, cui questi disordini sono notissimi. Che certamente egli sarebbe, come si dice prouerbialmente, portare le Ciuette à la Città di Athene. Ma perche nuouamente in Lione è accaduto vn caso di questi sgarbati e molto disbonesto, hauendolo io scritto, e parendomi degno del Publico, per esempio di chi vorrà leggerlo, l'hò voluto à voi donare, e col virtuoso vostro nome in fronte pubblicare. E benche il Rouereto fosse il primo che ce lo narrò, nondimeno, poi da vno mio singolarissimo amico che in Lione dimora, hò hauuti li nomi e cognomi di coloro che in la historia intrauengono. Accettate adunque questo mio picciolo dono, e, come fate, amatemi, e state sano.

VNO DRAPPIERE DI LIONE

*per andar la notte à giacersi con vna sposa, fece certi patti
con vno suo garzone di bottega, e lo fà corcarsi in letto
appo la moglie. Il giouane scordatosi li patti,
tutta la notte amorosamente si prese pia-
cere con la Padrona, e ciò che
poi auuenne.*



NOVELLA XXVIII.



O I che, Madama Eccellentissima, mi hauete chiesto che io dica, se hò nulla di nuouo de le cose che hora si maneggiano tra il nostro Rè Christianissimo e l'Imperadore (parendo che il sommo Pontefice molto si affatichi per accordargli insieme, à fine che si porga soccorso à la già sì famosa Ungheria che gli Infedeli guastano, ardono e consumano) io non vi saprei nulla dire di più di quello che si contiene ne le lettere che da Lione vi hò portate. Bene vi potrò narrare vn caso nuouamente auenuto à Lione, che per mio giudicio tiene molto de lo strano e del bestiale, per la trascuragine e espressa pazzia di vno mercante Drappiere, il quale poco auueduto e fauio stimandosi, da se stesso in capo si hà posto la insegna de li Soderini, che sono duo Corna di Ceruo. Et certamente, egli è pure vna gran cosa à considerare le molte e sconcie operationi che gli huomini accecati da li loro disordinati appetiti così scioccamente fanno; e souente dandosi à credere d'ingannare il compagno, essi con eterno dishonore e vituperio restano gli ingannati: come hora da me intenderete, dandomi grata vdienna. Dico adunque, che in Lione si troua vno Drappiere di essa Città, il quale non è perciò il più bello huomo del

mondo,

mondo, il quale prese per moglie vna Isabetta, che anco ella non hà priuato il cielo di bellezza; ma per li dishonesti portamenti del marito, che quante donne vede tante ne vuole, è fuora di modo di lui diuenuta gelosa, e talmente fastidiosa che altro mai non fà che garrire per casa. Habitano in vna casa, oue dimorano diuerse famiglie: frà le quali ci era, e ancora vi è vna vedoua, che hauea vna nipote nominata Catherina, giouane affai bella e in età di marito. Il mercante veggendo ogni hora questa Catherina, e sommamente piacendoli, come colui che dietro à vna Capra che haueffe hauuto vna Cuffia in capo sarebbe corso, se ne innamorò, o più tosto li venne appetito di prouare se era di buona lena. Cominciò dunque il mercante à dimesticarsi seco, e far l'amore con lei; di modo che crescendo di più in più la dimestichezza, egli le richiese che li volesse compiacere del suo amore, e le prometteua gran cose. Ella si scusaua con molte ragioni, e massimamente se si fosse ingrauidata, che non hauerebbe hauuto ardire di lasciarsi vedere à persona del mondo, e che la sua Zia, da la quale speraua hauere del bene, la haueria fuor di casa cacciata. Veggendo egli che indarno spendeua il tempo e le parole, e che non ci era ordine di goderla se ella non si maritaua, le promise vsare ogni diligenza per trouarle marito conueniente à lei; pregandola caldamente, che quando fosse maritata, li volesse all'hora compiacere. La giouane li diede speranza di contentarlo. Onde egli mostrando di farlo per amore d'Iddio e per compassione di lei, ne parlò con la vedoua Zia di quella, e cominciò di cercare qualche honesto partito per maritarla; e in fine ritrouò vn giouane Lionese, chiamato Claudio, che era Merciere, e spesso andaua fuor di Lione per vendere le sue mercerie. Hora, venne il tempo che il giorno seguente Claudio deueua sposare la Catherina in chiesa, e l'altro poi giorno, andar à letto con la sposa e consumare il santo matrimonio. Il drappiere non si hauendo smenticata la promessa de la Catherina, quello istesso dì che fù sposata, le ricordò che la vegnente notte era il tempo di attendere ciò che promesso gli hauea, e sì le disse. Catherina

NOVELLA

vita mia, tu fai che dimane tu ti metterai in letto con tuo marito; Per tanto ti prego che questa notte tu voglia essere contenta di giacerti meco. Tu non deui hauere più paura d'ingrauidarti; conciosia cosa se bene tu questa notte restassi grauida, deuendo l'altra notte poi accompagnarti con tuo marito, sempre si presumerà che tu grauida sarai di lui. Egli seppe sì bene persuadere la giouane con mille promesse che le fece, che ella si contentò quella notte introdurlo dentro il suo camerino à giacersi seco. Dormiua ella in vna guardaroba de la camera de la Zia, e senza farlo passare per la camera de la vedoua, li disse che à la tale hora gli aprirebbe vna picciola porticciuola che rispondeua in vno andito, o sia loggia. Hauuta egli questa buona nuoua, si partì tutto gioioso e lieto. Ma souenendoli la estrema gelosia che la moglie sua di lui hauea, e già l'hora tanto tarda, che non si poteua più seruire di vna escusatione che altre volte per cotali contrabandi era solito vsare (dicendo volere andare al Podere suo che fuor di Lione hauea) dopo diuersi pensieri sopra questa materia fatti, si risolse assai scioccamente, conferire ogni cosa con vno altro Claudio, giouane di venti anni, di Borgo in Brescia, che dal Padre era stato posto con lui perche imparasse l'arte de la drapperia, e deuea per obligatione stare tre anni à seruire in bottega. Chiamatolo adunque à se li disse. Claudio io vò che tu mi giuri sù queste Hore de la nostra Donna, che di quello che io hora ti manifesterò, che tu à chi si sia non lo dirai già mai; essendo la cosa d'importanza tale, quale tu intenderai, che conoscerai che ricerca ogni segretezza. Giurò il giouane di tenere il tutto celato. Hauuto egli con sagramento questa promessa, narrò al giouane tutto l'ordine che dato hauea con la Catherina, e come quella istessa notte egli deuea andarsi à giacere con lei. Ma perche non voleua che sua moglie, che fieramente di lui era gelosa, se ne accorgesse, ne sapesse che egli dormisse fuor di camera, che era bisogno ingannarla. Lo inganno adunque sarà questo. Come ella farà ita à letto, io mostrerò hauere alcuna cosa à fare e vsirò fuor di camera, portando meco la candela, e in quello mezzo ella, come è suo costume, si addormenterà. Vedi miò se io mi fido del fatto tuo, e se il caso deue essere tenuto se-

greto. Io voglio che tu all'hora (che ben sai come stà la mia camera) voglio dico, che dispogliato, non ti cauando la camisciola di lana, come io solito sono di fare, entri in camera e ferri l'uscio. Ti corcherai dapoi à lato à mia moglie, e corcandoti, le metterai vn mano sopra il petto, senza fare motto veruno, e ce la tenerai vn pochetto, e dopo la ritirerai à te, e ti metterai sù la tua sponda, voltando à quella le spalle: Che io il più de le volte sono costumato di tenere questo modo. Domattina poi, acìò che mia moglie non possa conoscerti, e meno accorgersi de l'inganno, tu ti leuerai innanzi giorno, e anderai à fare ciò che bisogna. Di nuouo poi li ricordò, che hauesse cura de l'honor suo, e che se la moglie se gli accostaua, che egli la ributtasse senza parlare e che verso quella non si riuoltasse già mai. Promise il giouane il tutto offeruare. Così mentre che il Castronaccio del Drappiere voleua porre le corna in capo al marito di Catherina, egli se le piantò da se medesimo. E così auiene à chi non considera il fine de le cose che fà. Hora, non istete guari che andò à trouare la sua Catherina: da la quale gioiosamente secondo l'ordine messo, fù riceuuto, e entrato con quella in letto colse il primo frutto del Giardino di lei, con gran piacere di tutte due le parti. Claudio anco egli, secondo che era ammaestrato, entrò in camera de la Padrona e si coricò. Mà mettendo la mano sù il petto de la donna (perche ogni cussia per la notte è buona) sentì tale svegliarsi che dormiua, e scordatosi il commandamento del Padrone, non voltò altrimenti le reni à la donna, ma le riuolse la punta del suo neruoso e duro piuolo. Ella che destata era, pensando essere col marito, il raccolse molto volentieri, e abbracciati insieme cominciarono il giuoco de la danza triuigiana; di modo che Claudio, che era di buona lena e gagliardo, in poco tempo molto valorosamente corse cinque lancia. Onde la buona donna che non era vsa à si fatte feste, pensando parlare col marito, disse. Che cosa è questa, marito mio, che voi fate? Volete voi guastarui? Serbate, serbate questi così affettuosi e frequenti abbracciari à le altre notti. Voi, da

NOVELLA

che io sono vostra moglie, non vi sete sì valoroso caualiere. mostrato già mai, ne tante carezze vnqua mi faceste. Claudio lauoraua il giardino del suo Maestro e lo inacquaua, giocando sempre à la mutola; di modo che non ostante le cinque prime poste, due altre ne corse. E fingendo di voler dormire, si ritirò sù la sua sponda: Ma come si accorse che la donna si era addormentata, cheto cheto si leuò fuora del letto, e andò à basso à vestirsi, e entrò in bottega, e attese à fare ciò che bisognaua. Si leuò anco il padrone, e entrò dentro in bottega. La moglie credendo fermamente essersi giaciuta con il marito, si leuò assai à buona hora, e considerando la fatica che pensaua quello hauere durata, apprestò vna colectione di uoua fresche e di pretiosi confetti ristoratiui, e migliore vino che in Lione si trouasse. Poi fece dimandare il marito, e lo inuitò à cibarsi e prendere rinfrescamento per ristorar le forze. Come Ser isciocco vide tante cose insolite apparecchiate, forte si merauigliò, e dubito che ella hauesse da Claudio inteso come ero stato con la Catherina, e à la donna disse. Moglie mia, che apparecchiamenti sono cotesti? Che vogliono dire cotante carezze che fuor del tuo consueto mi fai? Che vogliono dire, rispose la moglie, chi lo sà meglio di voi? Deuereste pure hauere in la memoria la fatica insolita che questa notte durata hauete. In questo egli mezzo in collera disse. E che Diauolo di fatica hò io durata. Io non hò fatto nulla. Onde, volendo leuare fuora del capo à quella, se de la Catharina sospettaua, cominciò sagramentare, che al corpo e al sangue, cosa che si fosse egli non hauea fatta. Oh, disse la donna, io non sono già così trasognata, che si tosto mi sia uscito di mente ciò che questa notte meco faceste: Che dapoi che mio marito sete, non vi dimostraste mai sì prode caualiere, ne la metà faceste mai di quello che la passata notte operaste. Non è così gran cosa, rispose egli, correre vna o due poste. Vna o due poste, soggiunse la donna. A la croce di Dio, io sò bene che passarono sette. A questa risposta restò il marito mezzo fuor di sè, e tutto ad vn tratto pieno di fellone animo contra Claudio, tenne per fermo, che da quello, senza passare

fare le Alpi, in vna notte era stato cacciato fino à Corneto. Indi, senza pensarui più sù, vinto da l'ardente e furiosa collera andò in bottega, e di prima giunta li diede à pugno chiuso vna gran percossa sù il volto. Dato poi di mano à vn bastone assai forte e grosso, che per misurare li panni si chiama Canna, o Alla, quella con spesse bastonate da orbo li ruppe con gran furia addosso. Ne contento di hauerlo sì stranamente senza pettine carminato, lo cacciò con male parole fuor de la casa, spogliatolo in farsetto con l'aita di altri suoi famigli, ne li volle dare mantello ne le altre sue robe. Il giouane trouandosi così mal acconcio e leggiero di panni, si trouaua molto di mala voglia. E essendo l'inuerno, e sentendo che il freddo il tormentaua, si deliberò tornare à casa del Padre, à Borgo in Brescia, lontano da Lione circa otto leghe; e così vi andò, e innanzi al Padre tutto vergognoso e lagrimando si presentò. Era il Padre di Claudio in Borgo in Brescia Notaio e huomo di buona fama, de li beni de la fortuna per pari suo assai agiato. Come egli vide il figliuolo presentarsi così male in arnese in quella fredda stagione, dubitò forte che Claudio hauesse fatto in casa del suo Maestro alcun misfatto, per lo quale egli vituperosamente l'hauesse cacciato fuor di casa. Onde, chiamati alcuni suoi parenti e ridottisi in vna camera, cominciò seueramente e con rigido viso à la presentia di quelli suoi parenti esaminare il figliuolo, e astringerlo con minaccie à palesarli la cagione, perche fosse di quel modo stato cacciato via dal suo Maestro. Claudio che dubitaua non dicendo la verita di essere aspramente battuto, narrò tutta l'istoria precisamente di quanto gli era occorso. Il che fece ridere e insieme merauigliare tutti quelli parenti suoi. Ma il Padre suo non dando intieramente credenza à la vere parole del figliuolo, dopo hauer con li parenti suoi lungamente sopra il caso assai cose dette, si deliberò condurre il figliuolo à Lione, e confrontarlo con il Maestro. Fatta questa conchiusioni, fece vestire Claudio, e con quello s' inuiò verso Lione, tutta via esaminandolo, il quale sempre li rispondeua di vn tenore; non sapendo altro che dire, se non come il fatto era in effetto stato. Giun-

NOVELLA

ti che furono à Lione, il Notaio insieme con Claudio suo figliuolo andò à trouar il mercante à la bottega, e colà trouatolo li disse, che voleua parlar seco. E così di brigata andarono nè la Chiesa quiui vicina, che di santo Eligieri si appella, Chiesa in Lione molto honoreuole e frequentata. Quiui arriuati disse il Notaio, Sire, io desidero sapere da te la cagione, perche hai così vituperosamente cacciato via e tanto sconciamente battuto mio figliuolo che qui vedi; perciò che se egli hauerà commesso cosa che degna sia di gastigo, io lo punirò acerbissimamente. Il buon Mercante tutto per vergogna in viso arrosfito, non sapeua altro che dire, se non che Claudio era vn Ghiotto, e che non valeua nulla, e che à modo veruno nol voleua in casa. Onde, veggendo il Notaio che il Drappiere non sapeua in iscusatione sua dire cosa valeuole, e che nel parlare si ingarbugliaua, tenne per fermo, che il caso fosse come il figliuolo hauea sempre narrato. Il perche, in questa guisa disse. Amico, poi che tu non vuoi seruare le conuentioni che tra noi giuridicamente furono per scrittura autentica, per mano di publico Notaio fatte, che sono di tenere mio figliuolo in bottega tre anni, e facendogli le spese insegnargli il mestiere de la drapperia, tu mi restituerai li nouanta scudi che per tale cagione ti diedi. Il Drappiere vinto da la collera, non solamente diceua non li volere dare vn tornese, ma che non si partendo egli è il tristo di suo figliuolo, li minacciaua di far loro fare sì strano scherzo, che sarebbe à tutti due rotto il capo. Onde, lasciatosi vincere da la collera, cacciò mano à la daga che à lato portaua, e non guardando che era in Chiesa, voleua ferirli. Seguiua senza dubbio lo effetto, mà molti Preti che erano in Chiesa corsero al romore, e spartirono la mischia, e al mercante fù leuata la daga di mano, e stranamente da quelli Sacerdoti percosso; che fosse stato ardito à mettere mano à le arme nel sacro Tempio del nostro Signore Iddio. Parendo al padre di Claudio hauer ragione di poterli à la Giustitia querelare, andò à trouare li Giudici de la Giustitia di Lione, e propose loro la sua querela. Onde fù di bisogno per contestar la sua lite, che narrassè loro

tutta la historia occorsa tra il Mercante e la Catherina, e tra suo figliuolo, e la moglie del Mercante. Fù messa in iscritto la detta historia, con gran piacere di tutti gli assistenti, e massimamente de li Signori Giudici, e vituperio infinito di esso Mercante. Il quale essendo citato dinanzi al Tribunale de la Giustitia, e non sapendo ne potendo negare cosa alcuna che opposta li fosse, dopo la debita consultatione, fù condannato à restituire al Notaio li nouanta scudi, e a Claudio tutte le robe che ritenute gli hauea, e le spese del processo. Publicata la sententia da li Signori Giudici, il Castrone ser Balordo non contento che tutto Lione sapesse come egli si hauea acquistato il Cimiero di Cornouaglia, volle anco che à Parigi, in quella grande e popolosa Città li suoi Cornazzani Priuilegi si pubblicassero. Onde si appellò de la sententia data in Lione, e prouocò al giudicio del Parlamento Parigi. Così fù necessario mandare il formato processo à le spese di chi perderia la lite, à Parigi, perche da quello grauissimo Senato non ci è appellatione. Fù adunque bisogno che il Notaio con il suo figliuolo Claudio, e altresì il Mercante andassero à presentarsi à Parigi, e proseguire la loro cominciata lite. Deuete pensare, se à Lione vna simile lite hauea dato piacere e insieme merauiglia à chi intesa l'hauea, che di non minore trastullo fù à li Signori Consiglieri di quello Parlamento; parendo pure à tutti il caso essere stato molto strano, e che se egli hauea posta la paglia appresso al fuoco, che non poteua con ragione alcuna lamentarsi se era arsa. La cosa fù subito diuulgata per Parigi, doue di altro non si parlaua che de la sciocchezza del Drappiere, e da tutti era mostrato à dito come il maggiore Bestione che mai fosse. Pronuntiarono adunque quei Signori Consiglieri, essere stato à Lione bene giudicato, e male appellato: condannando il Mercante à pagare tutte le spese che il Notaio in quella lite hauea fatte. Hora, essendosi questo caso molto diuulgato, peruenne à le orecchie del marito de la Catherina, Claudio, Merciere, il quale sentendosi esser entrato nel numero de li Cornigliani, e per cotale mostrato à dito ouunque andaua,

NOVELLA

che fino à fanciulli lo chiamauano vno Becco si mise in tanta col'era e rabbia contra il Drappiere, che prima di lui hauesse voluto godere la Catherina, che si deliberò prenderne segnalata vendetta. Onde, vn giorno armatosi di corazza e maniche di maglia, se ne andò à la bottega di esso, e quiui trouatolo, li disse la maggior villania del mondo, tutta via appellandolo Becco cornuto; non mettendo mente che egli era de la medesima pece macchiato. Dopo cacciò mano à la spada e si auuentò addosso al Mercante, e li tirò vna granstoccata à la volta del petto. Ma egli si ritirò, e da li seruitori suoi di bottega aiutato, si saluò. Indi, tra Claudio e li seruitori de la bottega si cominciò la Zuffa, al cui romore corsero molti vicini; li quali intendendo la cagione di tale mischia, si interposero trà l'vna parte e l'altra, acìò non ci seguisse maggior scandalo. A la fine, per far la pace fù forza che il Drappiere con qualche decina di scudi contentasse il Merciere, e così si pacificarono, e ciascuno con le sue corna in capo attese à fare il fatto suo.

Hora inteso hauete come vn poco di piacere
di vna notte fù quasi per ruinare il

Mercante, che oltra tanti da-

nari isborfati, restò con

perpétua ver-

gogna.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z

A a B b C c D d E e F f G g H h I i K k L l



Tutti sono Quaderni.

